Per lungo tempo la storiografia ufficiale del movimento anarchico ha preferito ignorare, quando non espellere dal seno della sua tradizione, gli uomini della «banda Bonnot», definendoli volgari malfattori.
In realtà Bonnot e i suoi hanno operato una vera e propria revisione attraverso le azioni della figura tradizionale dell'anarchico, giustiziere e martire, che come tale poteva anche essere tollerato nella «belle époque», inserito senza troppo sforzo nella macabra messa in scena della società dello spettacolo ai suoi albori.
Gli uomini della banda Bonnot anticipano la moderna figura del bandito della metropoli, a metà strada tra il gangster di stampo americano degli anni venti e trenta e il guerrigliero urbano, abilissimo nel mimetizzarsi e nel vivere in clandestinità.
La «belle époque» è terrorizzata dal grido dei «banditi tragici» della banda Bonnot: «Morte alla borghesia!».

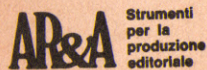
Una prima edizione di questo libro è stata pubblicata in lingua italiana nel 1968 dalla Forum Editoriale.

Lire 5.500 (5.189)

squilibri EDIZIONI

bernard thomas

LA BANDA BONNOT

squilibri EDIZIONI

Prima edizione italiana: Forum Editoriale 1968
1978 Squilibri Edizioni
Via Carducci, 4 - Milano
Copertina di Peter Vetter
Collage in copertina di Giancarlo Buonfino

Finito di stampare nel mese di novembre 1978
Arti Poligrafiche Europee
Via Casella, 16 - Milano

Introduzione

La banda Bonnot

Per un lungo tempo la storiografia ufficiale del movimento anarchico ha preferito ignorare, quando non espellere dal seno della sua tradizione gli uomini della «banda Bonnot», definendoli «volgari malfattori». Solo di recente sulla scorta di una nuova e più accorta interpretazione dei fenomeni che vanno sotto il nome generico di banditismo, per merito dello storico inglese Hobsbawm ma soprattutto grazie alla rottura del continuum culturale occidentale verificatasi dopo il 1968, Jules Bonnot e i suoi compagni sono stati, per usare un termine di sovietica osservanza, «riabilitati». Nel recente volume di Domenico Tarizzo dedicato all'anarchia il nome di Bonnot figura accanto a quelli delle più prestigiose figure del movimento anarchico internazionale.

Le ragioni di tanto pervicace ostracismo vanno ricercate nelle ipoteche culturali che per decenni hanno pesato su tutta la tradizione storiografica di sinistra e quindi anche di quella anarchica. L'ambiguo positivismo di fine Ottocento se da un lato forniva gli strumenti per una lettura in chiave laica e democratica dei complessi fenomeni sociali, dall'altro era sempre più tentato di dare una definizione ispirata a categorie patologiche per tutto ciò che non rientrava immediatamente nella sua weltanschauung *totalitaria e razionalista. Su un altro versante il moralismo umanistico di derivazione roussoiana e neocristiana e il revisionismo riformista del marxismo, che celebrava i suoi fasti parlamentari in tutta l'Europa occidentale dei primi del secolo, influenzavano direttamen-*

te l'interpretazione e la comprensione di quanto la banda Bonnot andava compiendo lungo le strade di Francia.

Già i contemporanei di Bonnot che pure avevano simpatizzato apertamente con le punte più radicali e violente del movimento anarchico francese e internazionale responsabili di avere scatenato una vera e propria ondata terroristica verso la fine dell'Ottocento, ora tacevano quando non si davano latitanti.

In realtà Bonnot e i suoi stavano operando una vera e propria revisione attraverso le azioni della figura tradizionale dell'anarchico, giustiziere e martire, che come tale poteva anche essere tollerato dalla società della «belle époque», inserito senza troppo sforzo nella macabra messa in scena della società dello spettacolo ai suoi albori. Bonnot non attacca più i simboli rispettati e temuti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia ottocentesca fatta stato ma investe con il suo odio e disprezzo la borghesia come società diffusa e tendenzialmente totalitaria. E anche le frange crescenti di strati popolari che di questa società facevano progressivamente parte, entrando dalla porta di servizio, dimessa ogni dignità, e che saranno i cani rabbiosi che con più ferocia gli daranno la caccia. Sono questi i primi e più temibili nemici della banda Bonnot, lo stato solo più tardi si ergerà contro di lui per annientarlo e non a caso in coincidenza con la più grave crisi internazionale che precede la prima guerra mondiale.

Il 28 aprile 1912 sul corpo di Jules Bonnot e più tardi su quelli dei suoi più fidi compagni la società e lo stato francese nella loro fase di massima espansione imperialista celebravano il sacrificio rituale che doveva servire a compattare l'opinione pubblica nazionale e, soprattutto, quella più irrequieta di Parigi, dietro l'immagine dello stato e della nazione. Le pagine in cui viene descritto lo sviluppo della tragica rappresentazione sono tra le più significative del libro di Bernard Thomas: davanti a decine di migliaia di spettatori si compie l'olocausto, con la propria morte, nonostante tutto, anche Bonnot serve la Francia. Il fragore delle esplosioni e delle scariche di mitragliatrice con cui i soldati cercano di snidare dal suo rifugio «il bandito tragico» preannunciano sinistramente il rombo delle artiglierie che di lì a due anni avrebbero echeggiato lungo la Marna, accompagnando le orrende carneficine della prima guerra mondiale.

Certamente anche Bonnot e i suoi compagni si resero conto di fare ormai parte dello spettacolo, ma fino all'ultimo rispettarono le regole di un gioco che per primi avevano imposto all'ordine e al potere. Bonnot aspettava senza batter ciglio nella casupola di Choisy le orde di poliziotti soldati e cacciatori della zona, accorsi in massa per esercitarsi al tiro sull'uomo che avrebbero, tra non molto, replicato con alterna fortuna sui boches d'oltre Reno. In quei momenti gli sovvenne quanto Victor Kibalcic alias Victor Serge, gli aveva raccontato degli anarchici inglesi, che due anni prima nel loro rifugio di Sidney Street a Londra, di fronte a 700 poliziotti protetti dal fuoco dell'artiglieria e guidati da Winston Churchill, preferirono morire tra le fiamme piuttosto che arrendersi.

Ultimi eredi, sia pure spuri, della grande tradizione libertaria fiorita in Francia con la Comune e dopo la selvaggia repressione dei Versagliesi, e che aveva ripreso vigore negli ultimi decenni dell'Ottocento, godendo di vive simpatie anche negli ambienti artistici e intellettuali, gli uomini della banda Bonnot prefigurano la moderna figura del bandito delle metropoli, a metà strada tra il gangster di stampo america-

Inghilterra: «Si impone il sabotaggio della mobilitazione, la rivolta dei soldati, lo sciopero dei richiamati, i cannoni e i fucili devono essere messi fuori uso, gli esplosivi dovranno saltare come fuochi di artificio nelle polveriere saccheggiate, le ferrovie saranno sabotate e le locomotive immobilizzate».

La campagna di agitazione contro la guerra raggiunge il suo culmine con lo svolgimento a Parigi di un Congresso straordinario della CGT, il 24 e 25 novembre 1912 in cui si proclama: «Il congresso non riconosce allo Stato borghese il diritto di disporre della classe operaia» e per appoggiare questa dichiarazione, il congresso proclama uno sciopero generale di 24 ore per il 16 dicembre. Avrebbe dovuto paralizzare la Francia, ma non fu così. Le fonti ufficiali diedero 30 mila scioperanti a Parigi e 50 mila in provincia, troppo pochi per fermare il paese, ma troppi comunque per il potere che ne fu seriamente preoccupato e prese dure misure nei confronti della CGT: perquisizioni, sequestro di documenti, arresto dei militanti più in vista, di cui sedici saranno condannati a pene detentive. L'attività «antipatriottica» e antimilitarista della CGT venne praticamente stroncata, e costretta alla clandestinità. Nel 1913 apparve, alla macchia, il «libretto rosso», chiamato così dal colore della copertina, un vero e proprio manuale di guerriglia urbana, dedicato ai militari di leva: «Piccolo soldato, tu sei con il popolo. Resta con il popolo e uccidi i tuoi capi».

Se, come affermano Annie Kriegel e Jean-Jacques Becker nel documentatissimo volumetto 1914. La guerre et le mouvement ouvrier français, *«queste erano le idee, i sentimenti, i propositi, i progetti dei gruppi che si richiamavano alla classe operaia durante gli anni in cui si preparava la grande crisi dell'Europa in guerra», così si può affermare che Jules Bonnot e i suoi compagni non erano al di fuori di una tradizione di lotta: seppure confusa, anche la loro esprimeva l'esigenza di una opposizione violenta contro quella società che al suono delle fanfare si avviava verso il grande massacro della guerra.*

Augusto Zuliani

Suvvia! Dietrofront e di corsa!
e senza far gesuitismi!
Squagliarsi, schifosi, se no
fischiano le pallottole
della banda Bonnot!

La vera canzone della banda Bonnot
Paul Pailette

Tutti i parigini sono spie, ma
i più sporchi di tutti si trovano
alla Prefettura di Polizia

Heinrich Heine

Senza i gendarmi il giudice sarebbe
un povero sognatore. La giustizia
è la sanzione delle ingiustizie stabilite...
Tra il delitto e l'innocenza
c'è solo lo spessore
di un foglio di carta timbrato.

Anatole France

Capitolo primo

Come Bonnot andò a Parigi a dar fuoco alle polveri

Lione - 25 novembre 1911, poco prima di mezzanotte.

Madame Thollon sobbalzò. Le era parso di udire un leggero rumore contro le imposte della camera: come il fruscio insolito di un ramo o come se fossero stati lanciati dei sassolini. Trattenendo il respiro sollevò la testa e si mise in ascolto. Ma non udì altro che il brusio uniforme della pioggia, interrotto a tratti dal fischio del vento che indovinava gelido tra gli alberi. Tornò a distendersi con un grosso sospiro. Quando sarebbe tornata la primavera? Quando avrebbero potuto riprendere le passeggiate nel crepuscolo, e camminare lungo i viali del cimitero, tra le tombe, dopo aver chiuso i cancelli, mentre Thollon si attardava al bistrot d'angolo o da sua madre? L'uomo al suo fianco non si era mosso. Sdraiato sulla schiena, le braccia allungate sopra la coperta, non si poteva dire se dormiva o no. Come al solito.

Poi, si sentì l'urlo di una civetta, vicinissimo, sotto le finestre. Il tremolo dell'uccello notturno si prolungò, fu più acuto: a dire il vero,

non aveva mai sentito delle civette di novembre da quelle parti. Subito l'uomo fu in piedi.

— Dove vai, Jules? mormorò con voce inquieta.

L'uomo si infilò rapidamente i pantaloni, senza esitare malgrado l'oscurità, e prese qualcosa sotto il materasso.

— Niente luce, tagliò corto sentendola frugare sul comodino alla ricerca dell'accendino.

Andò fino alla finestra, scrutando inutilmente nel buio.

— Raggiungi Thollon, le disse. Ho da fare.

— Che maniere! borbottò lei tra la paura e la collera, tastando alla ricerca delle pantofole. Degli affari a quest'ora!

Jules non rispose niente. C'era stato senza dubbio un contrattempo. Platano aveva ricevuto l'ordine formale di andare lì solo in caso di emergenza. E in quasi due anni che lavoravano insieme, non era mai successo. Tutti i giorni, alle otto del mattino, si trovavano al laboratorio — o in qualche baracca che chiamavano pomposamente così — e nessun imprevisto poteva giustificare agli occhi di Bonnot che si venisse a disturbarlo nel suo ritiro. Ai Thollon aveva fatto credere di essere un meccanico, un appassionato di aviazione che sognava di costruire un motore rivoluzionario, un pioniere dell'automobile che era a volte costretto a viaggiare e a fare lavoretti nottetempo e ci teneva in modo particolare a godere in pace di questa reputazione senza macchia. Un po' ansante, la bella Madame Thollon, gli si avvicinò con i capelli scarmigliati sul viso energico. Jules sentì il suo corpo voluttuoso contro la spalla e si calmò un poco.

— Jules, almeno non è una cosa grave? mor-

morò.

— Non preoccuparti, Judith. Un amico che fa degli scherzi. Un idiota, ecco tutto.

— Ne sei certo? Venire a fare il verso della civetta a mezzanotte...

— Vai da Thollon. Va' in camera tua. Sù, va'. La sua voce era quasi tenera. Se senti rumore, non muoverti.

— Ma se si sveglia...

— Non c'è pericolo. Con quel po' po' di assenzio che s'è bevuto!

L'irritante visitatore batteva ora con discrezione, coll'indice piegato, sul vetro della cucina. « Jules » chiamò due volte con voce soffocata. Che imbecille! Le sue imprudenze erano durate anche troppo!

Madame Thollon fu spinta nel corridoio verso la camera di suo marito, che dava sulla strada. Lo si udì russare finché la porta di comunicazione rimase aperta. Poi Bonnot scese senza far rumore la scala della villetta. Una collera fredda gli serrava le labbra sottili: se Platano aveva fatto una bestialità, se bisognava per colpa sua lasciare tutto, le pantofole, i manicaretti di Judith, le tranquille serate col bravo Thollon che dava così poco fastidio, non glielo avrebbe mai perdonato, parola di Bonnot.

Girò la grossa chiave. La serratura cigolò.

— Sei tu Platano? chiese.

— Jules! Siamo nei guai!

L'altro si infilò dentro grondante di pioggia, tirandosi dietro la fitta nebbia di fuori. Bonnot tirò il chiavistello.

— Siamo fregati! disse Platano nel modo comico che gli era tipico di pronunciare il peggior argot arrotando la erre all'italiana. Tit Louis mi ha messo nel sacco. Bella fortuna! Due ma-

dame a fare il nido nella mia tana. Naturalmente non sono rientrato. Credevano di pizzicarmi! Fessi! Li ho fregati anche stavolta!

Precedendo il suo complice, Bonnot accese la lampada a petrolio che lasciavano sempre, « per ogni evenienza », sul tavolo di cucina. Mentre si dava da fare, il giovane biondo, dai capelli crespi, incollati dalla pioggia, il volto tondo, illuminato da candidi occhi blu, si scrollava, formando una pozza d'acqua sotto i piedi. Riversava un torrente di parole spezzate, inframmezzate da sogghigni. Le mani gli tremavano. Bonnot regolò la fiamma, rimise a posto il vetro e si raddrizzò. A prima vista aveva un aspetto insignificante: le sopracciglia gibbose, il naso all'insù, con una sorta di solco orizzontale all'altezza degli occhi affossati nelle orbite. Il labbro superiore lungo, interamente coperto da brevi baffi rossi, il mento prominente. Non bello. Ma nemmeno brutto. Molta difficoltà nel comunicare, sicuramente, un tipo chiuso, le tempie e le gote incavate, la carnagione un po' fosca, con la pelle coperta dai segni di una vecchia acne. Ma non vi si faceva caso, se appena il suo sguardo grigio-azzurro cominciava a fissarvi. Ne sprigionava una luce fredda, che metteva a disagio. La lentezza e la precisione dei gesti inquietavano: sembrava non li si potesse mai prevedere. Platano farfugliò ancora di più scorgendo la browning infilata nella cintura di Bonnot.

— Non sei pedinato almeno? chiese.

— Figurati! Con quello che c'è nell'aria! Quelle puttane non mi hanno nemmeno visto. Ho scalato il cimitero in modo che i curiosi non mi vedessero nella tua strada. È stata una vera bazza, si può ben dirlo, con quelle carogne!

— Se sono da te, vuol dire che gli sbirri ti hanno identificato. E se sono da te, dato che sanno che lavoriamo insieme, non sono lontani di qui.

Un lungo silenzio seguì alla perentoria dichiarazione.

— Chi ha fatto la soffiata? riprese Bonnot.

— Nessuno! Non capisco. Forse ci hanno visto dal notaio.

— Impossibile. Non c'erano testimoni.

— Allora forse è stato il notaio. Avremmo dovuto stenderlo, ti dico.

— Non voglio violenze inutili.

Platano abbassò la testa con aria scoraggiata.

— Quel che è certo è che dobbiamo filarcela, riprese. Sei stato imprudente a tornare a dormire qui nonostante l'arresto di Petitdemange.

Poi, estraendo dalla tasca interna un fascio di banconote:

— Ed è andata bene, avevo con me l'eredità, trenta testoni! Ci mancava solo che me li fregassero!

Un lampo impercettibile balenò tra le palpebre di Bonnot.

— Mettili da parte. Mi dai la nausea. Carta straccia. E fai meno baccano, o sveglierai il padrone di casa. D'altronde, continuò a denti stretti, parli sempre troppo. Se blaterassi di meno, non ci troveremmo in questa situazione!

— Non sarò stato io alle volte, brontolò l'altro in tono offeso, a mandarli da Petitdemange!

— Va bene, va bene, risparmia la saliva. Ne avrai bisogno quando sarai beccato...

In realtà Bonnot non era tanto sicuro di non essere stato denunciato. Involontariamente, forse. Ma Platano si era così infuriato quando,

di ritorno da un viaggio in Italia fatto per intascare un'eredità, aveva scoperto che Jules si era associato senza di lui con un onesto meccanico della Berliet, proprio Petitdemange, un gran buon diavolo, per aprire un'officina di riparazioni, « smaltatura, nichelatura, tornitura, riparazioni, vendita, acquisto, scambio, lavori a richiesta di tutti i generi », una facciata che non avrebbe potuto essere più onesta, al 23 bis, sulla strada di Viennes.

Poco dopo il ritorno di Platano, il 12 ottobre, Petitdemange era stato arrestato. La coincidenza era fastidiosa. Per principio Jules non si fidava di nessuno. Nemmeno di un mite anarchico misantropo che non sognava, una volta fatta fortuna, che di andarsene nelle pampas, lontano da ogni civiltà. Jules era stato fortunato se non si era fatto prendere. Era stato il farmacista ad avvisarlo: « Signor Bonnot, la polizia vi cerca. Sono già venuti quando non c'eravate ». « Impossibile! » aveva risposto Jules col sangue freddo abituale. « Che cosa possono volere da me? In ogni caso, vado a comperare il giornale ». Un quarto d'ora dopo, gli ispettori erano tornati; nel corso della perquisizione avevano trovato due motociclette, un mucchio di attrezzi e un generatore ad acetilene, tutta roba rubata; avevano portato via il povero Petitdemange, il solo innocente in tutto l'affare.

Effettivamente, dopo questo brutto colpo, continuare ad abitare dai Thollon non era forse stato molto prudente. Ma come si poteva fare altrimenti, dati gli occhi di Judith, le labbra di Judith, la pelle di Judith? Jules lanciò un'altra occhiata furiosa a Platano. Avvisandolo, forse gli salvava la pelle. Ma non importava. Non doveva sempre fare l'uccello del malaugurio. Con una malafede quasi cosciente, Jules lo riteneva responsabile delle sue disgrazie.

Così, quel che aveva previsto accadeva. Ci aveva messo quattro anni per rimettersi in sesto, come diceva, dopo il colpo che era stato la separazione definitiva, nel 1907, da sua moglie, e tutto era di nuovo in questione. Per l'imprudenza del suo socio, naturalmente. Perché il nuovo rapporto avrebbe potuto durare ancora a lungo, ne era persuaso, a patto di comportarsi con discrezione. Forse che lui, Bonnot, teneva Judith al corrente delle sue attività? Di nuovo serpeggiò in lui la rivolta, un odio sordo contro l'ingiustizia. Come quando da piccolo il padre lo puniva senza ragione. Una voglia di uccidere, a freddo, con la sensazione di essere perfettamente lucido.

La prima sensazione del genere risaliva a Pont-de-Roide, piccolo villaggio del Doubs, dove era nato, tra i camini della fonderia di ghisa a diciassette chilometri da Montbéliard, quando a cinque anni, nel 1881, gli era morta la madre. Non che avesse sofferto molto per la disgrazia, era troppo giovane per capire. Ma otto giorni dopo, quando il padre gli aveva dato il primo ceffone per averlo sorpreso a mangiare una lumaca, per la prima volta nessuna gonna lo aveva consolato. Suo fratello Justin si era limitato a sghignazzare: quello non era certo soffocato dalla carità cristiana! Ed era andata avanti così. Tutta un'infanzia priva di ogni tenerezza dà un bisogno di carezze che quaranta anni di vita non bastano a soddisfare.

Era cresciuto tutto solo. Aveva dovuto fabbricarsi una corazza contro gli scapaccioni del vecchio Bonnot, che a dire il vero non era un cattivo tipo ma per il suo mestiere di operaio

fonditore era poco portato a impietosirsi sui dolori del rampollo. Jules non era uno sciocco, questo era il guaio. Avrebbe potuto far bene, se solo l'avesse voluto. Ma dato che nessuno attorno a lui aveva la pazienza di stimolare la sua intelligenza, si buttò all'avventura. L'insegnante lo trovava « pigro, indisciplinato e insolente ». Naturalmente, litigava sempre coi compagni di scuola. Bisognava metterlo alla porta almeno una volta al mese, ma le punizioni, invece di piegarlo, rafforzavano sempre di più il suo rancore. Incominciò il crescendo dell'odio.

Poi era venuta l'età delle ragazze. Esse avvertivano in lui tanti desideri repressi che lo prendevano in giro. Non era difficile prendersi gioco di lui. Le guardava con tale infelicità, la domenica, dietro le mura sbrecciate delle vecchie fortificazioni, da trasformare anche la più dolce in una sgualdrina. Era così vulnerabile che ogni puntura di spillo gli spezzava il cuore. Si rifugiava nell'aggressività, oscillando incessantemente tra l'umiltà e la cattiveria. Si sentiva scorticato vivo. Lui in cerca di madre, loro in cerca di padrone: non funzionava. Il fratello era della stessa pasta, c'era da pensare, se quell'idiota non aveva trovato di meglio da fare che suicidarsi buttandosi nella Crochère, col pretesto che una ragazza non era venuta a un appuntamento. Aveva quindici anni.

Povero Justin! Malgrado i litigi continui, Jules aveva gli occhi rossi mentre seguiva il carro funebre. E anche in quell'occasione aveva sentito il desiderio di uccidere. Per vendicarlo.

Coi padroni si verificarono gli stessi malintesi che con le amiche. Non aveva la spina dorsale abbastanza flessibile. Lo si trovò « brontolone », sempre pronto a rivendicare qualcosa

con quella violenza contenuta che lo rendeva spesso pericoloso. Un cattivo elemento, un ragazzaccio. I migliori direttori di fabbrica erano dei paternalisti. Non parliamo poi degli altri. Ma lui, così come a dodici anni aveva cominciato a ribellarsi al padre, a quindici, da apprendista, rifiutò di piegarsi all'autorità dei sostituti del padre. Con quale diritto, in nome di che cosa pretendevano di continuare a dargli ordini e punirlo? Tre o quattro volte la cosa si concluse in gendarmeria. Piccoli furti, che forse non aveva nemmeno commesso, ma di cui era subito sospettato: quei trucioli di rame che sparirono misteriosamente alla fonderia di Fourneau; quegli operai della fabbrica di Bourguignon che l'accusarono di voler assottigliare la loro paga; e poi, a diciassette anni, la prima rissa al ballo Jenny, a Besançon, dove il padre si era appena stabilito, a causa di una ragazza: tante balordaggini che lo portarono ad avere, giovanissimo, una fedina penale sporca. Altrettanti alterchi con la polizia gli fecero nascere un odio terribile per gli sbirri. A diciassette anni, la mantellina azzurra era diventata per lui il simbolo di un ordine sociale ingiusto. A diciassette anni, nel 1893, l'anno in cui Zola terminava i *Rougon-Macquart*, l'anno in cui era scoppiato lo scandalo di Panama, in cui Dreyfus entrava alla scuola di Stato Maggiore, l'anno in cui, per la prima volta, dopo la strage di Fourmies, nel Nord, quando il 145° battaglione di linea aveva sparato sulla folla che festeggiava il Primo Maggio provocando trentotto feriti e dodici morti, quaranta socialisti venivano eletti all'Assemblea — il gendarme era già diventato il Nemico Numero Uno di Bonnot.

L'odio si accentuò con la lettura di opuscoli

sovversivi e la compagnia di anarchici, a Pont-Saint-Vincent, quando andò a lavorare alle ferriere dopo che il padre si era trasferito a Neuves-Maisons, vicino a Nancy. Lì ci fu una rissa un po' più grave: finì infatti con un cadavere ripescato nella Mosella. Dopo di ché, Jules prudentemente scomparve. Del resto, non c'erano prove a suo carico. Infine, tre mesi dopo, il 27 marzo 1897, in un caffè di Nancy, una nuova rissa, selvaggia, violenta. La polizia intervenne. Col suo pugno di ferro, fu un piacere per Jules dar mazzate nel mucchio. « Percosse, oltraggio, ribellione »: tre mesi di carcere.

Al suo rilascio, il padre gli proibì di metter piede in casa: si metteva dunque anche lui dalla parte della Società, senza chiedersi se non aveva la sua parte di responsabilità nella carriera giudiziaria del figlio. L'ingiustizia toccava il culmine. Nella sua rabbia impotente, Jules colpì. Il pugnò partì da solo. Il « vecchio », come lo si chiamava, rimase stupefatto. Ebbe una reazione molto nobile:

— Fuori di qui! disse fregandosi il mento. Hai disonorato la tua famiglia. Ora picchi tuo padre! Ti maledico!

— Anch'io ti maledico! Jules rispose. Tu, i miei fratelli e mia sorella! Erano i fratelli e la sorella che il padre aveva avuto da un secondo matrimonio e Jules li detestava come detestava la matrigna.

Lasciò la casa con dignità, o almeno lo sperava, si recò a Nancy e dopo qualche giorno di fame, ebbe la fortuna di essere raccolto da una prostituta di buon cuore, che lo nutrì, lo alloggiò — con tutto il resto. Fu lì che lo raggiunse la cartolina precetto per il servizio militare, il 15 novembre 1897.

Il 133° di fanteria di Belley, nell'Ain, fu per lui una specie di paradiso. Jules vi scoprì con un curioso piacere l'eguaglianza nella bestialità, il livellamento nella corvée delle latrine. Incorporato come « guastatore del genio », passò di grado nel 1900, seguì i corsi da sergente e li completò. Casualmente, si scoprì appassionato del tiro al fucile Lebel, e per tre anni di seguito fu il campione della compagnia. Nemmeno una volta si ribellò alla disciplina del reggimento: almeno lì si mangiava tutti i giorni a volontà, senza contare poi il prestigio dell'uniforme, che facilitava molto le relazioni col gentil sesso. Se ne accorse in occasione delle grandi manovre del '99: gli era stato dato un biglietto d'alloggio per una fattoria, nel comune di Vouvray, di proprietà di una vedova con molti figli, tra cui Sophie. Sophie, che con i suoi diciott'anni aveva un modo di sollevare gli occhi dal lavoro quando egli rincasava, di sera, esausto, infangato, cui nessuno avrebbe potuto restare insensibile. E soprattutto non lui, assetato come era di tenerezza.

Presero ben presto l'abitudine di conversare a lungo di mille piccole cose, la sera. Quando le aprì il suo cuore, lei non lo prese in giro. Non gli disse di no. Ah! I progetti che architettarono in quel tempo felice! I giuramenti, le promesse! Ah! Se non ci si fosse immischiata la politica! Se Bonnot si fosse accontentato di una semplice vita tranquilla, quando la sposò, una anno dopo esser stato smobilitato il 14 agosto del 1901, sotto un sole sfolgorante! Si amavano, avevano tutto per esser felici. La Burdet cedette la casa ai giovani sposi e partì per finire i suoi giorni a Ginevra; Sophie, sarta eccellente, ebbe numerose ordinazioni e Jules

trovò lavoro al deposito ferroviario di Bellegarde, alla frontiera.

Ma, inevitabilmente, Bonnot riprese ad agitarsi contro i padroni. Era più forte di lui: non sopportava il disprezzo, e le conseguenze non si fecero attendere. Il suo nome venne scritto nella lista nera e non trovò più lavoro. Cominciò il pellegrinaggio: prima a Ginevra dalla madre di Sophie. Vi lavorò da meccanico. Sophie mise al mondo una bambina, Emilie. Pazzo di gioia, Jules scrisse la notizia al padre: forse la nascita avrebbe intenerito il vecchio. E così fu. Ma la bambina morì in quattro giorni. E la coppia venne espulsa dalla Svizzera.

Per un anno trovarono rifugio a Neuves-Maisons, da papà Bonnot. Ma riaffiorarono i vecchi motivi d'alterco. E poi Jules continuava a diffondere idee pericolose: che i padroni non avevano il diritto di arricchirsi sulla pelle dei lavoratori, ad esempio, o che le loro ricchezze erano rubate ai poveri. Fu necessario andarsene di nuovo. La Burdet pretendeva di aver ottenuto per loro un secondo permesso di soggiorno; tornarono a Ginevra: seconda espulsione.

Tentarono a Lione. Gli inizi furono promettenti: Sophie ottenne la gestione di una latteria, Jules trovò diversi posti da meccanico presso costruttori di biciclette e anche presso un fabbricante di automobili. Era diventato uno specialista. Trentamila « vetture a petrolio » circolavano già in Francia. C'era bisogno di gente come lui. Là nacque un secondo bambino, Justin-Louis, il 23 febbraio 1904. Fu un momento di gioia. Jules aveva le lacrime agli occhi guardando la culla, e giurò che questa volta la smetteva. Basta col sindacalismo, tutto

per la famiglia. Ma, ahimé, ci fu uno sciopero. Poteva screditarsi agli occhi dei compagni? Poteva fare il crumiro, lui che da tanto predicava la rivolta ai metallurgici nelle riunioni pubbliche? Vi prese parte. Era schedato, venne individuato senza fatica tra gli agitatori. L'indomani si trovò disoccupato e a Sophie fu tolta la latteria. Era la miseria.

Mandarono il piccolo a Ginevra, dalla nonna, e partirono per Saint-Etienne. La stessa storia. Un buon lavoro all'Automoto, uno sciopero, arresto, rapporto di un commissario — « Soggetto dal carattere molto violento e soprattutto cattivo; le informazioni raccolte sul suo conto sono sfavorevoli sotto ogni riguardo » —, licenziamento; l'abisso. Centinaia di migliaia di persone erano nelle sue stesse condizioni in una epoca che alcuni hanno preteso di chiamare Bella. Milioni di operai in Europa, umiliati, affamati alla mercé degli umori di un padrone, e che si ribellavano. Il che offriva ai padroni un ottimo pretesto per infierire un po' di più, in nome dell'ordine pubblico e della legge.

Solo che questa volta Sophie non ne poteva più. Le idee di Jules erano molto belle: la solidarietà, la libertà individuale, la rivoluzione. Ma l'affitto da pagare, il credito rifiutato dal droghiere, la mancanza di latte per il bambino, l'ospedale quando Jules si ammalò di polmoni, erano una realtà. Non la riguardava che la Società funzionasse male: Jules doveva solo comportarsi da capo famiglia cosciente e organizzato e conquistarsi un posticino da qualche parte invece di costringerli, come ora, ad andare a mendicare l'ospitalità di Besson, il segretario del Sindacato. Quando quest'ultimo spiegò alla Bonnot che il marito capiva in mo-

do distorto le tesi anarco-sindacaliste, che esse erano per lui solo un pretesto per sfogare il suo livore naturale, la povera Sophie crollò. Besson faticò non poco per farla smettere di piangere. Ci riuscì solo andando a letto con lei.

Quella sera, quando Jules volle rincasare, Sophie rifiutò di aprirgli.

— Vattene, mi fai orrore! gridava. Non voglio più vederti. Va' via o ti denuncio alla polizia.

Jules sfondò la porta. Sophie si rifugiò tra le braccia del sindacalista. Allora Jules capì. Lo riprese un'irresistibile voglia di uccidere. Se avesse avuto con sé una browning, avrebbe sparato sulla coppia adultera. Ci fu, tra i due uomini, una lotta violenta, ma Jules, reso maldestro dalla rabbia, ebbe la peggio.

— Non sapete ancora chi sono! urlò. Lo saprete quando si parlerà di me sui giornali!

Prudentemente, Besson portò per qualche tempo Sophie in Svizzera per metterla al riparo dalla vendetta del forsennato.

Questa volta il cerchio era chiuso. Bonnot aveva imparato quel che valgono gli uomini, le donne, gli ideali. Dal tempo del reggimento, aveva cercato di campare onestamente. Era stato respinto, schernito, dappertutto e da tutti. Si trovò solo al mondo, fu assalito da una disperazione lacerante. Non avrebbe più avuto il minimo scrupolo, la minima umanità, non avrebbe potuto più credere a nulla se non al fatto che bisogna essere il più forte.

Corse dapprima in Svizzera, sperando di impietosire la moglie e di rivedere suo figlio. Invano. Fece qualche furto con scasso, particolarmente dall'ingegner Guenod, con una fiamma ossidrica che gli era costata di più dei cento-

cinquanta franchi che asportò dalla cassaforte. Con la polizia alle calcagna, ripartì per Lione. Si impiegò alle officine Berliet di Monplaisir. Il costruttore di camion commise l'imprudenza di fargli ottenere la patente, il 17 settembre 1907. Alla Società sarebbe costata cara.

Solo il suo amore per la meccanica lo tenne a galla per qualche tempo. Quando guidava, gli pareva che il motore della macchina girasse nel suo ventre. Poi, a poco a poco, il desiderio di rivincita crebbe, si gonfiò, lo sommerse. La sensazione profonda di essere di una qualità superiore rispetto ai miserabili che lo avevano mortificato, ingannato, picchiato, sfruttato. Era disprezzato, cornuto? Gli portavano via suo figlio che adorava? Era povero in canna? Era troppo piccolo, era stato troppo ingenuo? La sua vendetta sarebbe stata terribile. Quella di rigenerare la Società era stata un'idea grottesca. Tutto, da cima a fondo, era marcio. D'ora in poi sarebbe stata la guerra.

Jules architettò meticolosamente, scrupolosamente, con collera fredda, il suo piano di battaglia. Cominciò coll'associarsi con un compare in un affare di *slot-machine* americane. Ma non rendeva a sufficienza. Fabbricò allora dei gettoni falsi per rovinare la marca rivale, ma la truffa gli parve ben presto insufficiente. Si mise allora a fabbricare soldi falsi. Per due mesi, ogni pezzo messo in circolazione gli procurò la sensazione squisita della vendetta. Ma un giorno fece i conti: stava spendendo in questo affare più di quanto non ci guadagnasse. Cambiò formula. Si associò con diversi anarchici, tra cui Platano, l'italiano, detto anche Mandino, Mandolino o Sorrentino, e si lanciò nel furto di moto e di bici. Nella maggior

parte dei casi, andava a rubarle in Svizzera, paese che conosceva bene. Smerciava il materiale a Lione, a Nancy, a Parigi e in qualsiasi altra città, grazie ad anarchici che non sapevano dove ciò li avrebbe portati. Una volta messa a punto questa tecnica, passò al furto di automobili. Nessuna difficoltà nell'esecuzione: i ricchi proprietari di limousine, di sedan o di phaéton, generalmente avevano un garage privato esterno alla casa in cui vivevano. Bastava aprire il catenaccio, poi spingere la vettura lontano abbastanza perché il borghese non udisse il rumore della manovella. Il suo stock crebbe talmente che dovette aprire diversi magazzini, uno al 63-65 di rue Voltaire, l'altro a Saint-Clair, un terzo al 27 di Chemin des Hérideaux a Monplaisir e un quarto in rue Montgolfier. Ma una piccola difficoltà impediva al commercio di prosperare: la mancanza di documenti rendeva infatti difficile la vendita delle vetture.

Malgrado l'attività incessante, a tratti la solitudine lo soffocava. Non aveva, non avrebbe mai più avuto amici. Aveva orrore degli ubriachi da osteria, con gli occhi vitrei e i cervelli appannati. Detestava i professionisti del « milieu », truffatori di bassa lega, *apaches* presuntuosi, palloni gonfiati. Tornò a trovare la moglie. La supplicò di tornare a vivere con lui, pianse, minacciò. Giurò di tornare ad essere l'onesto operaio che aveva conosciuto, purché gli lasciasse almeno vedere suo figlio, glielo lasciasse educare, gli permettesse di insegnargli ciò che sapeva, evitargli le sofferenze che lui aveva subito, di amarlo, di esserne amato. Lei lo buttò fuori. Lo trattò da bandito, da furfante, da canaglia: piuttosto morire che la-

sciarlo in contatto col piccolo. Bonnot, uscendo di lì a testa bassa, trovò una camera in affitto presso il guardiano del cimitero della Guillotière, sulla strada di Vienne. La pace delle tombe lo affascinò subito. I morti e i cani, del resto, erano ormai i soli esseri per i quali non era un fuorilegge. Ma i cani sono sporchi e rumorosi, mentre i crisantemi dei giorni dei santi, ai piedi delle croci, ricordano in silenzio l'uguaglianza di tutti di fronte al nulla. Decise così di installarsi. La calda presenza di Judith fece il resto. Ella non lo giudicava; il suo petto accogliente era un rimedio sovrano contro le avversità. Quanto a Thollon, passava la maggior parte delle serate, fino alle dieci, con la madre costretta all'immobilità da un attacco di paralisi.

Un anno dopo questa sistemazione, c'era stato un contrattempo: era il 26 gennaio del 1909. Gli agenti della Sûreté erano apparsi all'improvviso alla Guillotière, col pretesto di una vecchia storia di percosse e di ferite. « Bonnot non è in casa », giurò il buon Thollon. Ma un ispettore lo spinse da parte e scoprì Jules, tranquillamente seduto al tavolo di cucina. Judith grida, Thollon si intromette, Jules si dibatte. Ciò nonostante lo portano via, ma sono costretti a rilasciarlo. I poliziotti hanno avuto un bel mettere a soqquadro tutta la casa, non hanno trovato niente.

Il fatto è che Jules si era costruito dei nascondigli diabolici. Uno in una tomba di famiglia. Un altro in camera sua: uno stipite schiodato sul lato dell'armadio a muro a ridosso del camino; un mattone rimosso; un buco scavato dietro il focolare. Inoltre un terzo posto, simmetrico al primo rispetto al caminetto. È là

che nasconde i suoi tesori, il che attualmente significa: 8 cannelli ossiacetilenici, rulli di monete false da cinque franchi, un binocolo, prodotti chimici, un curvimetro, un calibro a corsoio, dei pezzi di meccanica di precisione, trapani, bombole di ossigeno, quattro manometri, due manuali, *Come servirsi della canna ossidrica* e il *Manuale rivoluzionario per la preparazione delle bombe*, e infine un bel flacone di nitroglicerina. Perché Jules univa a qualità spiccate di uomo d'azione, un gusto spiccato per il perfezionismo.

Tuttavia, verso il 1910, si era messo a sognare grandi cose, un progetto straordinario, il colmo della felicità: ammucchiare abbastanza denaro per ritirarsi con Judith da qualche parte all'estero e trascorrere insieme giorni tranquilli, senza storia. Aveva anche cominciato a farle prendere lezioni di inglese e di tedesco. Ma come far fortuna? Bonnot, tra i marmi, rifletteva. Una sera gli venne un'idea: l'errore consisteva nel considerare il furto di auto fine a se stesso. L'automobile, mezzo di trasporto, segno esterno di ricchezza, deve essere utilizzata come un mezzo.

Un viaggio a Londra lo confermò in questa opinione. Era stato per qualche settimana l'autista di Conan Doyle, il padre di Sherlock Holmes, un uomo di fervida immaginazione la cui conversazione era molto istruttiva quando si decideva a parlare in francese (*).

Tornato a Lione, a forza di pensarci sú, di avanzare obiezioni e confutarsele, di notti insonni, Bonnot mise infine a punto una tecnica

(*) Ashton Wolfe, romanziere inglese specializzato nei « detective-novels », e amico intimo di Conan Doyle, riconobbe un ritratto di Bonnot nel corso di una visita al museo criminale di Lione. (Citato da Michel Chomarat in *Documents anarchistes*.)

che giudicava buona. La metterà alla prova con Platano, il miglior complice che abbia sotto mano e che possiede una qualità notevole: il coraggio.

Il giorno fissato, i due complici, vestiti correttamente, si recano in macchina da un notaio di cui hanno precedentemente preso l'indirizzo. Mentre gli espongono progetti fumosi relativi alla creazione di una società, studiano il luogo. Poi, impassibili e dignitosi, si congedano. La presenza dell'automobile conquista loro la fiducia del notaio che si interessa anche, con una punta di invidia, delle caratteristiche della loro vettura. Non resta che sorvegliare gli orari della casa e farvi ritorno tranquillamente di notte, trasformati in ladri, muniti di grimaldello, di piede di porco e di fiamma ossidrica.

L'idea si è rivelata eccellente. Il colpo riesce molte volte. A Vienne, in particolare, nella notte tra il 19 e il 20 aprile 1911, una cassaforte ha procurato un bel gruzzolo: trentaseimila franchi in oro e in banconote. Un colpo notevole, lo dovrà ammettere lo stesso avvocato Girard. Il suo studio è situato al pianterreno, all'angolo tra Place Saint-Paul e rue Vaucanson. Jules e Platano hanno scelto una notte di pioggia torrenziale, elemento indispensabile per coprire il rumore. Hanno tagliato un'imposta di legno, rotto un vetro e sono penetrati senza fatica nell'ufficio. Poi il cannello ossiacetilenico nuovo fiammante, ha permesso loro in venti minuti di aprire un foro di trenta centimetri nello sportello della cassaforte e di fondere la cassa di ferro situata all'interno.

Dopo questo successo, sono rimasti quasi tranquilli. Platano è andato in Italia. Jules si

è soprattutto preoccupato di truccare e smerciare il materiale che era ammassato nei depositi. Ha aperto con Petitdemange l'officina della rue de Vienne. Si è fatto insomma una buona reputazione. È anche riuscito a far alloggiare Petitdemange dai Thollon, tanto la sua vita è tranquilla. Poi, primo allarme: il socio irreprensibile finisce sotto chiave, Bonnot prende il largo per qualche giorno. Non dimentica però un progetto elaborato da tempo. Nella notte tra il venerdì 17 e il sabato 18 novembre, va ad appostarsi in macchina, accompagnato da Platano, nei pressi della linea ferroviaria Parigi-Lione, vicino a Saulieu, in un posto fissato in precedenza. Al passaggio del treno, un complice lancia dal vagone postale un sacco contenente oggetti e lettere raccomandate. Non c'è che da raccoglierlo. Poi si rientra a Lione per dividere il bottino. Tutto sembra calmo. La polizia sembra in imbarazzo, non ha indizi. Jules va tranquillamente a dormire dai Thollon. E poi, ecco che Platano arriva con l'aria stravolta, ad annunciare che il tempo si va guastando. È chiaro che c'è un responsabile. I poliziotti non sono così furbi da scoprire la loro pista da soli. Chi ha parlato? Chi ha commesso un'imprudenza?

Sono questi i motivi per cui, in questa piovosa notte di novembre, gli occhi di Jules Bonnot fissano il biondo Platano con uno scintillio metallico inquietante. Ed ecco perché quest'ultimo si sente improvvisamente a disagio.

La voce ansiosa dell'italiano nella stanza silenziosa fece l'effetto di una scarica elettrica. Bonnot trasalì.

— Jules! ehi, Jules! Che ti succede?

Sbatté le palpebre più volte facendo ritorno alla realtà. Si accorse che per pochi secondi aveva permesso che il suo volto rivelasse i mostri che lo perseguitavano. Non bisognava. Mai. Un essere superiore deve in ogni momento sapersi perfettamente padroneggiare. Si versò dalla brocca posata sull'acquaio un gran bicchiere d'acqua che bevette contemplando nella cornice di legno appesa al muro il ritratto dei Thollon, sormontato da un ramo di vischio. Ora bisognava far presto. Lanciò un'occhiata all'amico, che, chissà perché, aveva davvero un'espressione da menagramo.

— Filiamo! disse.

— E dove?

— A Parigi.

— Stupendo! esclama Platano. Si potrebbe avviare un'attività nei dintorni di Parigi. A Choisy-le-Roi, per esempio. C'è un compagno, Dubois, che forse ci darà un locale. E poi questo mi consentirebbe di darne una parte ai compagni de *L'anarchia* in modo che si comprino una nuova tipografia!...

Lasciando il socio alle sue divagazioni nella piccola cucina, Bonnot risalì in camera. Indossò il suo unico vestito nero, prese dall'armadio a muro una valigetta di cuoio e vi ficcò accuratamente le due camicie di ricambio, colletti, polsini, il nécessaire da toilette e diverse spazzole e spazzolini per i denti, i capelli, gli abiti, le scarpe, di cui faceva largo uso. Sotto l'asse inferiore, che spostò, recuperò il suo arsenale: cento cartucce e cinque browning. Armarsi non era un problema in quei tempi: tutti i calibri erano venduti liberamente. Ne mise tre nella borsa assieme alle munizioni e divise il resto nelle varie tasche.

Sentendo cigolare la porta, chiuse frettolosamente la borsa. Era Judith. Sopra la camicia da notte aveva indossato una vestaglia e stava immobile nel vano della porta, la lampada a petrolio in mano, pallida, più bella che mai. Non le aveva mai mostrata, per non preoccuparla, la sua artiglieria: nonostante il volto ardente, non era sicuro che fosse una passionaria. Del resto, nel gentil sesso apprezzava soprattutto le qualità di donna di casa.

— Parto per un viaggio, le disse subito.

— Per molto tempo?

— Non so. Qualche settimana. Forse un mese o due.

La povera donna crollò sul letto e tutti i buoni propositi di Bonnot sparirono. La prese tra le braccia, affondando il volto nei suoi corti capelli castani.

— Gliela farò vedere, Judith! Te lo giuro! Gliela farò vedere a tutti, quei porci! L'autentico dolore di doverla lasciare si mutava in stizza, in collera... Ti darò dei vestiti come quelli delle borghesi! Avrai la tua parte della torta, Judith! Anche se sarò costretto a stendere tutte quelle carogne!

— Ma io non voglio niente! Io voglio solo vivere in pace!

— Me ne vado solo per poco e poi tornerò a prenderti. Vedrai, affitteremo una casetta nel Mezzogiorno. Lasceremo Thollon ai suoi becchini...

Si svincolò dalle sue braccia e la guardò a lungo, come per aspirare una boccata di innocenza prima del tuffo.

— Maledizione! disse.

Poi prese la borsa. Sulla soglia esitò, si volse.

— Jules mio! mormorò lei singhiozzando.

— Bisogna che tu sappia una cosa, disse. Anche se ti raccontano delle balle su di me, io sarò sempre all'altezza della situazione. Puoi avere fiducia in me. Non muoverti di qui. Aspetta notizie.

Uscì. La donna udì il rumore dei passi affievolirsi sulla scala, un brusio di voci in cucina. Jules infilava il cappotto, si metteva il berretto. Il chiavistello della porta, di fianco al cimitero. Dio mio! Nella fretta, aveva dimenticato la sciarpa che lei gli aveva sferruzzato. La prese dall'armadio e spalancò la finestra.

— Jules, Jules, chiamò a bassa voce.

— Cosa? rispose lui cautamente.

— Hai dimenticato la sciarpa. Te la butto. La sciarpa cadde nel fango, ai suoi piedi. La raccolse.

— Grazie, disse.

— Arrivederci.

— Addio! Rientra, prenderai freddo.

Questa volta Bonnot era definitivamente partito. I due uomini, dopo aver scalato il muro del cimitero, si incamminarono per la strada di Vienne, verso il loro deposito segreto. Arrivati nelle vicinanze, si fermarono per qualche minuto, scrutando invano nell'oscurità, con gli orecchi tesi. Bonnot teneva la mano sul calcio di un revolver. Ma era impossibile distinguere qualcosa a tre metri di distanza nella nebbia fitta, eccetto che nelle strade in cui tremolava la luce delle lampade ad arco.

— Che razza di pioggia! mormorò Platano inciampando in una pozzanghera.

— Taci, maledizione!

Fare i pochi passi che li separavano dalla baracca voleva forse dire cadere in una trappola mortale. Tornare indietro, aspettare l'alba per

prendere un treno, voleva dire aumentare le possibilità di farsi prendere. Più perentoria di ogni logica, fu la pioggia a deciderli: non potevano continuare a gelarsi i piedi. Avanzarono con prudenza. Nulla si mosse. Senza dubbio il cattivo tempo aveva scoraggiato gli ispettori dall'organizzare una caccia per tutta la notte. A meno che non avessero ancora scoperto l'indirizzo del capannone.

Platano si diede da fare col lucchetto, mentre Bonnot si teneva discosto, pronto a vender cara la pelle. Ma andò tutto bene. La Buire verde oliva con la capote grigia, una 18 cavalli rubata a Vienne all'inizio dell'anno, il 17 gennaio, a un certo Merlin, industriale nell'Isère, li attendeva nascosta, scintillante di tutte le sue cromature. Jules aveva fatto un buon lavoro: aveva modificato il numero del motore, 1231 invece di 1237; aveva tolto la placca col nome del proprietario e aveva dipinto un nuovo numero sulla targa: 701S2, la S indicava la circoscrizione di Saint-Etienne. Dietro c'erano due Terrot completamente nuove, che era giocoforza, purtroppo, abbandonare.

Jules Bonnot posò la borsa sul sedile posteriore. Sollevò il cofano, prese una candela dal banco, la accese, si piegò sul motore, azionò la pompa della benzina, allacciò i fili della batteria, girò la manovella. Al quarto giro, i pistoni si misero a ansimare. Tutto l'insieme singhiozzò, tossicchiò, scoppiettò, protestò. Dei cani si misero a urlare. Bonnot regolò accuratamente l'accensione, chiuse il cofano, spense la candela e infilò uno di quegli impermeabili neri chiamati « caucciù », mise un berretto, infilò dei grossi occhiali e si sedette al volante. Platano gli si appollaiò accanto. La tragica cavalcata aveva inizio.

Parigi - 26 novembre 1911, le 10 del mattino.

In un piccolo appartamento al primo piano di una povera casa di artigiani, al 24 di rue Fessart, in cima a Belleville, dietro le Buttes-Chaumont, un giovane con una casacca rossa di flanella beige bordata di seta, scrive instancabilmente, chino su un tavolo di legno bianco. Non ha dormito. Sotto la barba di 48 ore, i lineamenti sono delicati. A tratti la bocca si piega in un ghigno amaro, quasi di disprezzo. Lo si direbbe uno studente di buona famiglia, provvisoriamente senza denaro. Si chiama Victor Kilbatchiche*. Diventerà famoso dopo la Rivoluzione d'Ottobre con lo pseudonimo di Victor Serge. Ha vent'anni. È il responsabile del giornale *L'Anarchia*, tribuna degli ambienti libertari, la cui redazione e sede sociale sono lì. Ci sono numeri della rivista sparsi dovunque, per terra, sul grande letto, sul letto pieghevole, sul tavolino da toilette, sui ripiani della biblioteca. Victor si gratta la gola con la punta dell'indice in modo quasi prezioso quando rilegge il testo della traduzione che sta per terminare per conto di un editore russo, Povolevski. Gli frutterà qualche franco.

In sala da pranzo, dall'altro lato della camera degli ospiti in cui miracolosamente oggi non è venuto nessuno a rifugiarsi, una giovane donna scrive anch'essa con impegno. Ha ventidue anni, ma ne dimostra sedici coi suoi capelli corti con la riga a sinistra, il naso all'insù e un gran colletto bianco su una blusa nera. Ha un nome che scintilla come il suo sorriso quando si volta a guardare la figura esile e testarda dell'amico nell'altra stanza: è Rirette Maîtrejean. Dato che Kilbatchiche è di nazionalità

(*) Grafia francese di Kilbal'čič.

russa, ha affittato a suo nome l'appartamento come il capannone in fondo al giardinetto. Tutta la corrispondenza del giornale è indirizzata a lei. Sta rispondendovi. Ogni tanto si alza per guardare dalla finestra se arriva André Soudy con Maud e Chinette, le sue due figlie che André ha portato a fare una passeggiata al parco.

Le bambine non sono di Kilbatchiche. Le ha avute dopo aver sposato, a diciassette anni, Louis Maîtrejean, un anziano sellaio, un bravo uomo, abile nel suo mestiere, ma che in seguito a letture frettolose e a conferenze mal assimilate si era convinto, come tanti altri, della necessità di improvvisarsi fuorilegge. Dato che lo Stato opprime l'individuo e lo riduce in schiavitù, bisogna ribellarvisi, bisogna minare le fondamenta del suo dispotismo. Su che cosa si basa principalmente l'ingiustizia sociale? 1° Sul furto, dato che, come ha detto Proudhon, « la proprietà è un furto ». Si tratta quindi di recuperare i beni che la Società ci ha rubato, di dedicarsi a quello che gli « illegalisti », cioè coloro che vogliono, col ragionamento, vivere illegalmente, hanno battezzato col bel nome di « riappropriazione individuale » e che la Società naturalmente si ostina, nella sua malafede, a considerare come furto. Maîtrejean, con discrezione infinita, si dedicava quindi da qualche tempo a quest'opera pia, particolarmente alla vetrina delle drogherie. 2° L'ordine sociale si fonda sul denaro. Sabotiamo dunque la moneta e il principale pilastro dell'edificio crollerà. Per far ciò, c'è una sola soluzione: fabbricare moneta falsa. La tesi non è sbagliata: lo sapranno bene i capitalisti che tra le due guerre tenteranno di sommergere di rubli falsi la Russia dei Soviet — e lo saprà anche Hi-

tler che cercherà di rovinare l'Inghilterra a colpi di banconote truccate. Non era tanto la teoria che Rirette rimproverava al marito quanto l'ingenuità toccante con la quale l'applicava. Quando lavorava, la selleria gli rendeva comodamente centoventi franchi al mese. Attualmente ne guadagnava a stento trenta.

Questa povertà volontaria non entrò per niente nella rottura. Diciamo che Rirette, a vent'anni, non aveva più un'ammirazione sconfinata per lui. E poi era giovane, il mondo era grande, le riunioni anarchiche brulicavano di personaggi affascinanti...

Incontrò la prima volta Kilbatchiche nel Nord, nel corso di una serie di conferenze cui partecipava in compagnia dell'anarchico Mauricius. Le dispiacque subito. Non era stato forse così volgare da chiedere a Mauricius con la sua smorfia sdegnosa:

— Chi è quella sciocca pettegola che ti accompagna?

Rirette non aveva niente della sciocca. Era fine, sensibile, colta. Quando le attività anarcosindacaliste gliene lasciavano il tempo, insegnava: un' insegnante un po' sovversiva, ma che amava molto i bambini. Prese subito in odio Victor. Così iniziano spesso le grandi passioni.

Si era poi recata in Italia, sempre con Mauricius, per studiare l'azione dei compagni transalpini. A Roma una meningite cerebro-spinale l'aveva inchiodata per qualche tempo all'ospedale. Appena ristabilita, fece ritorno a Parigi e vi apprese che l'eccellente Maîtrejean era rimasto vittima dei suoi ragionamenti. La polizia l'aveva messo dentro. Si rimise quindi seriamente al lavoro per provvedere alle necessità di Maud e di Chinette — e ritrovò Kilbatchiche,

sempre sicuro di sé, nei locali dell'*Anarchia*.

Poi un giorno Kilbatchiche le aveva raccontato la sua vita, quella della sua famiglia e le sue speranze: una rivoluzione fondata sull'amore e sulla ragione, che avrebbe cambiato il volto del mondo e avrebbe reso gli uomini liberi, felici, uguali. Si era commossa. Avevano deciso di unirsi per il peggio, in attesa del meglio, e si erano messi insieme in una mansarda di rue Tornefort, da un amico dietro il Pantheon, vicino alla Contrescarpe, con le figlie. A parte un piccolo inconveniente — il loro ospite, dottore in filosofia, passava le giornate a fumare hachisch o a fiutare etere — furono settimane incantevoli. Le domeniche di primavera, andavano a piedi al bosco di Saint Cloud per godersi il sole, i fiori, i buoni libri, tutte cose che entrambi amavano. Nei giorni di gran lusso tornavano in bateau-mouche. O arrivavano gli amici con le biciclette: Louise Dieudonné, Edouard Carouy, Octave Garnier e la sua bella amica fiamminga, Marie Vuillemin, Raymond Callemin, detto Raymond-la-scienza, un vero bebé roseo. I futuri uccisori. I picnic finivano in discussioni senza sosta. Si discuteva accanitamente della « riappropriazione individuale » sotto gli alberi, ogni volta un po' più a fondo.

Per questo, quando erano venuti a proporre a lei e a Victor di assumere la direzione dell'*Anarchia*, a Romainville, aveva esitato. Temeva che quegli estremisti li sopraffacessero. Victor poi non dimostrava nessuna diplomazia nei loro confronti. Li trattava da imbecilli, punto e basta. Trovarono però un accordo su una base accettabile: sarebbero stati solo loro a scegliere i collaboratori.

In capo a tre mesi, malgrado tutti gli sforzi

di conciliazione di Rirette, la situazione tra Kilbatchiche e gli illegalisti era diventata insostenibile e le vendite del giornale calavano. Si erano allora trasferiti, armi e bagagli, a Belleville, in un locale più piccolo. Tra una traduzione e l'altra dal russo, Victor si sforzava, sotto lo pseudonimo di Restif, di dare un impulso più sociale, meno individuale, al giornale. Polemizzava con tutti. Con Élie Faure, lo storico dell'arte, che richiamandosi a Nietzsche (che cosa non gli si è fatto dire!) aveva proclamato il ruolo civilizzatore della guerra. Come se, massacrando gli Hovas a Madagascar nel 1896, il generale Gallieni avesse civilizzato Tananarive. O se, bombardando, saccheggiando, decimando l'Annam, il Tonchino, il Laos, la Cocincina, il ministero Jules Ferry avesse civilizzato l'Indocina. E Lyautey in Marocco, i Prussiani in Francia nel 1870... Era troppo evidente.

Victor si batteva anche contro l'anarchismo giudizioso, « accademico », di Jean Grave, su *Temps Nouveaux*, una truffa, un tradimento che rimandava all'anno 2000 la felicità della umanità. Contro il sindacalismo, una soverchieria che mirava solo a creare un futuro statalismo. Contro i politici cosiddetti di sinistra, che cercavano solo di far carriera sulle spalle della classe operaia. Soprattutto contro i vecchi amici, che si aggiravano per Clichy in una libreria simpatizzante, *L'Idée libre*. In breve, cercava la sua strada nella rivolta, a tratti intuendo che si era ficcato in un vicolo cieco, non sapendo ancora, perché non aveva letto Marx, che la avrebbe trovata nella rivoluzione.

André Soudy non rientrava colle bambine. Rirette cominciò a preoccuparsi. Finì l'ultima risposta della rubrica « Tre parole agli amici »,

posò il portapenna e andò a pettinarsi nella stanza in cui lavorava Victor.

— Povero amico mio, gli disse baciandolo, ti ucciderai di lavoro!

— Quando non avrò più forze, Victor rispose, farò come Paul e Laura Lafargue, il genero e la figlia di Marx. Mi avvelenerò.

— Abbiamo il tempo di pensarci, rispose lei distrattamente.

Mentre infilava il cappotto si sentirono dei passi sul pianerottolo. Poi dei colpi sordi alla porta. Rirette e Victor si guardarono preoccupati.

— Polizia, aprite!

— Vedi che avevo ragione io! Jacob è una spia! mormorò lei.

— Hai sempre ragione!

— Perquisizione! Aprite!

— D'accordo! Veniamo!

Appena ebbe aperto, tre ispettori si precipitarono dentro, urtandolo nel passare. Senza dir parola, iniziarono a devastare sistematicamente le tre piccole stanze, frugando a piene mani nei cassetti, voltando i materassi, rovesciando i libri dai ripiani. Victor occupò tranquillamente una sedia che era stata risparmiata e si immerse con grande attenzione nell'*Unico e la sua proprietà* di Stirner. Gli occhi di Rirette scintillavano di collera.

— Cercate qualche cosa, signori? finì coll'articolare.

I poliziotti, ignorando l'interruzione, proseguirono la perquisizione per molti minuti con rabbia crescente. Poi il più grosso, che sembrava il capo, infine la fece interrompere:

— Farete meglio a confessare subito dove le nascondete! tuonò. Siete denunciati!

— Dove nascondiamo che cosa? chiese Rirette con la sua voce più soave.

— Inutile fare i furbi. Dove sono le monete false?

— Quali monete false?

L'ispettore avvampò di collera. Quella ragazza, sfidando la sua autorità davanti ai suoi uomini, lo mandava in bestia. Victor era sempre più indifferente.

— Bene! Allora preferite che vi portiamo via. In tutti i modi, siete fritti. I vostri complici vi hanno denunciato!

— Di quali complici parlate?

— So quel che dico.

Si dondolava ora su un piede ora sull'altro, i baffi irti, abbattendo con una manata i pochi libri rimasti al loro posto.

— È costui, il russo! ruggì piantandosi davanti a Victor. Vi conosciamo, buonuomo! Soggetto straniero! Complotti anarchici! Moneta falsa! E la Santé, eh? Un piccolo soggiorno all'ombra, vi direbbe qualche cosa?

Victor levò gli occhi con calma sovrana sull'uomo che lo interpellava.

— Amica mia, disse a Rirette senza distogliere lo sguardo, avete dimenticato di offrire una tazza di tè a questi signori...

L'altro credette di soffocare dalla rabbia. Strappò Stirner dalle mani di Victor, prese il manoscritto sul quale aveva lavorato tutta la notte, lo spiegazzò e lo gettò per terra. I suoi uomini, che avevano terminato la perquisizione senza aver trovato ciò che cercavano, lo circondarono con aria minacciosa.

— Lo schiaffiamo dentro, capo? disse uno di loro.

Questo richiamo alla sua autorità restituì un

po' di sangue freddo al capo del distaccamento. Parve riflettere, o almeno, le rughe verticali che segnarono all'improvviso la sua fronte, lasciavano supporre l'esistenza nel suo cervello di un fenomeno del genere. Non avevano in realtà nessun motivo serio per incolpare i due sospetti. L'informazione in base alla quale avevano agito, doveva essere falsa. O, più probabilmente, la coppia diabolica li aveva giocati ancora una volta. Perché Napoleone Jacob e la sua concubina « la Savantasse », i due delatori, non avevano mentito, ne era certo. Erano confidenti coscienziosi. Si erano disturbati ad andare loro stessi alla Sûreté, la sera prima, a raccontare la trappola che avevano teso al russo e alla sua concubina. Approfittando di un'assenza di Rirette, erano andati da Victor a chiedergli il favore di tenere in deposito per qualche giorno un rotolo di monete d'oro false. Victor, fedele al dovere di aiuto reciproco praticato dagli anarchici, aveva accettato. Ma le monete non erano lì. Era seccante, nonché umiliante. Jouin, il vicecapo della Sûreté avrebbe ancora trattato da incapace il grosso ispettore. L'avanzamento ne avrebbe risentito.

Il brav'uomo non poteva evidentemente sapere che Rirette, il giorno prima, quando aveva scoperto il rotolo di ritorno dalle commissioni, aveva immediatamente fiutato il tranello e aveva imposto a Victor di andare subito a gettare le monete in una fogna. Viveva da troppo tempo in mezzo ai provocatori per non avere ragioni buone di diffidare, soprattutto di Jacob e della Sapientona, la cui faccia non le garbava.

— Bene, per stavolta l'avete scampata, disse infine l'ispettore. Ma non crediate di venirne

fuori così bene. Siete sorvegliati. Ci rivedremo!

— Siamo a vostra completa disposizione, disse Victor imperturbabile.

Dopo aver profferito qualche altra minaccia ritenuta necessaria alla salvaguardia del prestigio, il piccolo gruppo se ne andò. Rirette si lasciò cadere sulla rete il cui materasso giaceva al suolo, contemplando il disastro con aria afflitta. Ci sarebbe voluto almeno un giorno per rimettere tutto a posto.

— Che bruti! esclamò.

— Ritieniti fortunata che non ci abbiano messi dentro. Avrebbero potuto farlo.

— Non ne avevano il diritto!

— Credi? replicò Victor raccogliendo un libro da terra. Hai letto *Crainquebille*, di Anatole France? Sfogliò il volume cercando le pagine che aveva segnato. « Quando l'uomo che testimonia è armato di una sciabola, bisogna ascoltare la sciabola, non l'uomo. L'uomo è da disprezzare e può avere torto. La sciabola no, ha sempre ragione ». Se quegli uomini avessero testimoniato contro di noi, eravamo nel torto. E inoltre... « Senza i gendarmi, il giudice sarebbe un povero sognatore. La giustizia è la sanzione delle ingiustizie stabilite... Tra il delitto e l'innocenza c'è solo lo spessore di un foglio di carta timbrato ». Come vedi, quegli uomini sono stati molto indulgenti con noi. Direi addirittura che hanno tradito la loro missione di rappresentanti di un ordine che noi abbiamo deciso di rovesciare.

— Tutto questo è molto bello, disse Rirette leggermente seccata scuotendo la testa, e Anatole France ha certamente ragione, ma resta il fatto che sono dei bruti... E Soudy che non torna! E non abbiamo niente per pranzo!

— Mangeremo meglio domani.
— Se si trattasse solo di noi, disse tristemente. Ma le bambine!... Andrà a finire male! Cerca, se possibile, di rimettere un po' in ordine, in modo che le bambine non vedano questo spettacolo.
Rinunciando a discutere ulteriormente, uscì alla ricerca delle bambine, mentre Victor cercava di recuperare, nell'ecatombe, la sua traduzione. Attraverso rue des Alouettes, raggiunse affannata il parco delle Buttes-Chaumont immaginando tutte le disgrazie possibili: Chinette investita da un autobus, Maud rapita da un sadico... Le trovò vicino alla cascata, intente a giocare al *mondo* con Soudy che saltellava su una gamba sola, dall'inferno al cielo, facendole morire dal ridere.
— Mamma! Mamma! esclamarono allegramente quando l'ebbero vista, correndo a gettarsi nelle sue braccia.
— Bécamelle (così avevano soprannominato Soudy) ci ha comprato le paste alla crema! disse Chinette.
— E delle caramelle, rincarò Maud.
— Non avete freddo? Hai le mani gelate, disse Rirette a Chinette. Vi siete divertite?
— Oh, per questo sì! risposero in coro.
— Quando sarò grande, sposerò Bécamelle, disse Chinette. E daremo tanti soldi a te a Victor perché possiate fare il vostro giornale. Lo ha detto lui!
— É vero, André? chiese Rirette ridendo.
Soudy arrossì fino al bianco degli occhi.
— Bisognerà anzitutto che faccia fortuna, balbettò. Il che non sembra.
— Sù, sù, tutto si accomoderà, disse lei con allegria forzata.

— Oh! So a che pensi, dopo tutto il disturbo che ti sei presa per me. Ma non ne vale la pena. Sono finito, disse tristemente.
— Bada a non dire sciocchezze, lo rimproverò. Invece di avere due figli, con te ne ho tre, ecco tutto. D'altronde, sei mio genero, dato che sei fidanzato con Chinette!
In realtà André Soudy, le cui imprese sarebbero presto apparse nella prima pagina di tutti i quotidiani, aveva tutti i motivi per essere melanconico. A ragione i compagni lo avevano soprannominato « Scalogna ». La sua breve vita era stata un bel seguito di disastri. Era cresciuto completamente solo per le strade di Parigi, senza educazione, senza casa, senza tenerezza. A undici anni doveva già guadagnarsi la vita come commesso di drogheria in rue Mouffetard, alzarsi alle sei del mattino, preparare la vetrina alle sette di sera, barcollando sotto carichi più pesanti di lui, comandato a bacchetta da un padrone rapace che rubava alle massaie sul prezzo dei fagioli, annacquava il latte, il petrolio, il vino. Inghiottiti pochi bocconi, si stendeva dopo le nove su un pagliericcio in soffitta, con sacchi per patate come coperta, tremando di freddo d'inverno, grondando sudore in estate. Con questo regime, a tredici anni era tubercolotico. Fu all'incirca allora che si iscrisse al Sindacato dei droghieri e cominciò a distribuire volantini negli scioperi. Gli appiopparono subito un mese di galera. « La società si basa sulla forza e la forza deve essere rispettata come l'augusto fondamento della società », dice quel borghese scettico che è Anatole France, caro a Kilbatchiche.
L'anno dopo, si prese ancora tre mesi per « oltraggio a un agente ». L'amarezza lo travol-

se. Non aveva a chi accostarsi. Di colorito smorto, il profilo affilato, scarno, gli occhi grigi e dolci, la gente lo trovava ipocrita e violento. La sua anima sanguinava. Sputava i polmoni.

Dopo i quindici anni, ebbe due anni di felicità con una cugina che adorava. Una sera non la trovò più. Ne aveva avuto abbastanza di nutrirsi di scatole di sardine rubate; era andata a vivere la sua vita al *Panier fleuri*, a bere buon vino a spese dei clienti. Pensate se ne pianse, lui che singhiozzava al solo sentire un organetto di Barberia all'angolo di strada, col vecchio cantante arrochito che storpia *I cavalieri della luna*. Lui, cui bastava un pomeriggio a Saint-Cloud tra i bambini per essere felice per un mese...

L'anno dopo si imbatté con lei a Montmartre. Si rimisero insieme. Non per molto: di nuovo lei se ne andò. Non senza avergli regalato quella malattia che i francesi del Medio Evo chiamano « mal di Napoli » e i napoletani « mal francese ». L'ospedale Saint-Louis e la disperazione. Ma il meglio, non era ancora venuto.

Aveva prestato la camera a un amico che fu catturato in flagrante furto di bicicletta. Gli chiesero il domicilio. Disse la verità. Perquisizione. Vennero trovate alcune scatole di sardine « riprese » alla Società. Soudy era quindi un pericoloso recidivo. Si beccò otto mesi, più cinque anni di divieto di soggiorno. Passò direttamente da Saint-Louis a Fresnes.

Era stato lì lì per scamparla: i compagni, avvisati del fatto, avevano fatto una colletta perché potesse mettersi in salvo prima dell'arrivo della polizia. All'ospedale avevano dato tutti la loro offerta a uno di loro. Ma costui, sen-

za scrupoli, aveva preferito squagliarsela col peculio.

Soudy era uscito di lì più tisico che mai, il 24 agosto. Per qualche giorno aveva cercato di rimettersi a lavorare. Ma le forze gli mancavano. E poi non ci metteva più interesse: raddoppiava le porzioni di carote e di cavolfiori delle massaie. Il droghiere suo padrone pensò che con un tal commesso sarebbe fallito. Soudy gli restituì con piacere il grembiule e si installò a Romainville, nella sua vera famiglia, tra i soli esseri umani che mostrassero un po' di calore nei suoi confronti: gli anarchici. Lì Rirette gli si affezionò. Dato che era quasi la sola ad aver conservato un po' di buonsenso tra gli energumeni che frequentavano la « colonia », fu la sola ad accorgersi che il povero ragazzo sarebbe morto, se non si curava. Lo spedì dunque *manu militari* in un sanatorio, in cui lo iscrisse col nome di Columbo. Precauzione necessaria, perché aveva ancora il divieto di soggiorno.

Non vi restò a lungo. Rirette l'aveva visto di ritorno una settimana prima, più scheletrico che mai: « Io e il sanatorio abbiamo divorziato per incompatibilità d'umore » le aveva detto sorridendo. Da allora, vegetava. Non poteva dormire in rue Fessart a causa dei bambini. La scissione tra Kilbatchiche e il resto del gruppo lo riempiva di tristezza, come se a litigare fossero stati i suoi stessi genitori. Vedeva spesso gli altri e parlava della coppia di Belleville con una commozione che rinfocolava la loro collera. Lui non capiva. Quasi tutti i giorni, portava a passeggio le figlie di Rirette, che lo adoravano. Tempo un mese, sarebbe stato famoso col nome di « l'uomo con la carabina ». Rirette lo invitò a pranzo.

Strada da Lione a Parigi, lo stesso giorno.

Per più di cento chilometri, alla considerevole media di quaranta all'ora, il macinino sferragliò felicemente. Malgrado i cappotti pesanti, i due uomini tremavano dal freddo: la pioggia li accompagnò fino a Mâcon. Le raffiche gelate li frustavano attraverso le fessure del parabrezza. E neanche il cofano era impermeabile. Verso Chalon, bisognò fermarsi a metà di una salita per lasciar raffreddare il motore: mancava quasi completamente l'acqua nel radiatore. Ne approfittarono per sgranchirsi un po'. Spuntò il mattino. Bonnot andò a cercare una brocca d'acqua nel villaggio più vicino. Platano sonnecchiava.

Poi si guastarono i bilancieri. Il meccanico dava segni di stanchezza: una vettura presa in prestito è diversa da una nuova, ogni sorpresa è possibile. Bisognò che Jules procedesse alla regolazione. Arrivarono a Saulieu a mezzogiorno. Per rialzare il morale, si recarono all'Hôtel de la Poste. Platano entrò per primo in sala da pranzo, Jules parcheggiava la Buire. La cameriera, Hélène Remont, se ne ricordò bene in seguito. Notò anche che i due uomini non avevano l'aria di andar d'accordo e che quasi non si parlavano. In realtà Jules era sempre più irritato dal suo secondo, divenuto il capro espiatorio di tutti i suoi fastidi: la pioggia, il freddo, la fatica, la separazione da Judith, il colpo del deposito ferroviario che non aveva fruttato molto, il materiale abbandonato nei capannoni e nei nascondigli: una perdita secca. In macchina Platano si era lamentato. Aveva tirato fuori di tasca un mucchio di volte il fascio di biglietti. In vista di Saulieu, si era lanciato in una tirata che Jules aveva interpretato, in ogni

sua parola, come un attacco personale. Mancava solo che Platano gli rimproverasse gli avergli fatto prendere una cattiva china.

— Che si va a fare a Parigi? aveva esclamato. Sarà come a Lione. Nascondersi, stare in guardia giorno e notte. E la pioggia! Sempre la pioggia! È il clima che è il vero nemico della classe operaia. Più dei borghesi. Sono stufo. Ho un amico a Le Havre che lavora al porto. Troverà il modo di farmi imbarcare. Poi, buonasera alla società. Una fattoria in Argentina, due datteri al giorno, una noce di cocco; questa è la libertà!

Dopo di ciò, quando all'antipasto aveva affermato che era deciso a lasciar perdere ogni cosa e che avrebbe investito del denaro ne *L'Anarchia* di Rirette e Kilbatchiche, perché « quei due, per lo meno, erano persone per bene », Jules gli aveva afferrato il polso attraverso il tavolo con la sua vivacità di cobra:

— Adesso chiudi il becco, aveva mormorato guardandolo negli occhi. Tu fai quello che ti dico io. Punto e basta.

Da quel momento nessuno dei due aveva più detto parola. All'una avevano finito di mangiare. Bonnot ordinò a Platano di pagare e si rimise al volante con aria ostinata, muto come una pietra tombale.

A pochi chilometri da Joigny, poco dopo le quattro del pomeriggio, la Buire si rifiutò di andare oltre. Bonnot sollevò il cofano. La pioggia aveva bagnato le candele e tutti i contatti. Calava la sera. Si affannò invano sulla manovella. Decise che avrebbero passato la notte al primo albergo, e così fecero.

L'indomani, facendo ritorno alla macchina, si accorse che il guasto era più grave di quel

che avesse pensato: la scatola del cambio perdeva olio. Bisognò far ritorno in città, procurarsi i pezzi necessari — e non era facile, di domenica — smontare, rimontare, interrompere i contatti: ci volle tutta la giornata e l'inizio del giorno dopo.

Lunedì 28 novembre, alle dieci del mattino, Jules aveva finito. Durante la notte era caduto un po' di nevischio. Bisognava far attenzione. Con i grossi occhiali, il berretto che gli copriva la fronte e gli orecchi, Bonnot sembrava dentro un'armatura. Era inchiodato al sedile, attento agli avallamenti della strada, preciso nel cambio di marcia. Si sentiva le dita intirizzite. Tutto il dramma verrà forse di lì. Chissà cosa può passare per la testa di un uomo, anche se è vestito come un cavaliere dei tempi moderni.

A Montereau presero la strada di Melun: parzialmente riappacificati, avevano deciso di comune accordo di recarsi a Choisy-le-Roi, da Dubois, un garagista di cui aveva parlato Platano, che forse si sarebbe preso la macchina. La panne si verificò nel bel mezzo del bosco delle Logettes, che taglia la nazionale, a qualche chilometro dal piccolo villaggio di Pamfou, non lontano da Châtelet-en-Brie: la correggia del ventilatore saltò. Non era molto grave. Jules si tolse il cappotto e si alleggerì di due revolver, posandoli sul sedile. Platano scese a sua volta, si chinò sul motore fingendo di intendersene, diede a Bonnot dei consigli che nuovamente lo esasperarono. Poi si rimise ad esaminare fischiettando le browning nichelate. Bei giocattoli. E pensare che possono uccidere un uomo. Fece finta di sparare sugli uccelli, la gamba destra bene in avanti, il braccio teso. In otto

giorni, forse in un mese, si riprometteva di essere ben lontano da quel pantano.

Girandosi per prendere uno straccio, Bonnot, che aveva ultimato la riparazione, lo scorse in quella posa eroica. La collera esplose. Non sopportava che si toccassero le sue cose, soprattutto in quel caso.

— Lascia stare, perdio!

Avanzò verso l'italiano e gli strappò l'arma di mano. L'altro, sorpreso, oppose resistenza. Un dettaglio gli fu fatale: aveva inavvertitamente levato la sicura. Il colpo partì da solo. Sbalordito, Platano si beccò il proiettile dietro l'orecchio sinistro.

— Perdio! disse Bonnot.

Lo sorresse tra le braccia e lo appoggiò contro la macchina. Lo esaminò. Era una brutta ferita. Platano cominciò a gemere. Perdio, perdio. Non bisogna scherzare con le pistole. Lo aveva avvisato. Purché non li avesse visti nessuno. Bonnot alzò la testa. Ancora nessuno, ma a soli settecento metri la foresta finiva e forse nei campi c'erano dei contadini. E l'altro che si metteva a gridare. Bisognava far presto. Quelle urla da sgozzato lo innervosivano terribilmente.

Allora si decise. Si finiscono i cavalli. Indietreggiò di un passo, raccolse la browning nell'erba e mirò alla testa. Platano crollò gorgogliando. L'improvviso silenzio gli diede le vertigini.

Bonnot riprese il controllo di sé, avviò il motore, afferrò il moribondo per le ascelle e lo trascinò fino al fossato, all'altro lato della strada. Lo frugò rapidamente. L'idiota! Non si era fidato! Aveva nascosto l'eredità. Non l'avrebbe certo lasciata in regalo ai gendarmi! Jules do-

vette spogliare a metà il suo ex-secondo prima di trovare quel che cercava, tra la camicia e la pelle. Una toilette macabra, poco attraente. Quando si rialzò, credette per un momento che tutto fosse perduto: una guardia arrivava di corsa dal ciglio del bosco. Jules fu più rapido. Balzò fino alla vettura, mise in moto e se ne andò a folle velocità in un turbinio di fumo.

A Melun prese la strada di Brie-Comte-Robert, poi, al cimitero di Réan, quella di Moissy. Attraversò i due terzi del paese col piede sull'acceleratore, poi, a mezzogiorno esatto, la panne decisiva. Cercò invano di rimettere in marcia: il motore aveva esalato l'ultimo respiro. Non c'era più niente da riparare. Corse a consultare un cartello stradale, tornò in macchina, si liberò del suo caucciù, degli occhiali e del berretto, indossò un cappotto da città che era lì piegato sul sedile posteriore, prese la bombetta, una canna gialla dal manico ricurvo, la sua borsa, i guanti e partì a piedi in direzione della stazione di Lieusaint-Moissy, a due chilometri di distanza.

All'una e un quarto entrò in un albergo di fronte alla stazione. Si fece servire mezza bottiglia di vino e due uova al piatto dal padrone, il signor Clauss, ma non riuscì a inghiottire un solo boccone. Era preoccupato. Si poteva esserlo anche per meno. La guardia aveva certamente scoperto il corpo di Platano e ormai avvisato la polizia. Fra poco le strade e le stazioni sarebbero state sorvegliate.

Jules chiamò il padrone:

— Vorrei andare a Villeneuve-Saint-Georges. Dove si può prendere a nolo una macchina?

Clauss si grattò un momento la nuca e rispose che avrebbe fatto altrettanto presto col

treno: il prossimo era tra un quarto d'ora, alle due e trentadue.

— Giusto, disse Jules. Portami il conto.

Alle due e ventinove, uscì dal caffè e prese dal passaggio a livello, la borsa e la canna in una mano, mentre con l'altra impugnava il revolver nella tasca del soprabito. Non notò niente di sospetto. Arrivò al binario insieme al treno. Un'ora dopo, si mescolava alla folla di Parigi.

Si procurò dal primo tabaccaio carta da lettere, una busta e un francobollo. « Judith, scrisse, metti questo dove sai. È solo l'inizio. Non ce ne sarà per molto. Attualmente sono a Parigi. P.S. Brucia questa lettera appena ricevuta ». Si diresse verso la toilette e infilò dentro la busta venticinque dei trenta biglietti avvolgendoli nel foglio che aveva scritto. Indirizzò a J.T., fermo posta, La Guillotière, Lione. Il denaro restante gli bastava ampiamente per tener duro. Il resto era il capitale per quando si sarebbe ritirato con la sua donna: se fosse stato preso — non si poteva mai dire — era meglio che il denaro fosse al sicuro.

A forza di girovagare per i diversi bistrot frequentati dai pochi anarchici di sua conoscenza, finì per imbattersi in un militante il cui volto gli ricordava qualcosa. Un amico di Dubois. In tal caso... Del resto c'era un principio: non fare domande.

— Non puoi alloggiarmi un giorno o due? chiese.

— Cadi male, rispose l'altro. Con mia moglie e tre bambini, siamo in cinque in dieci metri quadrati. Ma ti troverò qualcosa.

Rifletté qualche istante.

— Aspetta, ho un amico...

Fu così che Bonnot fece la conoscenza di un operaio ebanista, un uomo alto, con baffi neri a uncino, Dieudonné. Questi non aveva casa, per il momento. Era di passaggio per qualche giorno. Ma gli diede un'informazione: rivolgersi a Madame Rollet, gerente di una pensione familiare non cara e molto tranquilla, una piccola casa privata arretrata rispetto alla strada, al numero 47 di rue Nollet, dietro Piazza Clichy. Si può entrare e uscire senza farsi notare. Basta andarci da parte del signor David, aiuto in una farmacia di rue Saint-Lazare. È un compagno.

— Dovrai dire solo che è un tuo amico. Ci sono altri compagni che alloggiano lì.

— Aspetta! David? Uno magro coi baffi?

— Sì.

— Lo conosco. Abbiamo lavorato insieme a Lione. Mi farà piacere rivederlo.

Bonnot ringraziò con tutto il calore di cui era capace e Dieudonné si eclissò: aveva un appuntamento. I due uomini promisero di rivedersi.

Belleville - 28 novembre. Ore 19.

Approfittando del fatto che Rirette era andata coi bambini a sbrigare le faccende di una vicina malata, Victor Kilbatchiche si era immerso nella redazione di un articolo sul suicidio di Paul e Laura Lafargue. Si era appresa la notizia due giorni prima. Non si parlava d'altro. La morte di un uomo che, arrivato a sessant'anni, decide che la sua vita attiva e feconda è finita e si avvelena con la sua compagna, lo entusiasmava. Lafargue era uno dei pochi

capi indiscussi del movimento. Nei giorni lontani della Comune, era sbarcato a Londra, dove Marx viveva in esilio. Il suo ottimismo di giovane creolo aveva affascinato sua figlia. Poi, attraverso l'Europa, con Laura, scacciati, pedinati, spiati, avevano combattuto la loro battaglia.

Victor era alle prese coll'articolo quando la porta si aprì bruscamente. Era Raymond, Raymond-la-scienza, con l'ultimo numero de *L'Anarchia* sottobraccio, uno strano sorriso sulle labbra. Avanzò fino alla stanza in cui stava lavorando il suo più vecchio amico. Non gli tese la mano. Victor lo squadrò con quell'aria altera che così spesso gli veniva rimproverata.

— E allora, adesso ti permetti di giudicarci? disse brandendo il giornale.

Victor non ritenne utile rispondere.

— Sono venuto a darti un avvertimento gratuito, riprese Raymond. Per questa volta, passi. Ti permetti di criticare l'illegalismo. Oggettivamente fai il gioco della Società. Dunque sei un nemico.

I due uomini si squadrarono a vicenda, come era avvenuto al loro primo incontro, in una strada di Bruxelles, a proposito di un cavolo rosso, dodici anni prima, quando avevano otto anni. L'assurdità del litigio non aveva fatto che crescere in proporzione con gli anni.

— Forse è vero, disse Raymond. Ma è la legge naturale. Le Dantec ha scritto: « La vita è un atto assolutamente egoista e l'essere vivente è in lotta contro tutto il mondo. È nemico di tutto ciò che non è lui ». È tutto quello che avevo da dirti. Salute.

Piantando lì Victor colpito dall'infantilismo della frase, Raymond-la-scienza, che pensava di

aver impressionato il vecchio amico con la sua citazione, fece dietrofront e se ne andò con aria di dignità.

Un'ora dopo, doveva cenare in una camera di Montmartre con i compagni: Garnier, Carouy, Valet, Dieudonné. Ci si era messi in libertà. Tutti avevano deposto i revolver sul caminetto. Dopo la minestra, la verdura e il camembert, il tutto inaffiato d'acqua, si passò ancora una volta a discutere di princìpi.

— Bisogna agire scientificamente, perorava Raymond. La scienza mette a nostra disposizione tutto un arsenale di mezzi moderni. L'automobile, le armi perfezionate, il telefono. Dobbiamo utilizzarli sistematicamente.

— Sì, ma come? chiedeva il mite Valet.

— Ogni problema ben posto ha in sé la sua soluzione, rispose Raymond. Abbiamo un conto da regolare con la Società. E dobbiamo regolarlo, anche a costo di lasciarci la pelle.

Alla stessa ora, Bonnot, dopo aver lasciato la borsa in rue Nollet ed essersi iscritto sul registro col nome di Jules Comtesse, industriale di Belfort, si metteva alla ricerca di un buon colpo da fare. Il detonatore era arrivato. Non restava che metterlo in contatto con la carica esplosiva di quelle giovani energie.

44:48

Capitolo secondo

Perché è imprudente per un falegname avere una bella moglie

Eugène Dieudonné era un giovane posato e lavoratore: tutta Nancy era unanime nel giudizio. Gli si conoscevano solo amici, e nessuno avrebbe potuto pensare che un giorno sarebbe diventato il complice di Bonnot. Sua madre ha la responsabilità di aver inculcato con troppa dolcezza nei tre figli principi pericolosi come il senso dell'onore, la rettitudine, la probità, la generosità. Il padre era morto troppo presto per insegnar loro che è bene saper anche abbassare la testa di fronte alla forza.

Apprendista falegname a 13 anni, aveva già uno sguardo limpido e netto con cui squadrava nel giorno di paga il padrone che lo derubava di qualche soldo. A diciotto anni partecipò al suo primo sciopero. Una compagnia di fanteria ristabilì l'ordine. Il suo miglior amico cadde lì accanto a lui, il petto sfondato dal calcio di un fucile.

Eugène non era certo un intellettuale. Coi polpastrelli callosi sapeva riconoscere un buon legno. Col bedano, con lo scalpello e con la sgorbia sapeva sgrossarlo, modellarlo; lavorava soprattutto d'istinto, oltre a saper fare il suo

mestiere. Affrontava il lavoro con lealtà; era leale con la famiglia, i vicini, il padrone: perché la Società non lo era con lui? Sua madre lo aveva forse allevato perché restasse passivo davanti ai fucili? Era normale che avesse sgobbato tutta la vita solo per avere il diritto di morire in miseria?

La sera della sommossa, non aprì bocca per tutto il pasto, piegò il tovagliolo e uscì. La madre non osò chiedergli dove andasse: lo sapeva anche troppo bene. Era riuscita fino a quel momento a trattenerlo, facendo appello al suo buon cuore. Ma viene il momento in cui i ragazzi diventano uomini, vanno meno in chiesa e più spesso alle riunioni da cui sono escluse le donne. E alle madri non resta che stare ad attendere i figli, come per tutta la vita hanno atteso il marito, cercando di sorridere e pregando la Vergine che non gli succeda una disgrazia.

Di ritorno a mezzanotte, Eugène stentò ad addormentarsi. Si agitava senza pace nel letto a forma di barca che si era fabbricato con le sue mani, copiando un modello ritagliato da una rivista. Rifletteva a ciò che aveva inteso da Charles Bill, nella mansarda piena di fumo, alle idee che erano state dibattute, in modo non sempre comprensibile per lui. Naturalmente si era parlato male delle monache e dei preti, e si era parlato di donne con leggerezza — ma, dopo tutto, era come perdere la verginità. Non si può restare eternamente tra le gonne della mamma.

I cospiratori erano tutti amici, fabbri o falegnami come lui, assillati dai suoi stessi problemi. Tra di loro Charles Bill faceva un po' la parte del maestro. Aveva letto molto più di

loro; aveva il dono di rendervi chiare le cose più complicate, conosceva l'arte di convincere. E poi quei vocaboli nuovi: « anarco-sindacalismo », « libertario », « individualista », « pensiero scientifico », quei nomi sconosciuti: Elisée Reclus, Bakunin, Kropotkin, formavano un vocabolario esaltante. Entrò nell'anarchia come altri in una religione.

Da allora ogni volta ci fosse una riunione, una manifestazione, uno sciopero, Eugène era presente. La sera si portava a casa libri e giornali e si rovinava gli occhi a leggerli, tormentandosi le grosse mani disoccupate. La sua educazione iniziava.

Scoprì dapprima con stupore che il suo quartiere, il suo laboratorio, il suo sciopero, la sua città non erano casi eccezionali. L'odio improvviso che aveva sentito l'altro giorno contro quei borghesi che si rintanano nel fondo delle loro case mentre mandano la truppa all'assalto era comune a centinaia di migliaia di giovani, in quello stesso istante. Ognuno reagiva a modo suo, con mitezza o brutalità, ma erano tutti fratelli.

Lui aveva la fortuna di lavorare solo dodici ore al giorno e di avere la domenica libera. Non c'erano leggi a garantirlo. C'era chi faceva anche quindici ore al giorno. I salari delle donne erano automaticamente dimezzati. Non parliamo poi di vacanze: chi le conosceva? Nessuna garanzia in caso di malattia, di parto o di disgrazia, nessuna pensione per i vecchi. Così gli scioperi che prendevano le mosse da precise rivendicazioni si concludevano regolarmente con esplosioni di collera.

Nessuno, a dire il vero, si era ripreso dall'orrore della Comune: trentacinquemila arresti,

tredicimila condannati di cui settemila spediti alla Guiana, un turismo di classe che avrebbe fatto anche lui più tardi, per diciotto anni. Ventimila morti, la maggior parte fucilati: un bel salasso. I capi erano stati decimati, o se ne stavano in silenzio. Quanto ai possidenti, quel macello li aveva convinti del fatto che Thiers aveva avuto perfettamente ragione a stroncare la plebaglia. Niente di meglio per vivere tranquilli. Date ai poveri il mignolo, vi strapperanno la mano, poi il braccio e alla fine diverrete loro.

La novità che rovinava ogni cosa era l'industria. Le miniere, le ferrovie, le fabbriche. Il padrone aveva ormai troppi impiegati e troppe preoccupazioni sui dividendi, le novità tecniche, la concorrenza e i cappelli di madame per preoccuparsi dei destini individuali.

Nel solo 1893 — Dieudonné aveva otto anni — c'erano stati seicentoquarantatré scioperi.

— Prendi, ecco un buon libro, disse una sera Charles a Eugène. Mi dirai poi cosa ne pensi.

Era *Germinal*, di uno scrittore dei loro, un certo Zola. Eugène pianse leggendo il racconto dello sciopero dei minatori a Montsou, nel Nord.

« La collera, la fame, quei due mesi di sofferenze e quel rabbioso fuggi fuggi attraverso i cunicoli, avevano allungato in mascelle di bestie selvagge i placidi volti dei minatori di Montsou. In quel momento il sole tramontava, gli ultimi raggi di porpora scura insanguinavano la pianura. Allora la strada sembrò traboccare di sangue, le donne, gli uomini continuavano a correre, sanguinando come macellai in piena strage.

« Era la rossa visione della rivoluzione che li avrebbe trascinati tutti fatalmente in una sera

sanguinosa di questo fine secolo. Sì, una sera, il popolo, scatenato, sarebbe corso così per le strade e avrebbe grondato del sangue dei borghesi, avrebbe portato in giro i loro capi mozzi, seminando l'oro dei forzieri sventrati... »

— Siamo sei milioni di operai, capisci ora? commentò Charles l'indomani. Non ci concedono alcun diritto: dunque dobbiamo prenderceli da noi. La legge ci è contro. Dunque bisogna cambiarla. Bisogna cambiare la Società.

— Ma la democrazia... Ci sono dei deputati... Non possono far nulla?

— Sono tutti venduti! esclamò Bill. I socialisti come gli altri! Ti fanno belle promesse per essere eletti, e quando sono al potere fanno sparare sulla folla!

E, preso un giornale che aveva lì accanto, declamò per il suo allievo la dichiarazione fatta da Zo d'Axa agli elettori:

« Cittadini, vi si inganna! Vi si dice che l'ultima Camera, composta di imbecilli e di furfanti non rappresentava la maggioranza degli elettori. È falso. Una camera di deputati sciocchi e imbroglioni rappresenta invece a meraviglia voi elettori. Non protestate: una nazione ha i rappresentanti che si merita.

« Perché li avete eletti?

« Tra di voi, convenite tutti che più le cose cambiano e più rimangono le stesse, che i vostri eletti si ridono di voi e pensano solo ai loro interessi, alla loro miserabile gloria o al denaro.

« Perché dovreste rieleggerli domani?

« La giustizia è uguale per tutti. Gli onorevoli azionisti del canale di Panama vivono da gran signori. Ma le manette stringono i polsi dei vecchi operai malati che sono arrestati come vagabondi.

« Ce n'è che invocano la rivoluzione, e costoro si ingannano ingannandovi. Non saranno mai gli elettori a fare la rivoluzione. Il suffragio universale è lì apposta per impedire l'azione individuale.

« Ai piccoli borghesi, piccolo risparmio, poca speranza, piccoli commercianti rapaci, greve plebe ammansita, occorre un parlamento mediocre che amministri e sintetizzi tutta la bassezza nazionale. Fate la Camera a vostra immagine. Il cane fa ritorno al suo vomito, voi ai vostri deputati ».

Eugène era sconvolto.

— Ma allora, che cosa si può fare?

— La rivoluzione! ruggì Charles. Non quella dei marxisti che porterebbe solo a sostituire la dittatura dello Stato borghese con quella del proletariato, che è ancora peggio. Non quella della C.G.T., non quella di Griffuelhes, né quella di Jules Guesde! Anzitutto, è per l'anno 2000! E poi bisogna intendersi sui fini. Loro si battono perché tutti abbiano lavoro. Reclamano dai borghesi le catene con cui farsi imprigionare. Noi non vogliamo più sfruttamento dell'uomo sull'uomo! Non vogliamo più essere asserviti dallo Stato, di qualsiasi tipo esso sia! Vogliamo la rivoluzione subito, per la libertà! Perché finisca questo mondo imputridito!

Si lanciò quindi in una descrizione della Società anarchica teorizzata da Proudhon, Stirner e Bakunin. In bocca sua diventava un mondo idilliaco, in cui ciascuno si sviluppava armoniosamente secondo i suo gusti, dedicandosi al lavoro che prediligeva — in un'immensa fraternità mondiale. Quando Eugène si ritrovò alla tavola famigliare, era radioso. Gli occhi gli lampeggiavano. Cercò di comunicare alla madre e

ai fratelli la grande speranza che era sorta in lui.

— Povero piccolo, disse la madre scuotendo la testa. Tutto questo finirà male...

Aveva sentito il padre di Eugène raccontare di tanti massacri, esplosioni, morti. Le voci di tanti avvenimenti erano giunte assordanti sino a lei — e che cos'era cambiato? I tribunali avevano sempre ragione contro chi non rispettava la legge.

— Ma insomma, mamma! esclamò Eugène incollerito. Non ti rendi conto! Hanno tutto dalla loro, il governo, la giustizia, la polizia, l'esercito, l'oro, tutto! E tutto questo sulle nostre spalle! Bisogna pure spaventarli per farli cedere!

— Forse, mormorò la brava donna. Ma l'importante è fare economie. Alla fine, quando hai ben lavorato, puoi metterti per conto tuo. Era quello che voleva fare il tuo povero padre...

Eugène uscì sbattendo la porta. Con le donne non si poteva discutere. Era per colpa delle persone rassegnate come lei che era così difficile agire. Sua madre, senza saperlo, era complice della società. Era colpevole — e con lei la stragrande maggioranza dei lavoratori — come un qualsiasi sfruttatore. Soltanto ottocentotrentamila iscritti ai sindacati su sei milioni di operai! Una vergogna!

Nei mesi successivi, Eugène imparò i nomi dei martiri dell'anarchia. Scoprì in che ciclo infernale di violenza viveva la Francia da venti anni. Da una parte i borghesi, che vivono nel terrore « della grande sera » — soprattutto alla vigilia del Primo Maggio. Dall'altra esplosioni di collera, collettiva o individuale, rapidamente e brutalmente soffocate.

Primo Maggio 1890, barricate e saccheggi a Vienne. Arresti in massa.

Primo Maggio 1891: un certo Decamps lancia un proclama: « Cittadini, cittadine, armatevi tutti il Primo Maggio di fucili, zappe, pistole, in modo che in quel giorno, se bisogna versare sangue, ci possiamo difendere fino alla morte. Quel che vi chiedo è che nessuno si tiri indietro; se gli agenti di polizia vi si parano davanti, non bisogna aver paura di ucciderli come cani, come le vacche che sono ». Gli si obbedì. Un pugno di agitatori portò in giro per le vie di Clichy una bandiera rossa. I gendarmi caricarono. I ribelli spararono revolverate. La polizia a cavallo sciabolò la folla. Eugène tremava di orrore. Volle comunque, ancora una volta, cercar di spiegare a sua madre la necessità della rivoluzione.

— Ti montano la testa, povero ragazzo, replicò quella dolcemente. I ricchi non sono tutti così cattivi. Tra di loro ce ne sono molti che fanno del bene.

Fu l'ultima conversazione seria tra di loro. Gli veniva la pelle d'oca, gli si rizzavano i capelli, all'idea che sua madre trovasse normale avere l'elemosina di qualche camicia da stirare. Malgrado lei, contro di lei, combatteva ormai in silenzio. Si immerse con maggior ostinazione nella cronaca delle rivolte abortite.

1892, 11 marzo: Ravachol, operaio di tintoria, poi metallurgico, orfano di padre, anarchico per disperazione, mette una bomba sul pianerottolo del giudice che ha condannato Decamps. Quindici giorni dopo lo rifà. Viene preso. Il 26, vigilia del suo processo, malgrado una formidabile protezione della polizia, il ristorante Véry in cui lavorava una spia salta in aria. Il

28, « *Le Père Peinard* » pubblica: « *Razzie anarchiche in tutta la Francia, in vista del processo Ravachol e del Primo Maggio* ». Il 26 sera il ristorante Véry salta come una merda. Di qui una nuova parola: « *Veryficazione* ». Ravachol, marciando verso la ghigliottina, canta:

Se vuoi essere felice
Perdio!
Impicca il tuo padrone,
Affetta a mezzo i preti...

1893, 9 dicembre, Vaillant getta nell'anfiteatro di Palazzo Borbone in piena seduta, una bomba a chiodi, piuttosto innocua. Alcuni deputati sono feriti. Il pur reazionario Drumont si lamenta della scarsa efficacia del gesto: « Se fosse caduta sul banco dei ministri, la bomba avrebbe colpito solo dei criminali che nessuno avrebbe compianto ». Prima che la sua testa cada nel paniere di crusca, Vaillant urla: « Morte alla società borghese! Viva l'anarchia! ».

1894, 12 febbraio, Emile Henry lancia una bomba infernale al caffè Terminus, alle nove di sera. « Ho voluto, dice, colpire la massa pretenziosa e idiota degli impiegati a trecento o cinquecento franchi al mese, più reazionari dei loro padroni borghesi... Sono lieto di quel che ho fatto, ne sono contento e fiero... » Anche lui è ghigliottinato, ma non prima di aver letto questa dichiarazione al processo: « Nella guerra da noi dichiarata alla borghesia, non chiediamo pietà. Diamo la morte e sappiamo subirla. Per questo attendo con indifferenza il vostro verdetto. So che la mia testa non sarà l'ultima che taglierete. Aggiungerete altri nomi alla lista sanguinosa dei nostri morti. Impiccati

a Chicago, decapitati in Germania, garrottati a Xérés, fucilati a Barcellona, ghigliottinati a Montbrison e a Parigi, i nostri morti sono numerosi; ma voi non siete riusciti a distruggere l'anarchia. Le sue radici sono profonde. Essa è nata nel seno di una società putrefatta e vicina alla sua fine; essa è una violenta reazione all'ordine stabilito; essa rappresenta le aspirazioni di uguaglianza e di libertà che distruggono l'attuale autoritarismo. Essa è dovunque. Questo la rende indomabile, per questo finirà coll'uccidervi ».

Eugène fremeva al racconto delle loro imprese. Non approvava che venissero uccisi degli innocenti — era del resto il solo punto su cui era in disaccordo con Charles — ma sentiva ribollire in sé una rivolta simile alla loro, un'identica disperazione. Era il fratello di quei giovani arrabbiati che, non avendo più niente da perdere, erano tutti andati al supplizio con lo stesso ardimento, lo stesso sorriso sulle labbra, convinti di aprire la via a un mondo migliore. Quando li si trattava da assassini, rispondevano che praticavano « la propaganda con l'azione » — cioè con la bomba.

Durante l'istruttoria del processo Henry, il 15 marzo, il belga Pauwels è dilaniato dalla bomba che portava alla Madeleine. Il 4 aprile, « macchina infernale » al ristorante Foyot. Diverse vittime. Il 24 giugno, Caserio, un giovane italiano calmo e cortese, pugnala in avenue de la République a Lione il presidente Sadi Carnot.

È allora che i deputati, la schiena madida di sudore, votano « le leggi scellerate ». I borghesi davano un giro di vite, si attribuivano ormai il diritto di perquisire, di arrestare a piacere, di

giudicare a porte chiuse, di proibire i giornali.

Se Eugène non era d'accordo con la « propaganda con l'azione », non era perché ritenesse cattiva la strategia. Non aveva opinioni al riguardo, e non trovava niente da rispondere a Charles, che era persuaso che fosse quello il solo modo per scuotere l'opinione pubblica e terrorizzare gli oppressori. Semplicemente, non si vedeva nell'atto di mettere una bomba in un caffè, col rischio di uccidere un amico.

— Sei vittima della tua educazione cattolica, diceva allora Charles. Sei come gli altri, pieghi la schiena.

— Può darsi, gli rispondeva con la sua ostinazione di lorenese. La società ci truffa, accetto il solo modo di discutere che essa ci lascia. Ma uccidere dei poveri diavoli come noi, questo no.

Allora Charles aveva buon gioco a mostrargli come fosse marcia la società francese. Mentre si predicava loro la sottomissione, virtù cattolica, il risparmio, virtù borghese, l'ordine morale, virtù sociale, gli scandali fiorivano uno dopo l'altro da vent'anni, come grosse bolle alla superficie di un pantano in cui i coccodrilli stessero disputandosi le gambe di un annegato. Eugène, d'animo semplice, faticava a credere che fosse vero.

Nel 1887, ad esempio, si era scoperto che Daniel Wilson, genero del presidente Grévy, alloggiato all'Eliseo, approfittava delle confidenze del suocero per fare fruttuose operazioni di Borsa; della sua amicizia per mercanteggiare la testa dei condannati a morte e decidere impieghi e promozioni di funzionari, e — l'affare più redditizio — distribuire a tariffa standard

legioni d'onore a valanghe. Il più bello era che il « Signor Genero » era stato assolto in appello e rieletto deputato nel 1893.

Nel 1892 c'era stato lo scandalo di Panama. Eugène apprese quella volta che quasi tutti i giornalisti, i politicanti, i banchieri, gli affaristi, erano delle canaglie. Ne dubitava già, certo. Ma la camorra organizzata attorno a De Lesseps per strappare i soldi ai risparmiatori col pretesto del Canale e intascarseli, superava ogni immaginazione. Centoquattro deputati venali; molti ministri e un presidente del Consiglio compromessi; un banchiere onnipotente, fino a ieri festeggiato dal Tout-Paris, che si suicida; tutta la stampa che lavora a pagamento, dal « *Gaulois* » al « *Petit Journal* », passando per « *La France* », « *La Semaine Financière* » o « *Le Temps* » : non era cosa da poco.

Eugène invidiava in certi momenti l'ignoranza di sua madre. La fortuna inestimabile di essere analfabeta le permetteva di non vedere la cloaca in cui sguazzavano tutti, malgrado loro. Altre volte si irritava con lei. Per Dreyfus, ad esempio, il capitano ebreo accusato di spionaggio a favore della Germania — ebbene, malgrado la recente riabilitazione, lei credeva ancora alla sua colpevolezza, perché il signor curato l'aveva detto e ripetuto dal pulpito. Roba da far venire la voglia di sparare.

A che scopo aver preso la Bastiglia, se cento anni dopo la libertà, l'uguaglianza e la fraternità dovevano diventare parole prive di senso? Perché la Francia diventasse il paradiso dei truffatori e dei falsari? Non c'era dubbio, infatti : la sacra unione della sciabola e dell'aspersorio contro il *meteco* saltava agli occhi in quell'affare! Con, beninteso, il ıinforzo delle

truppe parlamentari al completo : boulangisti, realisti, antisemiti, moderati, radicali — i socialisti restavano neutrali e si rifiutavano di « interessarsi alla sorte di un gallonato borghese e milionario ». E in più l'appoggio della stampa : « *Le Petit Journal* » col suo milione di lettori; « *L'Intransigeant* » di Rochefort, che pure era ex-comunardo; « *Le Gaulois* » di Arthur Beyer, un ebreo; « *La Libre Parole* » di Drumont, un antisemita; « *L'Eclair* »; « *La Gazette de France* », di Maurras; « *L'Autorité* », bonapartista, di Cassagnac. Con dietro di sé tutta l'opinione pubblica francese, patriottarda e revanscista, della parola d'ordine di « morte ai traditori ». Falsità, menzogne, calunnie, ricatto : si era fatto di ogni erba un fascio per difendere la buona causa — quella della patria — « l'onore dell'esercito ». Dreyfus, condannato in perfetta illegalità, era stato spedito alla Guiana a meditare sull'imprudenza di essere innocente — come per Eugène avverrà più tardi; Esterhazy, uno dei veri colpevoli, era stato assolto all'unanimità, acclamato, festeggiato; Zola condannato. Dopo una prima revisione del processo a Rennes nel 1899, che aveva nuovamente condannato Dreyfus, si era dovuto attendere il 1904 perché la verità esplodesse : dieci anni per raggiungere questo risultato : non c'era di che turbare il cervello del più placido degli abitanti di Nancy?

Eugène aveva deciso. I padroni sfruttano i lavoratori come i generali i popoli colonizzati. L'esercito mente, saccheggia, massacra. Il clero vende le indulgenze al maggior offerente — posti a sedere alla destra del Signore. La banca truffa. La grande stampa è implicata in tutti i più loschi affari. Il regime è marcio e il popolo

batte le mani.

All'incirca in quel periodo Dieudonné fu dichiarato abile per il servizio militare. L'amico Charles Bill gli consegnò subito un piccolo opuscolo di cui si tiravano allora migliaia di copie, intitolato *Il manuale del soldato*. Lo lesse coscienziosamente. Terminava così:

« Se credete di non poter sopportare le vessazioni, gli insulti, le idiozie, le punizioni e tutte le turpitudini che vi attendono in caserma: disertate! È meglio che servire di divertimento a borghesi alcolizzati e pazzi furiosi che si prenderebbero cura di voi nelle prigioni militari.

« Se credete che non sia possibile far propaganda di rivolta in caserma, se credete che questa propagnda non valga i rischi che si corrono a farla: disertate!

« Ma se l'affetto di chi vi sta accanto, se il timore dell'ignoto, di tutto quello che può attendervi come noia e miseria in un paese di cui non conoscete né i costumi né la lingua; se altre ragioni ancora prevalgono sul vostro orrore del reggimento: andateci! Ma fate il possibile per restare un uomo ».

Eugène non disertò. Avrebbe troppo angosciato sua madre, che stava diventando vecchia. Non fu mandato in Africa, fece tutta la propaganda che poté, fece la parte dell'idiota con i superiori, passò la metà del tempo in prigione, fallì in un tentativo di ammutinamento della caserma, ne scampò col beneficio del dubbio — e rimase un uomo.

Fu liberato nel 1907. Clemenceau, il famoso « affossatore di ministeri », aveva preso il potere. L'uomo che all'opposizione aveva denunciato i massacri compiuti dall'esercito in Africa e in Asia, l'uomo che aveva raccomandato la

obbiezione di coscienza e perorato per una politica sociale, cominciava a rivelare la sua anima di « primo poliziotto di Francia ». Pozze di sangue ovunque. Quarantamila uomini dell'esercito contro i minatori delle miniere di carbone del Pas-de-Calais; quattrocentosessantasette operai feriti e quindici uccisi in seguito a uno sciopero a Draveil; duecento feriti e sei morti in occasione di un altro sciopero a Villeneuve-Saint-Georges; arresto illegale dei capi sindacalisti; proibizione agli impiegati postali e agli insegnanti di iscriversi alla C.G.T.; guerre di conquista in Marocco per proteggere gli interessi comuni di Krupp e Schneider: non andava tanto per il sottile!

Ed è il gruppo di sinistra che è al potere! Charles sogghignava. Viva la reazione! Almeno uno sa come regolarsi!

Per una volta, Eugène stava ascoltando distrattamente le perorazioni del suo amico. Aveva tutt'altre idee per il capo. Aveva più volte incrociato una ragazza in rue de la Commanderie, rientrando dal lavoro. Una brunetta, bella come un angelo. La prima volta era con degli amici, uno dei quali le aveva rivolto una frase galante provocando il suo riso, una risata aperta e interminabile. Poi si erano incontrati di nuovo. Era arrossita abbassando gli occhi, quando aveva osato salutarla. In capo a una settimana era diventato una specie di rito: le sorrideva, lei rispondeva qualcosa di appena bisbigliato e scappava via.

C'era voluto lo sciopero perché si rivolgessero la parola. Lo riconobbe da una finestra in mezzo a un gruppo che portava dei cartelli. Poi i gendarmi caricarono. Eugène restò isolato. Si batté alla brava, dando pugni precisi, rapidi.

Stava per soccombere al numero quando un movimento della folla riuscì a salvarlo. Lei aveva seguito la scena rodendosi le unghie. Il bel falegname di rue de la Commanderie era un eroe.

L'indomani fu lei ad aspettarlo. Iniziarono a conversare senza imbarazzo: cinque minuti. « Arrivederci a domani, alla stessa ora ». Scappò via ridendo. Una strana ragazza, birichina e selvatica, non si sapeva se saggia o civetta. In ogni caso, carina. Si chiamava Louise Kayser. Era il più bel nome che avesse mai sentito.

Poco tempo dopo, ottenne il permesso di farle la corte. La portò al parco Sainte-Marie, alla Pépinière, negli angolini che conosceva. Le parlò delle sue attività di militante. Le portò i libri che amava. Gliene lesse dei brani. « Lo Stato, con la censura, la sorveglianza, la polizia, cerca di ostacolare ogni attività libera, e considera questa repressione un suo dovere, perché gli è imposta dall'istinto di conservazione ». « Il governo dell'uomo sull'uomo è la servitù ». « Chiunque mi mette le mani addosso per governarmi è un usurpatore e un tiranno ». « La rivolta permanente, con la parola, lo scritto, il pugnale, il fucile, la dinamite. Tutto va bene per noi, tutto fuorché la legalità ». Stirner, Proudhon, Kropotkin: Eugène non aveva mai parlato tanto in vita sua. Per la prima volta, poteva confidarsi fino in fondo con qualcuno che lo capiva. Louise sembrava bere i suoi discorsi. Aveva diciotto anni. Trovava che aveva dei begli occhi, baffi affascinanti e braccia molto forti. Si sposarono sei mesi dopo.

In realtà, fu subito lei a portare i calzoni: lui l'amava tanto, la trovava così graziosa che assecondava ogni suo capriccio. Per tutto il tem-

po in cui rimase incinta, la cosa fu normale. Ma dopo la nascita di Jeannot, l'abitudine era ormai presa. Così, quando si mise a parlare ad ogni pié sospinto di Parigi, lui cominciò a rifletterci seriamente. La Torre Eiffel, l'Arco di Trionfo, la Ville-Lumière, le eleganti bellezze dell'avenue du Bois la facevano sognare. Conservava di nascosto numeri del « *Journal des dames et des demoiselles* ». Dopo tutto, perché no? Avrebbe trovato lavoro a Parigi come qui. E poi la repressione dei poliziotti di Clemenceau si faceva sempre più brutale. Charles era stato perquisito, correvano il rischio di essere arrestati da un giorno all'altro. Louise gli saltò al collo quando le comunicò la sua decisione. Aveva buoni motivi per essere contenta, da tanto tempo preparava il terreno!

Eugène disse arrivederci a Charles con gli occhi pieni di lacrime. L'addio con sua madre fu straziante. E si partì per la grande spedizione.

La sua maggior sorpresa all'arrivo fu di scoprire una città tagliata in due. Da una parte la Parigi opulenta degli Champs Elysées, di Passy, dei Grands Boulevards: un territorio straniero, ostile, in cui si sentiva imbarazzato nella sua tuta da falegname, quasi che, quando camminava con Louise al braccio, facesse una macchia nel paesaggio. Una sensazione che a Nancy non lo aveva mai sfiorato.

Si sentiva a suo agio solo nell'altra parte: dagli spiazzi periferici e dalle fabbriche di Charonne, di Pantin, dal ponte di Flandres, le alture di Belleville e di Ménilmontant, fino alla frontiera delle stazioni e sotto i ponti di ferro del métro sopraelevato. Louise trovava tutto bello, ed era un piacere vederla così felice. Pas-

sava ore intere nel métro con Jeannot in braccio, stordita dal rombo, dalle luci delle stazioni, dai manifesti, dalla sensazione squisita di essersi perduta. Cambiava linea allo Châtelet, all'Opéra, vagando senza scopo, con talora la voluttà suprema di balzare da terra e volteggiare in pieno cielo, all'altezza del secondo piano degli edifici.

Costringeva Eugène a fermarsi in mezzo ai perdigiorno davanti all'Ercole forzuto, al Mangiatore di spade e al Disossato, aspettando all'infinito che avessero terminato la questua e cominciassero il numero. Lo trascinava dappertutto, ridendo per un nonnulla.

Dopo una settimana di esplorazioni, le loro economie cominciarono ad assottigliarsi, e Eugène si mise alla ricerca di un lavoro. Lo trovò senza troppa fatica, in rue de Faubourg-Saint-Antoine, grazie ai buoni attestati e alle raccomandazioni in suo possesso. Fu più difficile trovare una casa. Gli imprenditori avevano costruito molto, dopo il barone Haussmann, ma nei quartieri alti. Altrove bisognava pigiarsi in stamberghe diroccate. Niente di nuovo per i poveri, da cinquant'anni, oppure roba troppo cara.

Dovettero accontentarsi di uno stambugio nei pressi della Bastiglia. In capo a tre settimane, risolti tutti questi problemi, Eugène si mise alla ricerca dei compagni parigini di cui Charles gli aveva parlato. Ce n'era soprattutto uno che desiderava avvicinare. Un uomo che era una leggenda per tutta la Francia anarchica, il creatore del giornale *L'Anarchia*, il papa storpio degli individualisti, un Socrate sulle stampelle, torso d'atleta, voce di toro e gambe vinte, probabilmente, dalla poliomielite: Libertad. Quel

Libertad la cui parola e le cui imprese, esaltate dal ricordo, dovevano avere così grande influenza sui complici di Bonnot.

Seppe che l'apostolo teneva tutti i lunedì una pubblica conferenza a Montmartre, nella sede sociale dell'*Anarchia*. Sarebbe stato il modo migliore di riprendere i contatti col movimento. Decise di andarvi. Rassegnata, Louise affidò Jeannot a una vicina, si mise il cappello e lo seguì a piccoli passi per le strade di Parigi, più attenta al baccano delle terrazze, in quel dolce crepuscolo della primavera del 1908, che al vaniloquio di suo marito.

Libertad

Questo Libertad era davvero *un personaggio*. Era il figlio naturale di un prefetto. Un buon inizio nella vita: vedere da lontano suo padre, in grande uniforme, intento a far bei discorsi nelle cerimonie, poi vederlo passare dopo rasente ai muri quando veniva in visita. Il bambino si fece presto una brutta opinione dei rappresentanti del governo.

Anche al liceo di Bordeaux il giovane Albert fu un allievo poco comodo. Un « disadattato sociale » si direbbe oggi — comodo verdetto applicato dalla Società a quelli che la mettono in discussione. Soffocava. Non considerava l'abate Delille il maggior poeta francese, né la nozione di patria il valore supremo. Rifiutava che la sua testa diventasse il ricettacolo delle idee ricevute. Si impennava sotto la disciplina napoleonica che allora regnava ancora negli istituti pubblici. Il conformismo non era il suo forte. Insolente, cattivo soggetto, con in più quelle gambe folli che scavavano un fosso tra gli altri studenti e lui — finì per esser considerato

dalla maggior parte degli insegnanti l'incarnazione del diavolo. Uno o due tentarono di insegnargli la rassegnazione. Se ne pentirono subito: Albert consigliò loro di ritornare a meditare sui vantaggi dell'educazione spartana nel IV secolo a.C. Quanto a lui, ogni sua simpatia andava agli iloti.

Il giorno in cui prese la via dei campi, non fu una grave perdita per la reputazione del liceo. D'altronde non fu ritrovato. Lanciando con superbo slancio le sue gambe morte in avanti, saldamente appoggiato a due bastoni, aveva preso la strada di Parigi. Circa seicento chilometri da fare zoppicando erano lunghi, eppure ne venne a capo.

Come se la cavò? In modo semplice: mendicando. Nei pressi d'Angoulème, di Châteauroux, di Vierzon, di Orléans, passanti isolati videro sbucare all'improvviso da una macchia un fauno che brandiva i suoi bastoni sotto il loro naso in modo così minaccioso che nessuno osava rifiutargli una monetina. Poi se la battevano.

A Parigi, il direttore del *Libertaire* scoprì una sera d'inverno quella povera cosa inferma e cenciosa su un banco del boulevard Rochechouart. La generosità era un sacro dovere per gli anarchici. L'uomo lo portò senza esitare al giornale. Gli diede da mangiare, da bere e gli preparò un letto con tre pile di giornali. Albert fece del suo meglio per pagare l'ospitalità: incollò buste, ricopiò indirizzi, legò pacchi con lo spago, fece girare a braccia la stampatrice, scopò, preparò da mangiare. Nei suoi discorsi cominciò a ritornare una parola che era un'ossessione, un'angoscia, un'idea fissa: libertà. I suoi occhi fiammeggiavano quando la pronunciava. Un compagno spagnolo finì col soprannominarlo Libertad. E Libertad egli restò per sempre.

Ma una sera un imbecille, vedendolo affaccendarsi in un angolo, mormorò:

— Qui sta diventando la corte dei miracoli!

Libertad finse di non aver sentito. Non rispose, prese le stampelle e se ne andò come era venuto. Dove rifugiarsi? Non conosceva nessuno. A forza di vagare per la collina di Montmartre, finì coll'accorgersi che al Sacro Cuore, che si terminava allora di costruire, i preti distribuivano dei buoni per il pane. Per avere questa manna, bisognava prima ascoltare la messa. Brontolando vi si recò. Il predicatore era appena salito sul pulpito, aveva appena iniziato l'omelia che un energumeno si alzò ai suoi piedi gridando con voce vibrante nel silenzio raccolto:

— Chiedo la parola!

Libertad la prese e la tenne. Il prete tentò di gridare al sacrilegio: « Silenzio, impostore! » gli fu risposto. Un « oooh! » di spavento percorse la pia assemblea, seguito da un sordo brusio che si gonfiò in clamore. Ma la voce di Libertad coprì le proteste, tuonando un vangelo a modo suo:

— In cambio di un boccone di pane, ruggiva agitando il suo tagliando, mi avete costretto a entrare in una chiesa! Il vostro Cristo, prima di dar da mangiare ai miserabili, poneva loro delle condizioni? Non sono d'accordo! In nome di che, quell'uccello lì sul suo trampolo (e indicava il prete) dovrebbe avere solo lui diritto alla parola? E con che diritto parla di carità? Io che sono povero sono più vicino al vostro Cristo del Santo Padre a Roma coi diamanti sul cappello, e di voi lassù, buon pastore, che siete

ni, gli sgombri si conservavano a tempo indefinito grazie all'olio. Lì era la salvezza, lì il segreto della felicità e dell'immortalità. E l'innovatore, per dare il buon esempio, reclamava un bicchiere d'olio ben fresco nei caffè che frequentava.

Anche se Louise avesse saputo tutto questo, non vi avrebbe trovato nulla di ridicolo. La maggior parte degli anarchici che frequentava proferivano con la maggior disinvoltura teorie altrettanto incredibili. Libri letti troppo in fretta avevano provocato danni irreparabili in cervelli non sempre preparati alle speculazioni metafisiche, sociologiche o scientifiche. Essi condivano Proudhon, Nietzsche, Taine, Renan, Le Dantec con salse imprevedibili: ma quando non si ha alcun punto di riferimento, come si fa a distinguere ciò che è vero da ciò che è falso?

Il buon senso proteggeva Eugène da questi eccessi. Una sola cosa lo irritava un po' — la risata squillante di Louise e i suoi occhi turbati quando il loro nuovo amico faceva cadere il discorso sull'amore. E questo avveniva sempre più spesso. Naturalmente, nella sostanza, Lorulot aveva ragione. Il matrimonio era una istituzione borghese, arcaica, sorpassata. Esseri liberati, anarchici, coscienti, devono praticare il libero amore. Tutti i vizi sono permessi, nella misura in cui sono affermazioni dell'io. Il solo che conta, il solo che è scientifico è il piacere sessuale e Libertad stesso serviva di esempio avendo due donne contemporaneamente. Ma quando affermava che era criminale tenersi una donna solo per sé per tutta la vita, chiamarla « mia moglie » come si dice « il mio cappello » o « il mio cane », Eugène lo trovava ec-

cessivo. Non si vedeva a mettere Louise in comune coi compagni, come, secondo Lorulot, esigeva la legge scientifica.

Ma fu quel che accadde dietro le sue spalle, a beneficio esclusivo dell'anarchico scientifico. Eugène lavorava dalle sette del mattino alle sette di sera. Terminati i lavori di casa e le compere, le giornate erano lunghe per Louise. Che male avrebbe fatto uscendo a passeggiare di tanto in tanto? E che ci sarebbe stato di male se per caso si fosse imbattuta in Lorulot?

Il male cominciò veramente quando, dopo numerosi incontri clandestini in cui le parlava della rivoluzione sessuale tenendole la mano, Lorulot la condusse in un albergo a ore per illustrare a modo suo la propaganda coi fatti. La dimostrazione fu più che sufficiente perché Louise fosse disposta a ricominciare. Questo durò due mesi, fino a quel giorno dell'autunno 1908 in cui il dramma esplose.

Quel giorno, Libertad partecipava come molti altri a una manifestazione a Montmartre, quando la polizia intervenne. La faccenda degenerò ben presto in uno scontro terribile. L'infermo, in prima fila, aveva adottato la sua tattica abituale: appoggiato sul dorso, faceva volteggiare le stampelle attorno a sé colpendo nel mucchio. Colpiva a destra e a sinistra, ruggente, sulla testa, il ventre, i pugni, le gambe, picchiava, menava colpi con tutte le sue forze. Ma il servizio d'ordine era troppo numeroso, e Libertad si trovò accerchiato. Furiosi per i colpi che avevano ricevuto, i poliziotti lo afferrarono per le gambe e lo trascinarono sanguinante, mentre urlava e cercava ancora di colpire, sui gradini di una scala della collina.

Libertad morì il giorno stesso, all'ospedale,

per le ferite. Ebbe il tempo di lasciare alla scienza il suo corpo, « la sua carogna », perché servisse al progresso della medicina. Lasciava dei figli che aveva sempre rifiutato di riconoscere: « Lo stato civile? Non so cosa sia! Il nome? Me ne frego, si daranno quello che piacerà loro di più. La legge? Vada al diavolo! »

La sua scomparsa creò un vuoto negli ambienti anarchici parigini. Passato il primo stupore, fu necessario pensare a trovargli un sostituto al giornale. Due gruppi si affrontarono: i « sentimentali » da una parte, che ritenevano la sensibilità un fattore essenziale nella personalità umana e, dall'altra, gli « scientifici », con Lorulot come portavoce. La disputa si risolse a colpi di browning una notte a Montmartre. Ci furono tre morti. La spuntarono gli scientifici, com'era in fondo logico.

Lorulot si ritrovò dunque alla testa dell'organizzazione creata da Libertad. Cercò subito di convincere Louise che il dovere la chiamava al suo fianco. L'avvenire dell'umanità era in gioco. Questo argomento non la lasciò indifferente. Accettò di lasciare Eugène e di mettere a disposizione la propria vita. Eugène ne restò pietrificato. Non poteva avercela né con Louise né con Lorulot: ciascuno era libero della propria scelta, nevvero? A che servirebbe avere dei principi se non per applicarli nelle grandi occasioni? Ma nessun ragionamento poteva impedirgli di sentirsi infelice come un cane.

I nuovi amanti sgombrarono ben presto da Montmartre per installarsi a Romainville, nella grande casa bianca al fondo del giardino, dove li raggiunsero a poco a poco quelli che erano destinati a formare « la banda »: Carouy,

Garnier, Raymond-la-scienza, Valet, Monnier detto Simentof, Soudy.

Eugène gironzolò a lungo dalla rue du Faubourg-Saint-Antoine a Montmartre, e da Belleville a Romainville. Dopo che la moglie era diventata un personaggio di primo piano, aveva acquistato una certa popolarità. Conosceva tutti e tutti lo rispettavano, soprattutto per il suo modo di osservare scrupolosamente i doveri di aiuto reciproco e di ospitalità. Lavorava ancora, ma non ci metteva più passione. Louise era chiamata « la Venere Rossa ». Era diventata una militante di punta, che teneva discorsi stupendi, ispirati dal suo liberatore sessuale. Eugène si infliggeva per orgoglio il tormento di vederli, tutti e due, parlare davanti a lui, perché nessuno potesse vantarsi di averlo sorpreso in flagrante delitto di gelosia, un sentimento vergognoso per uno scientifico. Soprattutto trattandosi di sua moglie. Davanti alla coppia mostrava buon umore, faceva l'indifferente, l'emancipato. La sua natura profonda l'avrebbe spinto a piantare un coltello nel ventre del rivale, doveva ricorrere a tutta la sua forza per dominare gli istinti. Al di là di questa idea fissa più niente lo interessava davvero.

Il 6 giugno 1911, convinto che Louise non sarebbe mai più tornata da lui, mise nella valigetta l'unico abito, quello del matrimonio, e decise di tornare a Nancy. A piedi, perché non aveva più una lira. Tre giorni più tardi, a Méru, nell'Oise, rubò la bicicletta di un tal Chandesin. Era la prima volta che praticava la riappropriazione individuale da solo. Non gli fece paura né piacere: niente aveva più importanza.

Arrivato in città corse dalla madre. Ma cosa raccontare a quella brava donna, che non le

desse dolore? Per fortuna non ricevette troppe domande. Louise non c'era; tutto era chiaro, e l'aspetto abbattuto del figlio era eloquente a sufficienza.

Poi si recò a trovare Charles, che gli consigliò di rimettersi a fare il falegname: in quei casi, secondo lui, nulla era peggio della pigrizia. Eugène fece dunque qualche lavoro mal pagato presso il fratello minore di Charles, Émile Bill, che aveva messo su bottega. In seguito, per un incontro casuale, andò a lavorare per un po' di tempo a Langlaville, nella Meurthe-et-Moselle: lì o altrove...

Il 26 novembre 1911, quando conosce il lionese Jules Bonnot, Dieudonné è tornato per qualche giorno a Parigi in un ultimo e vano tentativo di riconquistare la moglie. Non sa che questo incontro è una trappola del destino.

Come, aspettando Bonnot, dei tranquilli vegetariani si sono trasformati in teorici della guerra sociale

Come la scarlattina, l'anarchia era una malattia contagiosa. In qualcuno si manifestava precocemente, all'età in cui gli altri bambini giocano a guardie e ladri. Fu il caso di Victor e di Raymond, due ragazzi che non avevano nulla in comune, se non la stessa sensazione di essere nati in prigione.

Raymond fu contagiato da Victor (il terreno era d'altronde propizio) e Victor da suo padre. I Kilbatchiche avevano nel sangue il virus della sovversione. Il prozio di Victor era stato impiccato nel 1881 in seguito all'assassinio dello zar Alessandro II. Il padre, implicato a sua volta in un complotto, passò la frontiera austriaca sotto il fuoco delle guardie e si rifugiò a Ginevra, dove conobbe una rifugiata della piccola nobiltà polacca e la sposò. Victor era nato in Belgio più che altro per caso. Kilbatchiche padre sognava di diventare medico, ma si lasciava distrarre dagli studi a causa di una curiosità pantagruelica per la sociologia, la chimica, la filosofia o la geologia, a seconda

del momento, e si spostava continuamente da Parigi a Londra, da Ginevra a Bruxelles in base ai libri che gli venivano segnalati nelle biblioteche delle diverse capitali.

A casa si mangiava bene fino al 10 del mese, piuttosto male dal 10 al 20, niente del tutto dal 20 al 30: i genitori erano più dotati per le speculazioni metafisiche che per quadrare il bilancio. A undici anni Victor assistette all'agonia del fratello, vittima della sottoalimentazione. La famiglia cercò di consolarsi divorando qualche opera politica in più e dandosi a un'orgia maggiore di conversazioni con gli amici d'esilio. Resoconti di processi, di evasioni, di massacri, di esecuzioni capitali: erano sempre gli stessi temi. Ritratti di impiccati decoravano i muri dei molti alloggi cambiati. A tredici anni, senza saperlo, Victor aveva già l'anima di un rivoluzionario. È a quell'età che fece la conoscenza di Raymond. Un incontro ricco di conseguenze imprevedibili, perché senza Raymond la « banda » forse non avrebbe mai preso corpo; ma senza Victor, senza dubbio, non ci sarebbe stato mai Raymond-la-scienza.

Vestito di una blusa russa a quadri bianchi e viola, Victor risaliva una piccola via di Ixelles, nei sobborghi a sud di Bruxelles, portando fieramente la sua cesta di provviste, quando vide un ragazzo della sua età, un bassetto con grossi occhiali da miope che lo guardava di sottecchi, sogghignante, dall'altro marciapiede. Posò la cesta e, fremendo per l'oltraggio, si scagliò su di lui. Dieci anni dopo, quando Raymond morì sul patibolo, il conflitto durava ancora.

Nel 1903, Raymond cresceva per la strada, fuggendo la lugubre bottega di calzolaio del

padre, un vecchio socialista che annegava le proprie delusioni nell'alcool. Prese ben presto l'abitudine, per evitare le legnate del padre ubriaco, di rifugiarsi dall'amico, che già conduceva un'esistenza autonoma. Insieme, sdraiati sul letto, con un pezzo di cioccolato, solitamente rubato, passavano pomeriggi esaltanti, immersi nella grande *Storia della Rivoluzione francese* di Louis Blanc, che preferivano a tutti i Fenimore Cooper di questa terra. Le illustrazioni mostravano strade simili a quelle che essi abitavano, invase da sanculotti armati di picche. Quando sarebbero stati grandi, anch'essi sarebbero scesi nelle strade.

« I tetti del Palazzo di Giustizia divennero il nostro luogo prediletto », scrisse Victor quarant'anni dopo. «Ci intrufolavamo su per scale scure sbarrate da cartelli con tanto di vietato; lasciavamo dietro di noi le sale dei tribunali, i dedali polverosi e vuoti dei piani e arrivavamo all'aperto, alla luce, in un paesaggio di ferro, di zinco e di pietre, geometricamente ineguale, dalla china pericolosa, donde si poteva vedere tutta la città ed il cielo ».

Dal loro punto di osservazione, i ragazzi sghignazzando guardavano passare gli avvocati che tenevano sotto braccio le grosse cartelle piene di ridicole cartacce, minaccianti la prigione e la morte, e che non sapevano nemmeno, miserabili, di essere loro i veri prigionieri, loro, ammanettati dalle convenzioni, dalla vanità e dall'avidità, da tutti i « vietato il passaggio » ai quali obbedivano.

Questo periodo di sogni eroici non durò a lungo. Fu necessario ben presto pensare all'avvenire. Il padre di Victor, in un accesso di buon senso, gli propose di fare gli studi superiori.

Ma, poiché il brav'uomo aveva trascurato di inviare il figlio alle scuole inferiori a causa del disprezzo « per lo stupido insegnamento borghese », la cosa era complicata. Tanto più che aveva insegnato a leggere al figlio utilizzando autori poco classici. Il risultato di questa pedagogia era prevedibile: Victor rifiutò l'università. Perché avrebbe dovuto accedere a questo privilegio borghese, quando esso era interdetto a Raymond? Un opuscolo di Kropotkin, lasciato su un mobile, finì per convincerlo del tutto. « Che cosa volete divenire? » domandava l'anarchico ai giovani desiderosi di proseguire gli studi. « Avvocati, per invocare la legge dei ricchi, cinica per definizione? Medici, per curare i ricchi e consigliare la buona alimentazione, l'aria buona e il riposo ai tubercolotici dei quartieri poveri? Architetti, per alloggiare in modo confortevole i proprietari? Non comprendete che il vostro dovere è un altro, che è quello di mettervi dalla parte degli sfruttati e di lavorare alla distruzione di un regime inaccettabile? » Dopo la lettura Victor ebbe voglia di saltare al collo del padre dicendogli: « Voglio battermi come ti sei battuto tu, come bisogna battersi tutta la vita. Te ti hanno vinto, è chiaro. Cercherò di avere più forza e più fortuna di te. Non c'è nient'altro da fare. » Ma non osò dirlo: i Kilbatchiche avevano troppo pudore.

A quindici anni s'improvvisò volontariamente apprendista fotografo, fattorino d'ufficio, disegnatore, tecnico del riscaldamento. In ogni caso, da dieci ore di lavoro, a dodici e mezzo, contando gli spostamenti. Era pagato in modo irrisorio, col pretesto che era troppo giovane.

Il problema era differente per Raymond: non dovette scegliere l'inferno, vi era già immerso. A tredici anni entrò nell'ingranaggio: un mestiere per guadagnarsi il pane. Fattorino di ufficio, garzone di fornaio, apprendista macellaio. Da sedici a diciotto ore al giorno, senza un solo giorno di riposo, per settanta o ottanta franchi, quando un chilo di burro costava tre franchi e ottanta e un vestito centodieci. In altri termini, l'abbrutimento sistematico e, a breve scadenza, la prospettiva di una vergognosa rassegnazione. Forse avrebbe ceduto alla triste facilità di una vita mediocre e tranquilla se non ci fosse stato Victor. Ma Victor aveva un'intelligenza più sciolta di lui; Victor era più colto, sapeva riflettere meglio. Preso da una sana emulazione, Raymond volle a tutti i costi istruirsi. Ma per questo, era necessario avere tempo libero. Cioè smettere di lavorare. Cioè rubare per nutrirsi. Egli lo fece con una regolarità tale che fu preso ben presto. A diciassette anni, fece l'apprendistato del Palazzo di Giustizia, rispettandone per una volta, per forza, i « sensi vietati ».

Liberato, si mise d'impegno alla ricerca di impieghi relativamente remunerati: ne è prova il fatto che si fabbricò da sé certificati di lavoro falsi per poterli ottenere. Poté così sperimentare la meccanica e il lavoro di sterratore. Ma dappertutto era la stessa musica.. Lo faceva soprattutto soffrire la promiscuità degli alcoolizzati.

La domenica, Victor e lui, attorniati da qualche compagno d'elezione, erravano per le strade del centro, sarcastici, troppo fieri e troppo poco scervellati, disprezzando per necessità le tentazioni cui non potevano cedere per mancanza di denaro. Lavorare? Diventare, dopo

dieci anni, primo venditore in un bazar, e poi, forse, capo zona, al prezzo di mille piccole turpitudini — come quella storia della graziosa commessa cacciata via per indelicatezza perché aveva rifiutato di andare a letto con l'ispettore?

Amare? Come i giovani della loro età che parlavano soltanto di gite in bicicletta e di avventure nelle case chiuse? Amare non importa chi, non importa dove, non importa come? Ne parlavano amaramente ogni volta che passavano davanti a un certo viottolo losco dove viveva, al fondo di un corridoio umido, una famiglia che conoscevano bene. Una madre enorme e sospettosa vi covava una pura adolescente che non aveva il diritto di inviar loro il più piccolo saluto.

— La megera le insegna la danza e la conserva per qualche vecchio porcone ricco, è chiaro! diceva ogni volta Raymond tra i denti.

E pensava alla propria sorella minore, anche lei una ragazza carina, che a quindici anni, aveva deciso di installarsi dietro un vaso di geranio, nel vano d'una finestra, per adocchiare meglio il ricchissimo borghese cui si sarebbe venduta. Raymond stringeva i pugni dalla rabbia. Fecero un tentativo di lavoro col sindacato. Servì a nausearli dei compromessi che avvolgevano il movimento. I cortei locali si arrestavano davanti alla tal bottega perché il padrone era affiliato a non so quale lega; i leader si lasciavano comprare dai padroni; e quando per caso uno sciopero finiva in un aumento di salari, il giorno dopo i capitalisti facevano aumentare il costo della vita; tanto chiasso, tante forze sciupate per niente. La Società mostrava loro solo mercanteggiamenti, bassezze, tur-

pitudini, a loro che, sfibrati, gli sguardi febbrili, cercavano un ideale, una regola di vita disinteressata, bruciante, una regola di azione non per arrivare, ma per uscire da questo mondo asfissiante.

Il colpo di fulmine si produsse la domenica in cui scoprirono la colonia comunitaria di Stockel, nella foresta di Soignes, a una decina di chilometri da Bruxelles. Attraverso sentieri soleggiati arrivarono a una piccola siepe. Spinsero un cancelletto: era il paradiso. Le api ronzavano nei raggi del sole, davanti a una fattoria bianca sotto gli alberi. All'aperto c'era una tavola di opuscoli e di libri: *Il manuale del soldato*, che Dieudonné ha già messo a profitto; *L'immoralità del matrimonio*, *La procreazione cosciente*, *Il crimine dell'obbedienza*, *La nuova società*. A fianco, un piattino pieno di monete, con un cartello: « Prendete quello che volete, mettete quello che potete ». Fu questo il particolare che li turbò di più: tutta Bruxelles, tutto il mondo contava i propri soldi, li nascondeva nei salvadanai, nelle calze di lana o tra il bucato — e questa gente abbandonava un gruzzolo senza sorveglianza!

Al di sopra del portico, aperto a chiunque fosse venuto, una scritta: « Fai quello che vuoi. » Entrarono, e si ritrovarono in un cortile dove un uomo imponente dal profilo aguzzo arringava un uditorio attento. Tema del discorso: « Il libero amore ». Per loro, una novità piccante. I giovani furono immediatamente adottati dai coloni. C'erano dei giardinieri, un calzolaio, dei vagabondi, un piccolo cavatore originario della Svizzera romanda, prodigiosamente intelligente, un ufficiale russo, anarchico tolstojano, che riassunse per loro tutta la propria filosofia in poche parole:

« Cerchiamo di essere uomini nuovi, la salvezza è in noi »; un tipografo individualista di nome De Boe, che spiegò a Victor: « Vecchio mio, al mondo non ci sei che tu; sforzati di non essere né una pasta frolla, né un porco »; e soprattutto c'era un chimico formidabile, venuto da Odessa via Buenos Aires, che concludeva ogni discussione con la medesima osservazione: « Tutte queste, compagni, sono chiacchiere; per la guerra sociale ci vogliono dei buoni laboratori ». Questa prima lezione di anarchia li entusiasmò. Fu il chimico a dar loro la seconda.

Quest'uomo, Alexandre Sokoloff, formato in Russia nelle dure lotte degli ultimi anni zaristi, aveva effettivamente installato un perfetto laboratorio nella sua cameretta di rue du Musée. Il giorno in cui Raymond e Victor scesero per strada con gli altri brandendo una bandiera rossa per manifestare contro Clemenceau, i cui poliziotti avevano appena massacrato gli inermi scioperanti di Draveil, il russo alzò le spalle, e preferì restarsene in casa a preparare una risposta più efficace: una bomba. I poliziotti della città lo vennero a sapere, ma Sokoloff, invece di fuggire, caricò le sue pistole ed attese. Quando gli sbirri ebbero sfondato la porta, tirò su di loro come avrebbe tirato sugli agenti dello zar. A ogni brutto ceffo della polizia belga che cadeva, gridava: « Questo è per Fourmies! Questo per San-Pietroburgo Questo per Draveil! » Nel suo cadavere vennero trovate diciotto pallottole.

Nessuno, in un Belgio fiorente dove la classe operaia si lasciava prendere insensibilmente, a forza di transazioni con i padroni, nell'ingranaggio della società industriale nessuno comprese la profonda rivolta del vecchio cosacco.

Nessuno, tranne il piccolo gruppo di cui gli inseparabili facevano parte. Si sentivano vicini, loro, a tutte le vittime, a tutti i rivoltosi del mondo. Allo stesso modo in cui si erano battuti contro i poliziotti belgi per gli scioperanti francesi, si sarebbero battuti con gioia per i prigionieri torturati nelle galere di Montjuich e di Alcala del Valle, le cui sofferenze li ossessionavano ogni giorno, per Libertad assassinato a Montmartre — per la libertà che crepava dappertutto in Europa.

Victor era ancora relativamente vaccinato contro il fascino della violenza a causa di tutte le conversazioni ascoltate durante l'infanzia. Ma la fine romantica di Sokoloff riempì Raymond di esaltazione. Il suo amore per le idee anarchiche ne fu moltiplicato. Imparare insieme a Victor a comporre, correggere, stampare un giornale o dei volantini gli parve ben presto insufficiente. Tanto più che Victor gli era nettamente superiore nel lavoro redazionale. Bisognava passare all'azione diretta. Ma che fare? Mettersi a lanciar bombe anche lui? Aveva troppo orrore del sangue. Come utilizzare efficacemente l'energia che si sentiva ribollire in testa, per contribuire a costruire il migliore dei mondi possibili? Come avrebbero potuto, in così pochi, risanare il verminaio che li circondava?

Ebbe la rivelazione di quello che sarebbe ormai stato il suo vangelo in uno di quei pomeriggi studiosi e febbrili che passava alla Biblioteca Reale di Bruxelles, leggendo Auguste Comte. Una parola lo riassumeva: la *scienza*. Era necessario che l'umanità fosse abbrutita per non accorgersi prima che la scienza, grazie alle sue scoperte, poteva essere ormai il centro di

tutto: metodo rivoluzionario, arte di vivere, regola di pensiero e di azione! Con il suo laboratorio, Sokoloff era sulla buona strada: le bombe, sono questione di scienza! Ma bisognava generalizzare il sistema e applicarlo a tutti i campi. Raymond balzava dalla sedia lanciando grida di gioia: si sentiva un grand'uomo. Quando si accorse dello sguardo interlocutorio che la graziosa vicina posava su di lui, fu un piacere spiegarle la scoperta. E siccome gli eruditi dalla barba bianca che stavano attorno si spazientivano per il suo discorso intempestivo, la trascinò fuori e passò tre ore a cercar di convincerla, camminando in lungo e in largo per place Broukhère.

— Cuvier, le diceva, ha potuto ricostruire un dinosauro partendo da un pezzo di tibia. Ebbene, partendo dai resti degli uomini che vedete attorno a voi, noi costruiremo una nuova Umanità, in cui ciascuno sarà se stesso pienamente invece di essere uno schiavo!

Era andare un po' troppo in fretta, e la ragazza, un'emigrata russa, sorrise di incredulità. Allora Raymond con una pazienza di pedagogo leggermente didascalica, incominciò per lei una serie di conferenze sulla felicità. Era un po' impacciato nelle argomentazioni, ma il suo rotondo viso d'adolescente era così trasfigurato dalla passione, che Macha l'ascoltò con piacere per parecchie settimane.

Era necessario incominciare dalla radice e la radice era l'*io*. Primo dovere del rivoluzionario: l'igiene. Portare i vestiti comodi, ampi, non essere mai troppo coperti. E Macha non poteva fare a meno di pensare che Raymond, anche se l'avesse desiderato, non avrebbe cer-

to potuto pagarsi un frac, un colletto duro e una tuba.

Obbligo di nutrizione igienica, proseguiva Raymond, e cioè esclusivamente vegetariana; niente tabacco, niente vino, niente alcool, tutti prodotti antiscientifici nella misura in cui turbano il cervello; eccitanti di nessun genere, neanche « acqua e menta ». Macha cercò di ribattere che: 1° Quando si è passata l'infanzia a scostare la testa per evitare l'alito appestato del proprio padre, si hanno buone ragioni per provare *sentimenti* ostili nei confronti degli alcolici. 2° Quando si corre il rischio di svenire di fronte a un cane ferito, è per troppa *sensibilità* e non per ragionamento che si rifiuta di mangiare carne di vitello. 3° Quando si è timidi come lui, un po' di vino o qualche afrodisiaco non potevano far male.

Ma Raymond si arrabbiava: No, no! Era in seguito a una riflessione scientifica pura, era per dare l'esempio che si doveva agire così. « Sentimento » è una parola priva di senso.

— D'altra parte Théodule Ribot, il grande psicologo, la pensa come me. Il pensiero non è che un agglomerato di cellule e una rete di correnti nervose. L'anima non esiste. « Io crederò nell'anima quando la vedrò in cima al mio bisturi », ha scritto. Ecco perché chi si rovina il corpo con gli eccitanti ha poi lo spirito rovinato. Così capita ai borghesi gaudenti. Io, invece, curo il mio fisico.

Macha non osò rispondergli che se fosse stato alto un metro e ottanta invece di un metro e cinquantadue non avrebbe certo sentito la necessità di esercitare il corpo con pesi e manubri. Si contentò di prendergli gentilmente la

mano e di baciarlo su una guancia. Egli arrossì fino alle orecchie.

— Per te rubare è igiene? gli disse.

— Io non rubo! Io riprendo quel che ci è tolto, rispose. La Società di imbecilli che mi circonda vorrebbe ridurmi a sua immagine, ma io non ho nessun motivo per accettare le sue leggi.

— E la Rivoluzione? domandò ancora Macha.

— Si farà scientificamente! fu la perentoria risposta.

Ma su questo punto, Raymond faceva molto più fatica a metter ordine nella confusione delle sue teorie. Insomma, era un po' fumoso. L'idea di applicare la biologia alla politica, o la paleontologia all'organizzazione di un'officina, presentava qualche difficoltà. C'è da rimpiangere che non abbia conosciuto la Relatività, di recente scoperta da Einstein: ne avrebbe certo estratto qualche idea feconda. In definitiva, il suo sapere si limitava alla chimica per gli esplosivi, alla meccanica per le biciclette, e ad una sorta di patafisica per l'ideale rivoluzionario. Raymond non era un imbecille né un pazzo. Tutti coloro che l'hanno avvicinato gli riconoscono anche una grande vivacità di spirito.

Non era certamente un mostro di inumanità — sotto la splendente armatura di lucidità di cui si credeva rivestito: la prova definitiva la si ebbe quando, alcuni mesi dopo, Macha dovette ripartire per Pietrogrado. Di fronte a questo colpo della sorte, e malgrado il rigore dogmatico di cui ordinariamente si vantava, si trasformò in un adolescente impazzito di angoscia.

Distrutto, accasciato, inconsolabile, il cuore spezzato, Raymond-la-scienza, Raymond-il-duro, diventato Raymond-il-romantico, impiegò i giorni seguenti a scrivere versi per questa Macha cui aveva così lungamente spiegato la pura bellezza del piacere sessuale senza mai averlo praticato né con lei né con altre. Poesie, come un volgare Lamartine! Se alla fine d'una settimana la polizia non l'avesse sorpreso a rubare e condannato a due mesi di arresto, la sua reputazione sarebbe stata definitivamente compromessa agli occhi dei compagni. Ritrovando la sua combattività sulla paglia umida della cella, Raymond decise che d'ora in avanti sarebbe stato misogino.

Victor si trovò un po' abbandonato per l'involontaria diserzione del compagno. I suoi princìpi non si opponevano alla « riappropriazione individuale », benché evitasse, per saggezza, dal praticarla lui stesso. Ma vedeva i rivoltosi gettati l'uno dopo l'altro in prigione, chi per un'aringa affumicata, chi per una bicicletta, chi per un cartoccio di patate fritte. Era una buona tattica rivoluzionaria? Cominciava a dubitarne, davanti all'ecatombe, senza tuttavia aver niente di meglio da proporre.

La fede gli ritornò quando incontrò Edouard Carouy da un piccolo libraio-droghiere di rue Ruysbroek. Edouard, tornitore, venticinque anni, ercole da fiera dal forte accento fiammingo, viso dai lineamenti un po' grossolani, illuminato da piccoli occhi timidi e sagaci, lo commosse profondamente raccontandogli il mutamento provocato in lui dalla scoperta dell'anarchia e la sopravvenuta fede in essa.

— Ero sulla strada d'una brutta fine! confessò fieramente. Ero aggiustatore in una offi-

cina di Liegi, ho vissuto sulle chiatte della Meuse come una bestia. Mangiare, bere, le ragazze, le baldorie: per fortuna che ho capito a tempo

Ora Edouard lavorava in un garage e da incosciente era diventato cosciente. Faceva sport, era vegetariano, beveva acqua e intendeva perfezionarsi. Dal momento in cui la possibilità dell'avvento d'un socialismo qualsiasi l'aveva sfiorato, divorava riviste e giornali e seguiva da vicino l'attualità.

« Ho appena letto *Enigmi dell'Universo* di Haeckel » riprese. Cosa devo leggere adesso?

— Elisée Reclus! rispose Victor senza riflettere.

— Elisée Reclus! ripeté sovrappensiero il giovane. Chi è?

Victor si rese conto ancora una volta che non era così facile far capire al primo venuto le osservazioni dell'illustre geografo sui costumi dell'Africa Australe, su quelli dell'Impero di Mezzo, o sui « fenomeni della vita del globo ». Ma Edouard era simpatico, pieno di buona volontà: il giovane russo accettò volentieri di presentarlo al gruppo dei *Révolté*, di cui egli stesso era diventato uno dei pilastri.

Arrivarono proprio mentre si traslocava la tipografia. I compagni erano tutti in sudore per lo sforzo. Per Edouard fu l'occasione per farsi di colpo una formidabile popolarità: prese una tavola di marmo, la posò in bilico sulle coscie e, le vene gonfie e gli occhi rossi, la trasportò da solo per duecento metri. La piccola comunità era senza fiato. Gli si fece gran festa. I talloni delle sue scarpe s'erano schiacciati sotto il peso. La sera stessa, una giovane donna del gruppo, un po' sfiorita, ma ancora bella, si eclissò nella sua scia, con un bambino tra le

braccia.

Concluse la conquista dei *Révoltés* grazie all'audacia e all'abilità con cui si dedicava alle « riappropriazioni individuali ». Ogni mattino lo vedevano tornare da una spedizione misteriosa con qualche nuovo pacco pieno di argenteria, di gioielli o di chincaglieria, che non restava che consegnare a un ricettatore in cambio di denaro. E, contrariamente agli altri, non si faceva prendere mai. Il piccolo Raymond, appena uscito di prigione, concepì per il gigante un'ammirazione senza limiti, che raggiunse il parossismo quando Raymond scoprì in lui l'ascoltatore ideale: Edouard poteva passare ore a bere con delizia i fiumi di scienza che Raymond versava nelle sue orecchie attente. Mai sazio, domandava continuamente spiegazioni supplementari: « Per perfezionarmi », diceva. E, in un certo modo, si perfezionava effettivamente. Ora ne aveva il tempo: i suoi viaggi notturni gli permettevano di non lavorare più.

Malgrado la discrezione di cui circondava le azioni e i fatti che lo riguardavano, poco a poco di lui si seppe tutto: che era nato a Montignie-les-Lens nel 1883; che i suoi genitori, contadini, erano morti quando aveva tre anni; che era stato assunto come apprendista a Bruxelles, poi a Malines, a Saint-Nicolas, a Terneuzen; che, pur eccellente operaio, non sopportava di restare a lungo nello stesso posto: aveva l'impressione di soffocare. Quel che gli piaceva era di camminare per le strade aperte, attraverso la campagna, osservando gli alberi e i fiori.

La sola ombra sul suo carattere era l'avarizia. Accusarlo di egoismo era inutile: alle collette per il giornale versava soltanto a malincuore. Si sapeva, certo, che mandava denaro alla madre adottiva, — ma la scusa non sembrava sufficiente a nessuno.

Victor scoprì per caso la chiave dell'enigma vedendolo un giorno fermo davanti a un mercante di uccelli. Dopo una sosta prolungata, Edouard infilò una mano in tasca, ne tirò fuori tutti i biglietti e tutte le monete che conteneva e acquistò tutte le gabbie e tutti gli uccelli. In più viaggi successivi, li trasportò in un luogo solitario, nei paraggi. Là si accoccolò a terra e con infinite precauzioni, liberò uno a uno i canarini e i colibrì. Victor, sul momento, fu preso da un accesso di riso. Eppure, quando di lui si vorrà fare un colibrì, Edouard ne morrà.

Dopo qualche tempo, Raymond fu di nuovo condannato a sei giorni di prigione in seguito ad uno scontro con la polizia, durante uno sciopero generale. Fu l'occasione di una terribile lite col padre, che lo rinnegò, lo maledì e lo cacciò di casa, accusandolo di essere corrotto dalle cattive compagnie. Imbecille! Come se Edouard, Victor, o De Boe, il tipografo, non valessero cento volte più di lui!

Quanto a Victor, la sua reputazione di *rosso*, gli rendeva sempre più difficile trovare lavoro, anche come tipografo a mezza giornata. D'altra parte non aveva niente di serio da fare in questa città troppo molle. Se anche avessero deciso di farsi un giorno ammazzar tutti uno

ad uno, non avrebbero provocato la minima inquietudine, la minima scintilla di coscienza nei brussellesi addomesticati. Ci voleva una città al livello delle loro ambizioni. Ci voleva Parigi — la Parigi della Comune, della C.G.T., dei giornali clandestini che sputano insulti ad ogni pagina, la Parigi di Anatole France di Jehan Rictus e di Lenin, dove ribolliva la rivolta.

Volendo salutare Raymond, Victor riuscì infine a trovarlo, all'angolo di una strada, intento a distribuire manifestini di propaganda per un negoziante d'abiti.

— Salve, uomo libero! gli disse Victor. Hai l'intenzione di finire i tuoi giorni come uomo-sandwich?

— Può darsi che succeda, rispose gravemente Raymond. La riappropriazione, tu capisci, è meno sicura del lavoro, per farsi due franchi. E visto che ho bisogno di scarpe nuove... Sì, perché anch'io me ne vado. Ne ho abbastanza delle città, ne ho abbastanza di questi brutti musi qui intorno!...

Se il suo maestro e rivale aveva deciso di partire alla conquista del mondo, lui, Raymond, non poteva più starsene in quel borgo di provincia, era evidente! Se ne sarebbe dunque andato, tra qualche giorno e con un compagno, attraverso le Ardenne, in direzione della Svizzera, verso lo spazio, mietendo il grano, preparando la calce coi muratori, tagliando la legna coi boscaioli, con un vecchio feltro floscio sugli occhi, un libro di Verhaeren in tasca, la testa piena di idee che si sarebbero allargate con l'allargarsi degli orizzonti... Si separarono come si lasciano i pantaloni corti dell'infanzia.

Alla stazione Victor incrociò suo padre, che ritornava da un lungo soggiorno a Londra. Il

buon uomo era tutto eccitato:

— Hai visto le scoperte che hanno appena fatto sulla struttura della materia? gli gridò per saluto. Noi saremmo formati da una infinità di piccoli sistemi solari. È fantastico!

— Sì, papà, disse Victor, abituato a questo tipo di effervescenza.

L'entusiasmo paterno rischiava di fargli perdere il treno. Fu costretto a tagliar corto.

— Ah bene! Te ne vai? domandò distrattamente il vecchio esule.

— A Lilla. Per una quindicina di giorni.

— Bene, molto bene. Scrivimi, se ne hai il tempo.

I due uomini si abbracciarono in fretta. Non dovevano vedersi mai più. Ma trent'anni dopo, in Russia, dove militava al fianco di Trotski, Victor, divenuto Victor Serge, riceveva ancora le lettere del padre che, emigrato in Brasile, gli parlava con lo stesso fervore giovanile della struttura del continente americano e della storia delle civiltà...

Victor si fermò a Lilla per qualche mese: il tempo di spendere i dieci franchi che costituivano tutta la sua fortuna; di vedersi rifiutato sghignazzando, dai vecchi minatori, il diritto di lavorare con loro in fondo ai pozzi: « Creperesti dopo due ore, ragazzo mio »; di impiegarsi da un fotografo per quattro franchi al giorno; e la sera, ritornando nella sua mansarda, di meditare sulla condizione della donna proletaria, udendo dietro il tramezzo un marito picchiare selvaggiamente la moglie e questa mormorare tra le lacrime: « battimi, battimi anco-

ra... » Decisamente, aveva fatto studi insufficienti, anche se non comprendeva ancora tutto. Quanti secoli ci vorranno, per trasformare questi esseri? Che fare quando si ha solo una vita davanti a noi?

E infine, Parigi. Qui l'anarchia lo assorbì completamente, perché tutto chiedeva, ed egli offriva tutto. Si poteva essere cattolici, protestanti, liberali, radicali, sindacalisti, socialisti, senza cambiare nulla delle proprie abitudini: bastava leggere il giornale e commentarlo con le persone della propria parte in qualche caffè ben scelto. L'anarchia, invece, esigeva un accordo rigoroso degli atti e delle parole. Non un solo aspetto della vita che non ne restasse investito.

Ma, lontano dal focolare paterno che, come che sia, gli faceva comunque da rifugio a Bruxelles, Victor scoprì a poco a poco a Parigi le contraddizioni profonde che esistevano tra l'individualismo libertario, il cui catechismo assoluto si riassumeva nella piccola frase: « Sii te stesso! » da una parte e dall'altra la lotta per sopravvivere che bisognava pur condurre giorno per giorno nella giungla senza evasioni della capitale francese. Essere se stessi, coltivare lo squisito giardino della propria anima era possibile solo a coloro che avevano vitto e alloggio assicurati.

L'angoscia degli anarchici che incominciò a frequentare era immensa. Proprio nel momento in cui le città diventavano tentacolari, quando l'universo della fabbrica trasformava a poco a poco i loro simili in automi, essi erano un pugno che rifiutava di lasciarsi ridurre a numeri di matricola. E poiché sembrava peraltro loro evidente che l'avvento di un socialismo

autoritario di tipo comunista non avrebbe portato a una liberazione dell'individuo, ma al contrario a una ulteriore degradazione della personalità, l'avvenire appariva del tutto oscuro. La loro disperazione era immensa.

« Noi non vogliamo essere né sfruttatori né sfruttati », proclamavano attorno a Victor, senza accorgersi che erano già entrambe le cose e che diventavano per di più dei braccati. Dalla vita ai margini della Società scivolavano a poco a poco verso un'esistenza ai margini del codice penale: l'illegalismo. La moda delle browning si diffondeva dappertutto.

— Sei palle per i cani da guardia, una settima per me! ripetevano brandendo le loro armi. Sai, ho il cuore leggero!

È pesante, un cuore leggero. L'esplosione si avvicinava. Victor la sentiva maturare, nello sguardo selvaggio degli uomini che gli erano vicini, alle « conversazioni popolari del XVIII dipartimento di Parigi » che sopravvivevano alla meno peggio alla morte di Libertad e dove ritrovò Rirette; al *Lapin agil*, del vecchio Frédé, dove notò, senza però parlar loro, degli sconosciuti che si chiamavano Modigliani, Picasso, Max Jacob, Apollinaire; a Belleville coi compagni della fabbrica di macchine dove lavorò per un po' di tempo; nel XVII, dove conobbe alcuni socialisti rivoluzionari russi che preparavano, a colpi di bombe, di sacrifici e di idee, l'ottobre del 1917; nei miserabili mercati della piazza Maubert, dove un amico lo introdusse nel mondo spaventoso dei vagabondi e dei mendicanti, relitti umani rassegnati a morire schiacciati sotto il pietrame della grande città, con orribili e false fasciature alle membra; la rue du Santier, quando faceva la coda con altri

poveri diavoli a un'entrata laterale del *Matin*, che sarebbe andato a vendere come strillone sul boulevard Saint-Denis per pagarsi a mezzanotte una zuppa di cipolle; dovunque la miseria riduceva l'individuo a un'umanità da cane rognoso, da appestato. Dovunque ci si imbatteva, nella promiscuità dei quartieri poveri, nell'operaio, nel macrò, nello studente, nel rivoluzionario.

Un giorno, una levatrice anarchica giurava davanti a lui che non avrebbe fatto più il suo mestiere « perché è un delitto mettere al mondo esseri umani in un mondo come questo ». Il giorno dopo si veniva a sapere che un compagno, un certo Delaunay, che faceva l'antiquario in rue de Londres, aveva appena ucciso Blot, il vice-capo della Sûreté, assieme all'agente che lo accompagnava. Poi si era suicidato. *La Guerre sociale* commentava nel numero successivo: « Un tiratore straordinario, comunque, questo Delaunay! Ha fatto un bel lavoro. Si ha un bel dire! Tre pallottole: due centri! » Ogni settimana si diceva che stava per succedere qualcosa: il governo stava per cadere; si stava per dichiarar guerra alla Prussia; il popolo stava finalmente per sollevarsi in massa. Ma non capitava niente, se non i gesti disperati di qualche isolato.

Una sera, in un piccolo locale della rue de la Montagne-Sainte-Geneviève, dove si svolgeva una di queste feste anarchiche con canti, musiche, recite, chiamate « serate familiari », Victor credette di vedere entrare Pel di carota in persona. Era un giovane dal viso lungo e ossuto, dai begli occhi verdi, le labbra asciutte, i

capelli fiammeggianti e un fisico atletico. Nessuno lo conosceva. Portava larghi pantaloni di velluto e la cintura di flanella blu degli sterratori — in strano contrasto con le mani curate. Si era appena cantato in coro un ritornello di Eugène Pottier, operaio, poeta, comunardo e autore dell'*Internazionale*:

L'état comprime et la loi triche;
L'impôt saigne le malheureux;
Nul devoir ne s'impose aux riches;
Le droit du pauvre est un mot creux...

Pel di carota chiese timidamente la parola. Gli fu concessa. Senza interruzione, con una voce calda, forte e grave, incominciò il soliloquio melodrammatico di Jehan Rictus che lì tutti conoscevano:

Ci hanno ingozzato di poesie
di morali e filosofie.
Quando pensiamo ai nostri piaceri?
e alla bellezza dei desideri?

Non son disposto a servire gli altri
per poi finire in ragù d'insorti;
come quei tanti dalle ossa urlanti:
— Perdio! chi mai ci vendicherà?

Si crede agire pe' 'l bene umano...
Balle... è perché i ricchi ingrassino ancora,
perché il commercio stia sempre sano
ed in più grande tranquillità.

Le ingenue strofe vibravano, lanciate con tale fede che nessuno, per l'emozione, osava più muoversi. Quando si decisero ad applaudirlo, il

giovane era già scomparso.

Victor lo ritrovò il giorno dopo alla Biblioteca Sainte-Geneviève, che frequentava anche lui abitualmente. Scoprì in quest'uomo, che si chiamava René Valet, un essere dolce, fine, sensibile, coraggioso, estremamente colto. E, poiché possedeva tutte quelle qualità e il 1910 non si annunciava migliore del 1909 o del 1908, in rivolta radicale, la poesia, per lui come per Victor e Raymond, aveva il fervore di una preghiera. Per un istante, la magia delle parole costruiva per lui solo un universo in cui la bellezza delle cose aveva finalmente il suo posto.

Non si lasciarono più. Insieme recitavano dei brani de *L'uccello azzurro*, di Vildrac, dell'*Ode alla folla*, di Jules Romains, di Barrès, di France, di Apollinaire. Ma bisognava pur riaprire gli occhi sulle strade di Parigi, e allora René Valet piombava giù dal suo paradiso. Riprendere contatto con la terra era per lui terribilmente penoso.

René non era ancora un illegalista. Non ne aveva nessun bisogno. Nato in una famiglia relativamente agiata, possedeva anche una piccola officina di ferramenta vicino a Denfert-Rochereau. Ma lo spettacolo della ignominia lo nauseava troppo. L'esecuzione di Liabeuf lo scatenò.

Liabeuf era un piccolo operaio del boulevard Sébastopol che gli ispettori del buon costume avevano sorpreso con una prostituta. Gli proposero subito un affare, come avveniva allora normalmente: una percentuale discreta e re-

golare per loro, e l'avrebbero lasciato tranquillo, altrimenti... Liabeuf, che non era affatto un « protettore » e voleva anzi strappare la ragazza alla sporcizia di Pigalle, rifiutò con indignazione. Logicamente, fu condannato. Altrettanto logicamente, appena uscito di prigione si comprò un paio di revolver, dei bracciali chiodati che si mise ai polsi per poter ferire chiunque volesse prenderlo, e un mantello per nascondere l'equipaggiamento. Poi scese nella strada e si vendicò. Quattro agenti furono spediti per sua cura all'ospedale. Fu arrestato, inchiodato a un muro con un colpo di sciabola, come una farfalla.

Più tardi era stato condannato a morte. La stampa di sinistra, sostenuta dai socialisti, aveva chiesto invano la grazia. Fallières l'aveva rifiutata. Allora i giornali avevano chiesto al popolo di Parigi di impedire l'esecuzione colla forza. « Se si osa alzare la ghigliottina », aveva scritto *La Guerre Sociale*, « ci sarà più sangue attorno ad essa che su di essa! ». La ghigliottina fu alzata lo stesso.

Da tutti i sobborghi, da tutte le barriere, da tutte le periferie, una folla eterogenea si diresse quella sera verso il boulevard Aragò, dove tradizionalmente avevano luogo le esecuzioni, davanti a case borghesi con le tende accuratamente tirate sul « ciascuno per sé », ai piedi del muro scuro, inerte, inesorabile della Santé. C'erano coppie eccitate, appena uscite dai *bals musette* per non perdere lo spettacolo, ragazze allegre con gli occhi ingranditi dal trucco, dei « duri » dal berretto storto che facevano per scherzo il gesto di tagliarsi il collo colla mano, coppie di eleganti, lui in abito da sera, lei all'ultima moda di Poiret, che erano usciti per la

occasione da qualche locale notturno, e infine dei militanti, di tutti i gruppi, gruppetti, partiti o sindacati, tenuti a distanza dalla polizia vestita di nero. All'arrivo del furgone, scoppiò uno scontro rabbioso. La lotta durò per ore, a colpi di pietra, a colpi di bastone, a colpi di manganello. René Valet, in prima fila, faceva meraviglie. Jaurès, vicino a lui, fu duramente colpito. Egli lanciò un contrattacco per liberarlo. Un agente fu ucciso, vi furono centinaia di feriti.

All'alba, la fatica, la rassegnazione si impadronirono della folla. Quando la mannaia cadde sulla testa furiosa di Liabeuf, che urlava ancora la propria innocenza, un delirio di impotenza sgorgò dai trentamila manifestanti: « Assassini! » urlavano. « Assassini! » urlò René, come lo urlerà instancabilmente alla stessa muta in nero la sera della sua morte. Era sconvolto. Grosse lacrime gli scorrevano sulle guance. « Lo vedi il muro! Siamo davanti a un muro! » gridava a Victor che era sconvolto e arrabbiato quanto lui. « Branco di maiali! Ah, porci, porci! »

Se ne andò a sotterrare il dolore nel fondo della sua tana e trascorse quarantotto ore con la mano serrata sul calcio della pistola. Doveva battersi, battersi. E morire, se necessario. Il mese seguente, quando ricevette il richiamo alle armi, lo strappò, e riunite le magre economie passò di nascosto la frontiera belga: non poteva rendersi complice di quell'ordine sociale.

Raymond arrivò in Francia all'inizio del 1910 per accorgersi di essere anch'egli cittadino fran-

cese, dato che suo padre lo era. Stava per compiere vent'anni: e il primo soggiorno in patria fu abbreviato dalla prospettiva poco incoraggiante del servizio militare.

— Ci dicono: dovete rispettare la patria, andava ripetendo. Dovete morire per lei. Ma per me, la patria è tutta la terra. È dove vivo, in Svizzera, in Belgio, in Francia, in Germania. Se gli operai riflettessero meglio, si accorgerebbero che tra i capitalisti non ci sono frontiere, che tutti rapaci malfattori si organizzano per opprimerli meglio. E allora non lavorerebbero più alla fabbricazione dei cannoni, delle sciabole, delle monete, delle divise militari. Rinuncerebbero all'alcool e al tabacco che annebbiano il cervello. Ma no. Sono troppo molli. E io non ho certo voglia di sacrificarmi per questa massa incosciente e furbastra. Sono io, ora, ad avere i piedi in terra, e vivrò con tutti i mezzi che la scienza mette a mia disposizione...

A maggio del 1910 si riaccostò, dunque, alla frontiera belga. In giugno tornò in prigione per percosse e ferite. Appena libero saltò su un treno per Valenciennes. Non aveva biglietto. Il capo stazione gli corse dietro, e lo minacciò di chiamare le guardie. Metà lamentoso e metà insolente, Raymond riuscì a toccare la sua coscienza. Trovò da lavorare in un cantiere per una settimana, si ribellò contro un padrone che trattava gli operai « peggio che bestie da soma », fece due furti per completare il suo gruzzolo, e arrivò infine a Charleroi il 6 ottobre del 1910. Qui ritrovò un gruppo di anarchici, fu chiuso per otto giorni in prigione per il semplice fatto di averli frequentati, fu rilasciato, e in novembre arrivò a Bruxelles dove visse fino al febbraio del 1911.

Nella città della sua infanzia le cose erano cambiate. Carouy era diventato gerente del *Révolté*, De Boe, il tipografo che diceva alla gente di rifiutarsi di essere sia pappe molli che porci, era diventato importante. Era arrivato Valet. E soprattutto Octave Garnier, detto Octave-lo-sterratore, benché avesse fatto soprattutto il fornaio, detto anche Octave Abel. Un forsennato.

Nato a Fontainebleau il giorno di Natale del 1889, aveva trascorso un'adolescenza tranquilla vicino alla madre che adorava. « Vedrai, mamma, le diceva spesso, come sarai felice! Il lavoro non mi fa paura, lo sai! » Ma la madre si risposò. Il patrigno militava nelle file dei sindacalisti. Sempre la solita storia, così logica da far diventare pazzi. Octave militò a sua volta, trovò sempre meno lavoro. La miseria entrò nella casa e con lei una massa di pensieri neri. Al momento del servizio militare, alla fine del 1909, Octave scelse la strada dell'esilio.

A Charleroi incontrò una splendida fiamminga, Marie, Marie Vuillemin, Marie-la-rossa, che per i suoi grandi occhi neri abbandonò Schoofs, suo marito. Era bello, Octave! Sottile, elegante, bella muscolatura, proporzioni da culturista, corti baffetti biondi, denti perfetti, una pelle compatta e sottile. E soprattutto gli occhi: un paio di revolver, scintillanti, crudeli, magnetici. La madre di Marie, disonorata dalla cattiva condotta della figlia, la scacciò, e la coppia sbarcò a Bruxelles. La signora Garnier, frastornata dalle lettere incendiarie che il figlio le inviava, ascoltando solo il suo istinto materno, si precipitò in Belgio per tentare di farlo ragionare. Ahimé! Non era più il tenero bambino obbediente che aveva stretto tra le braccia. Era

un ribelle, un refrattario, un rivoltoso. A ogni sua rimostranza, scoppiava a ridere sardonicamente:

— Vorresti che mi dessi prigioniero, mamma, le diceva! E lo sciopero dei ferrovieri? Tu certo lo trovi tutto normale! Perché reclamano cinque franchi al giorno e un giorno di riposo alla settimana, Briand gli manda addosso l'esercito! Briand mobilita gli impiegati delle ferrovie! Briand, che fu organizzatore rivoluzionario, dichiara che per preservare l'ordine pubblico e proteggere le frontiere non esiterà a ricorrere all'illegalità. E non avresti vergogna a vedere tuo figlio soldato di quell'uomo?

La povera donna riprese la strada di Fontainebleau, col cuore spezzato. Non lo riconosceva più. Gli avevano montato la testa, al suo Octave.

Questo era vero solo in parte: non c'era bisogno di nessuno perché ciò avvenisse. Era così profondamente in rivolta, che ogni discussione teorica sulla necessità di cambiare il mondo lo annoiava. Aveva un bisogno fisico di azione immediata. Gli avevano impedito di lavorare onestamente: bene, l'avrebbero pagata. Immediatamente. Occhio per occhio, dente per dente. Carouy non dovette far altro che insegnargli la tecnica del furto per farne un eccellente professionista. Una forza disorganizzata era diventata una macchina d'ammutinamento.

Per qualche mese il primo embrione di coloro che avrebbero formato il nucleo della banda Bonnot, Raymond, il teorico, il capo, Carouy, la meccanica al servizio della rivolta, Garnier, la belva in libertà, Valet, il poeta, refrattario

per solidarietà, ci si gettarono senza limitarsi. Poi, quando sentirono che le fila della polizia si serravano attorno a loro, oltrepassarono di nuovo la frontiera francese di nascosto — il che era molto difficile — e si installarono a Romainville, nei locali de *L'Anarchia*, dove comandava Lorulot aiutato dalla sua Venere rossa. Là, vissero a lungo come in vacanza.

Trovarono altri compagni: David Bellonie, l'aiuto farmacista che aveva lavorato a Lione con Bonnot; Monnier, detto Simentoff, fioraio, rivoltoso come loro, che, come loro, era rientrato dal Belgio e lavorava a Ivry alla Gauzy; Soudy, il ragazzino, tra un soggiorno e l'altro in ospedale; Bénard, il duro d'orecchi; Poyer, il comico di una banda che percorreva le campagne vendendo canzoni; Jourdan, Godorowski, Rodriguez; Metge, il cuoco, e la sua amica Barbe Leclec'h, bretone analfabeta, butterata dal vaiolo, una sfortunata. Tutte queste persone andavano, venivano, dormivano in un cantone, ripartivano senza che nessuno facesse la minima domanda.

Gli uffici del giornale erano situati in una costruzione a due piani, circondata da un giardino pieno di alberi da frutta e dove fiorivano i lillà. A pian terreno, un laboratorio tipografico e una stamperia a mano. Al primo, una biblioteca sulla cui porta erano scritte queste parole: « Pigri, furbastri, vagabondi, senzatetto, impudenti, ambiziosi, snob, isterici, saccenti, seccatori di tutto il mondo, non superate questa porta. Trovereste la morte ». Una cucina, una grande sala da bagno indispensabile per l'*igiene*, una specie di sala di redazione. Al secondo piano molte camere indipendenti. Dappertutto, scritte col gesso o col pennello, frasi edificanti:

« Ciò che tu sei siilo completamente e non a metà. » (Ibsen) « Il sole dona la vita solo a coloro in cui è germinata » (Tolstoj) « Gli uomini passano la metà del loro tempo a forgiarsi delle catene e l'altra metà a portarle. » (Octave Mirbeau).

In giardino, un orto curato dal forzato Huc, coinquilino, e un allevamento di polli, conigli, anitre. Al fondo un muro spesso, trasformato in palestra di tiro. Tutti potevano allenarvisi. I vicini, dalle finestre, osservavano con condiscendenza questo gruppo di giovani, pazzi innocui e gentili. Si mangiava in comune, intorno ad una grande tavola. Lorulot aveva stabilito un menù scientifico, che andava sempre rispettato, pena l'esclusione: zuppa di mais, purea al latte, legumi sbucciati, maccheroni al formaggio, tisana dei monaci, zucchero, acqua; né sale, né pepe e, naturalmente, né tabacco, né cerfoglio, pianta che possiede, come tutti sanno, delle indubbie virtù afrodisiache.

Per fare il giornale e i volantini si impegnarono tutti: Valet si improvvisò tipografo; Garnier e Carouy manovrarono la pressa a braccia; Raymond, come era logico, tenne la cassa, con onestà scrupolosa; Lorulot non uscì dal suo stato di delirio permanente. Le donne si occupavano della cucina. Erano abbastanza numerose da farcela senza eccessiva fatica. C'era Louise, naturalmente e attorno a lei Dieudonné veniva qualche volta a trascinare in giardino il suo cuore spezzato; e Marie la belge; ma anche la « Dondon » di Valet, e una donnetta nervosa dalla carnagione levantina, Jeanne Giorgis, che per Couroy, aveva abbandonato il marito, l'anarchico Bélardi, condannato perché falsario.

Andavano a vendere gli opuscoli di propaganda ai comizi, alle riunioni e alle discussioni pubbliche. Avevano anche organizzato una biblioteca: in breve, tutto sarebbe andato per il meglio nella più anarchica delle colonie possibili, se il giornale non si fosse messo a far acqua. S'ebbe d'un colpo il presentimento che Lorulot, nonostante il suo incontestabile genio, forse non era all'altezza delle sue funzioni di redattore capo. Se non si prendevano provvedimenti al più presto, avrebbero dovuto chiuder baracca.

In quest'occasione Valet suggerì timidamente di chiamare il suo amico Kilbatchiche. Victor aveva appena fondato un circolo di studio, *La libera ricerca*, in rue Grégoire-de-Tours, tra due case chiuse, una delle quali era la celebre *Panier fleuri*. Era in polemica con i democratici cristiani del *Sillon*, si batteva coi Camelots du Roi del grosso Léon Daudet; aveva fatto da poco l'apologia degli anarchici di Londra, questi eroi, questi superuomini che, accerchiati da settecento poliziotti, con Winston Churchill in testa, sotto il fuoco delle palle dell'artiglieria, nel loro rifugio di Sidney Street, avevano preferito dar fuoco alla casa e morire nell'incendio piuttosto che arrendersi. Valet non faticò a convincere i compagni: il rivoluzionario russo apparve loro improvvisamente come il salvatore.

In realtà dovevano ricredersi ben presto. Innanzi tutto, Victor esigette di portar con sé i suoi collaboratori: era quasi un insulto. Poi si accorsero che beveva tè e caffè: era uno scandalo. Inoltre assumeva un atteggiamento irritante quando si parlava della scienza. Infine aveva conservato idee borghesi su molti problemi. E Rirette non valeva più di lui. Così, Loru-

lot aveva appena scritto in un articolo: « Gli intossicati dal fumo; fumatori d'oppio, i morfinomani e i baudeleriani sono tutti degli idioti. » Una dichiarazione di guerra agli abbrutiti, in piena regola. Ebbene, la coppia aveva provato il bisogno di protestare per Baudelaire.

— Ma tu l'hai letto Baudelaire? aveva domandato Rirette a Raymond, evidentemente su incarico del compagno.

— Mai. Non ho tempo da perdere, io.

— E condanni un autore senza averlo mai letto? aveva insistito lei, aggravando in tal modo la situazione.

Come se fosse stato necessario leggerlo, per sapere che Baudelaire era un borghese e un morfinomane, e dunque andava seppellito assieme agli altri! Ma il dramma scoppiò la sera che, in una riunione in rue Ordener, Victor osò finalmente condannare in pubblico l'illegalismo. Parlò di assurdità, d'infantilismo, d'idiozia, di suicidio collettivo. Era un attacco diretto contro la banda di Raymond. « Venduto, traditore! », urlò Carouy. « Porco », gridò Garnier tendendo il pugno. Solo Valet, imbarazzato, tirato da una parte e dall'altra, non aprì bocca. Sì, quella sera si ruppe qualcosa.

Alle giornate bucoliche di Romainville seguivano infatti notti meno calme. Di giorno, tirando ai bersagli appesi al muro dell'orto, sognavano di far fuori tutti i borghesi, di scendere in strada e forare il petto a tutti quelli che avessero incontrato.

Ma, caduta la sera, si travestivano da vagabondi di barriera, da piccoli teppisti ansiosi di incanaglirsi, pronti a prendersi per gran criminali e un po' vergognosi di non esserlo. Per venire incontro ai bisogni della rivoluzione, a

quelli del giornale e ai propri, avevano dovuto accelerare il ritmo delle spedizioni punitive contro la Società. Era diventata una vendetta, che non sempre rendeva molto, ma della quale, in mancanza di meglio, non potevano fare a meno. D'altra parte, ciascuno versava scrupolosamente una certa percentuale dei propri guadagni nella cassa comune.

Paralizzati dalla legge del silenzio, Victor e Rirette non sapevano tutto quanto accadeva sotto il loro tetto: ignoravano ad esempio che la tipografia serviva a fabbricare carte false e anche false tessere di ispettore della Sûreté. Ma qualche volta sentivano a caso certi brani di conversazione, all'angolo di un corridoio. E quel che sentivano non li soddisfaceva di certo. Una sera ci fu una visita della polizia, diretta da Jouin, il numero due della Sûreté. Misteriosamente avvertiti, tutti i compagni erano scomparsi. Si accorsero dunque di essere soli a dover rispondere alle domande del poliziotto su azioni di cui non erano responsabili. Jouin, con fare paternalistico, chiese la loro opinione sull'illegalismo: tacquero. Rirette, difese con eloquenza le loro idee: « Noi non abbiamo capo, non riconosciamo a nessuno il diritto di imporci le sue volontà. Staremo in rivolta finché ci saranno delle prigioni. » « Tutto questo è molto lodevole », replicò Jouin. Il che non gli impedì di prender nota degli indirizzi dei simpatizzanti e di avvertirli che possedeva fotografie e impronte digitali di un buon numero di anarchici. « Non mescolatevi a questa gente », suggerì loro lasciandoli, « potreste pagare per i loro errori ». Per tutte queste ragioni, preferirono traslocare in rue Fessart, troncando ogni contatto con gli altri ad eccezione di Soudy e Valet.

Carouy denunciato da un complice appena arrestato, dovette a sua volta cambiar casa. Si fissò per qualche tempo a Saint-Thibault-les-Vigneska con la sua Jeanne, poi a Garches, e infine di nuovo a Parigi, o più esattamente a Bobigny alla Dettweiller, dove si rimise anche a fare il meccanico. Otto giorni dopo di lui, Raymond, Valet e Garnier, colti dall'angoscia, abbandonarono l'oasi di Romainville. Dispersi i capi, anche gli altri se ne andarono. Ciascuno, per prudenza, cambiò più volte domicilio. Continuarono a vedersi regolarmente, ad appuntamenti fissati in anticipo, e a colpire la proprietà, ma si trattava di cose di poco conto. Raymond, il teorico dell'organizzazione, si spazientiva sempre di più.

Nella notte del 7 o dell'8 marzo 1911, a Charleroi, Garnier, Carouy e altri tre hanno cercato di rubare una macchina. Sorpresi da un agente di polizia, un certo Demaret, hanno fatto fuoco su di lui e l'hanno ferito.

Il 29 maggio Carouy ha rubato delle statuette e dei tessuti nella stazione di Saint-Germain-en-Laye.

Nella notte dal 3 al 4 luglio a Nancy, dove è andato a vedere se Dieudonné non avesse qualche affare da proporgli, Carouy ha rubato a un tal Dienner una bicicletta e una macchina da scrivere.

In agosto Raymond ha fatto un furto in un ufficio postale ricavandone settecento franchi, e in una villa a Mantes per quattromila franchi d'incasso, senza contare qualche altra operazione di importanza minore.

Il 23 agosto Carouy e un certo Canboutier

hanno compiuto un furto con scasso a casa del tenente Balzaguet a Alfortville.

In settembre Raymond ha « fatto » l'ufficio postale di Chelles, in Seine-et-Marne: quattromila franchi.

L'8 ottobre, Metge, il cuoco, ha derubato un certo Schmidt, a Pavillons-sous-Bois.

Nella notte tra il 17 e il 18 lo stesso Metge ci ha riprovato alla posta di Romainville, in compagnia di Carouy. Una spedizione brillantemente condotta: hanno scalato il muro dell'edificio, fatto saltare l'imposta della sala riservata al pubblico, poi tagliato un vetro con l'aiuto di un diamante. Non rimaneva che manovrare la serratura della finestra, saltare nella stanza, aprire un secondo buco nel vetro dello sportello, e l'affare era nel sacco: milleseicento franchi in biglietti e monete d'oro e d'argento, ottomiladuecentoventisei franchi in francobolli.

Il 27 ottobre ancora Metge, il cui talento si afferma decisamente, ha derubato a Rueil la signora Lischt, merciaia.

Nei primi giorni di novembre, Raymond ha « recuperato » tremilacinquecento franchi alla posta di Compiègne. L'11 dello stesso mese Metge ha fatto qualche soldo col signor Barbier, a Chatou. Verso la stessa data Monnier, alias Simentoff, si è dato da fare tra Arles e Charleroi.

Tutto questo non portava molto lontani. Si parte per far saltare il mondo, e dopo molte acrobazie, si fregano tre franchi e cinquanta dal fondo di un cassetto. Tra questi vegetariani focosi, ma disorientati, era tempo che venisse Bonnot. E che li portasse al punto da cui fosse impossibile far marcia indietro.

Capitolo quarto

**Poiché la pioggia non cadeva,
Raymond e i suoi amici diventano,
molto tempo prima dei gangster di Chicago,
i primi banditi in automobile**

29 novembre 1911.

Dieudonné era passato a prendere Raymond sulla Butte, a casa sua, e i due uomini avevano camminato insieme fino a *L'Idée libre*, la oscura libreria della galleria Clichy che serviva in quel periodo da luogo di incontro e da recapito postale. Raymond affrontava quella sera il suo argomento favorito: la vittoria della scienza. Alla vista di una coppia chiusa in una elegante limousine, bloccata da un tram, in rue Caulaincourt si era anzi all'improvviso esaltato: Ah! con del radium o qualcun altro di questi elementi semplici e potenti scoperti dalla chimica, far saltare tutto quanto! Parigi, questa città degenerata, dominata dal vizio e dalla avidità, vederla esplodere sotto un cielo d'apocalisse – e una nuova razza di uomini, più pura, nascere dalle macerie fumanti! Eugène ascoltava cortesemente questo delirio che, non avendo letto *L'isola dei pinguini*, credeva fosse un puro prodotto del genio di Callemin. Ma il

suo buon senso gli vietava di crederci: l'uomo non avrebbe mai inventato una bomba così potente da poter distruggere una capitale grande come la Ville-Lumière. Nancy, al massimo. Del resto non era per ridurre Parigi in cenere che egli era venuto.

Nel momento in cui arrivarono davanti al negozio ne uscì una coppia: Louise e Lorulot. Eugène impallidì. L'ex gran sacerdote di Romainville represse da parte sua un moto di stizza, prima di precipitarsi sul lorenese, a braccia aperte.

Dieudonné si lasciò stringere la mano senza reagire, ipnotizzato da Louise, che si teneva un po' in disparte, come stupefatta alla vista di quel fantasma.

— Buongiorno Eugène, finì per dire a sua volta, con voce sottile. Stai bene?

A Lorulot, la maschera ostinata di Dieudonné non lasciava presagire niente di buono.

— Bene! Noi andiamo! esclamò rapidamente.

I due amanti avevano già percorso qualche metro quando Eugène riuscì ad articolare una parola.

— Louise! chiamò, Louise bisogna che ti parli!

La donna si voltò, stava per piangere. « Si? » disse ansiosamente. Sarebbe stato sufficiente un gesto, una parola di Eugène, perché corresse a gettarglisi tra le braccia. Ma questo gesto, Eugène non trovò la forza di farlo. Il suo orgoglio era stato ferito troppo profondamente. Toccava a lei fare il primo passo, ora. E poi, si sentiva maldestro, su quel marciapiede, in pubblico, in una situazione per la quale non era tagliato, invischiato in un flusso di sentimenti che gli altri avrebbero certamente giudicato in-

degni di un uomo. Il silenzio di ghiaccio si prolungò sotto l'occhio di Raymond, ironico dietro le lenti.

Impercettibili fremiti scuotevano Louise e Eugène, come due amanti separati da una distanza troppo grande per poter cedere alla forza che li attira. Lui perso negli occhi della moglie, lei divorata dal fuoco del suo sguardo, dimentichi anche della loro separazione. Si scambiavano in silenzio delle promesse, perdoni, discorsi a non finire. La voce di Lorulot spezzò di colpo l'incanto; una nota estranea, l'intrusione della realtà.

— Mi dispiace molto, Eugène, ma abbiamo molta fretta. Passaci a vedere quando vuoi. Sai dove trovarci. Ci farà piacere, a Louise e a me, se potremo darti una mano in qualcosa.

E già si allontanavano in direzione della rue Caulaincourt. Ma Lorulot strinse a sé Louise. Eugène portò la mano alla tasca.

— Lascia perdere, disse Raymond prendendogli il braccio. Non ne vale la pena.

— Occupati dei tuoi affari, disse Eugène cupamente.

— Quello che penso, lo sai. Sono fatti tuoi. Ciò non toglie che io troverei piuttosto ridicolo far fuori un compagno per una storia di donne.

Eugène rimase a lungo indeciso, insensibile agli spazzacamini che si chiamavano sul tetto della casa vicina, finché gli amanti non disparvero dietro l'angolo. Ebbe ancora un gesto, come volesse precipitarsi dietro di loro.

— Lascia correre, t'ho detto, insistette Raymond. Non c'è donna di cui valga la pena occuparsi. D'altronde, meglio non occuparsi di nessuna. Forse che io sono innamorato? Fa' come me. Su, vieni, andiamo!

Tirò Dieudonné per la manica, ancora ansante, che s'asciugava un sudore immaginario dalla fronte, e lo trascinò nella libreria con una manata amichevole sulla schiena.

— Sono brutti momenti, commentò. Bisogna esserci passati personalmente. Ma ci sono al mondo cose più importanti, perdio, che una donna! Pensa a Clemenceau. Ecco, basta che pensi che è lui il responsabile di tutto, e questo ti solleverà. E lui sì, che varrebbe la pena di farlo fuori!

Nell'oscurità del piccolo negozio Eugène strinse meccanicamente le mani di Garnier, di Marie-la-belga, di Monnier e di due o tre compagni di cui non ricordava più il nome. Gli rivolsero qualche parola cordiale di benvenuto. Poi Monnier riprese, rivolto ai nuovi arrivati, la descrizione dei fantastici tesori che avrebbe confiscato nella regione di Alès con una banda bene organizzata. Si sarebbe recato là per organizzare tutto il lavoro. Suo fratello Émile era fiorista a Nîmes. C'era nato, e conosceva ogni villaggio come le sue tasche. Sul progetto tutti avevano qualcosa da dire, una proposta da fare. Eugène, malgrado i suoi sforzi, non riusciva a seguire la discussione. Non capiva nemmeno dove andassero a parare. E lui, che ci faceva lì, infine?

— Io me ne vado, disse bruscamente.

— Dove vai? disse Raymond.

— Ho da fare.

— Bene. Fa' come vuoi.

— Non è quel che credi. Devo ritornare a Nancy. Ho del lavoro laggiù.

Tutti s'ingannarono sul significato della parola « lavoro » e ostentarono un silenzio discreto.

— In ogni modo, pensa a ciò che ti ho detto, continuò Raymond. E non prendertela: se ci sono novità in un modo o nell'altro, ti manderò un telegramma.

— Va bene. Tienimi al corrente. Anche riguardo al *resto*.

— Non aver paura.

Eugène strinse di nuovo la mano a tutti, e scomparve nella fredda notte di novembre. A grandi passi attraversò Blanche e Pigalle, proseguì per il boulevard Rochechouart e prese a destra il boulevard Magenta, con i pugni stretti sul calcio delle sue browning, nelle tasche del cappotto, il cuore in gola per la consapevolezza della sua impotenza. Raymond era un tipo in gamba. Era stato sinceramente afflitto, a modo suo. Ma perché doveva avere idee così strane? Perché doveva scaldarsi continuamente sulle « riappropriazioni individuali »? Più o meno all'altezza della Gare de l'Est c'era un piccolo bistrot frequentato da un gruppo di anarchici, dove era andato spesso altre volte. Eugène vi entrò senza riflettere, attirato dalla luce e dall'atmosfera familiare che sapeva di trovarvi, come se lì avesse potuto vedere più chiaro in se stesso, e scaldarsi le budella.

Appena entrato, fu effettivamente ben accolto dal padrone e da un gruppo di clienti dai capelli lunghi. Ma notò ben presto al fondo della stanza un cliente solitario che aveva piegato l'*Excelsior* e si era alzato al suo arrivo. Lo sconosciuto si teneva per il momento modestamente in disparte. Chi era già? Ah sì! Il lionese a cui aveva consigliato la sera prima di alloggiare in rue Nollet, quel tale Jules Bonnot. Eugène sentì il dovere di salutarlo, e Jules ne

approfittò per tirarlo in disparte.

— Vuoi venire a far due passi? gli propose. Fuori potremo chiacchierare più tranquillamente.

Dopo qualche preambolo, il lionese venne al fatto: il defunto Platano e David gli avevano parlato di Eugène come di un uomo molto introdotto tra gli anarchici. Uno *del giro*. Non aveva affari da proporgli? Con un certo Fromentin per intermediario, per esempio?

Decisamente, non si poteva fare un passo senza imbattersi in un illegalista, in quel momento. A Eugène tutto questo non interessava. Aveva altro per la testa. In più, nel caso particolare, Bonnot prendeva una via sbagliata. Quel Fromentin, un milionario, era un anarchico idealista, come Elisée Reclus, Montéhus o Steinlen. Un anarchico da salotto che si atteggiava a mangiapreti e mangiasoldati per la platea, perché le banconote gli permettevano qualche divertente fantasia, e perché frequentare intellettuali malpensanti sul tipo di Verhaeren, Tristan Bernard, Pissarro, Mirbeau o Lucien Descaves era meno noioso che frequentare le ricche vedove del Faubourg Saint-Germain. Quando era necessario, aiutava i compagni che si trovavano in brutte acque: per esempio, aveva pagato all'amico Gauzy il suo *Negozio popolare d'Ivry*, una bottega di saldi dove lavorava qualche volta Monnier. Aveva anche fatto costruire su un terreno incolto di Choisy-le-Roi qualche casetta per i compagni: *Il nido rosso*. Eugène e lui si davano del tu, Fromentin dava del tu a tutti, a Lorulot, a Valet. Ma non erano della stessa razza. No, decisamente, non si immaginava assolutamente che quell'elegantone fosse così compiacente da fornire la com-

binazione della cassaforte del suo amico Rothschild perché gli amici anarchici lo derubassero. Se Bonnot aveva potuto berla per un istante, era male informato. Lui, Eugène, non voleva venire invischiato in questo genere di storie. Del resto, doveva prendere il treno. Ritornava a Nancy. Buona sera.

— Non prendertela a questo modo, disse Bonnot conciliante. Se il tuo Fromentin non lo si può prendere in considerazione, è un altro discorso. Fai bene a dirmelo. Non è un illegalista. D'accordo. Rispetto tutte le opinioni. Ma naturalmente, ho anch'io le mie.

— Ascolta, Bonnot. Vorrei esserti d'aiuto, ma, sul serio, torno a Nancy. Ci rivedremo.

— Ah, bene, te ne vai? ripeté pensosamente Bonnot.

— Precisamente a Langlaville, se ti può interessare. Vado a lavorare in una falegnameria, come tutti i falegnami. E a passare il Natale in famiglia. Soddisfatto?

— Non prendertela, te l'ho detto.

— Ciao. Arrivederci.

— Ciao.

I due uomini si separarono. A Eugène non andava di compromettersi con quello sconosciuto. Ospitarlo, passargli qualche soldo se era alle strette, d'accordo. Ma il lionese faceva troppe domande. Aveva un bel parlare di Platano come se lo conoscesse, gli spioni s'infiltravano dappertutto, in quei tempi.

Bonnot, da parte sua, non fu male impressionato dalla fredda accoglienza. Non aveva fretta. Di soldi ne aveva a sufficienza. Gli bastava mettersi tranquillamente a caccia di preda grossa senza dover perder tempo coi pesci. Ne avrebbe fatto a meno facilmente, di Dieu-

donné. Quella sera scrisse una lettera ottimistica a Judith, come faceva tutte le sere da quando si erano separati E il mattino dopo ebbe la gioia di trovarne una per lui che gli scaldò il cuore, al fermo-posta di rue Réaumur.

Ma la conversazione avuta con Eugène gli aveva dato un'idea: si ricordava, sin dal tempo della sua giovinezza, le sfarzose dimore nei pressi di Nancy, abitate da coloro che l'avevano in passato umiliato, e su cui sarebbe stato piacevole compiere qualche rappresaglia, proprio allora che si era perfettamente impadronito della sua arte. Vi si recò, gironzolò, ispezionò, esitò, e non essendo incalzato dal bisogno, non ne fece niente. Solo per sadismo si spinse fino a Langlaville: sarebbe stato piacevole giocare al ricco ozioso davanti a un lavoratore che l'aveva trattato un po' dall'alto. Il suo arrivo non fu precisamente una bella sorpresa per Dieudonné. Ma Jules lo trattò da principe, nel migliore dei due ristoranti del luogo. Lo intrattenne sul suo lavoro, soggetto intorno a cui Eugène era inesauribile, portò la conversazione sull'ingiustizia dei padroni e, in fin dei conti, si trovarono della stessa idea. Eugène raccontò le sue speranze deluse, il suo modo d'intendere l'anarchia, i suoi compagni. Jules parlò dei propri. Facevano parte dello stesso mondo, e si lasciarono in ottimi rapporti.

Bonnot non aveva perso tempo: in una sera, grazie a un falegname, stava per entrare in contatto con gli illegalisti parigini. Eugène, senza neanche rendersene conto, gli aveva indicato i più attivi tra loro e i luoghi dove eventualmente incontrarli. Jules non pensava di doverlo fare con urgenza, quando due avvenimenti gli fecero cambiare bruscamente idea.

Il 1° dicembre il *Progrès de Lyon* uscì con questo titolo: « Finalmente individuato l'assassino di Platano. È Bonnot. Non resta che arrestarlo! » Seguiva un articolo adulatore per il suo amor proprio: lo si accusava di essere capo di una gang formidabile, ricca, perfettamente organizzata, bene armata e bene equipaggiata. Si faceva di lui il capo di una sorta di « Sindacato del crimine » lionese, e si pubblicava, pubblicità gratuita, la sua foto su tre colonne. Nessun male in questo. Prima che la Sûreté riconosca in Jules Comtesse, dai baffi rossi, industriale di Belfort abitante a Parigi, il Bonnot di Lione dai baffi scuri, c'è tempo di diventar centenari. A meno di un colpo di sfortuna, evidentemente. Ma questi erano i rischi del mestiere.

La seconda notizia, invece, gli fece l'effetto d'una pugnalata. L'apprese con tre giorni di ritardo, il 5 dicembre. La Sûreté lionese aveva effettuato il 2 una perquisizione in casa dei Thollon. Avevano scoperto il nascondiglio del camino, con tutto l'arsenale e soprattutto i venticinquemila franchi che Judith vi aveva messo da poco. I Thollon erano stati arrestati. Judith era dietro le sbarre!

All'inizio, Jules rifiutò di credervi. Rilesse il *Progrès* che aveva acquistato a un chiosco della Gare de Lyon, e restò sconvolto in mezzo alla strada. Gli girava la testa, il sudore gli incollava i capelli alle tempie, gli pungeva il naso, gli scorreva sulla schiena. Rientrò precipitosamente e si gettò sul letto, folle di dolore. Sua madre, suo fratello, suo figlio, e adesso Judith, l'ultima possibilità, il solo essere che stimava, che amava ancora, tutto gli avevano preso! Perché la sorte doveva accanirsi su tutto quel che

aveva di caro? Perché se la prendevano con lei, l'innocente, l'innamorata, la tenera Judith? Immaginarla umiliata, insultata, trattata da ladra e da puttana, brutalizzata forse, da poliziotti ignoranti, quando lei non aveva fatto niente!

Non c'erano più speranze, nessun posto dove andare. Finiti i sogni di cottages inglesi, strappata via la dolcezza dalle sue braccia. Niente a cui attaccarsi. Guardò le sue browning e ebbe per un momento la tentazione di suicidarsi. Provò il gesto davanti allo specchio dell'armadio, guardandosi fissamente. Ma no, sarebbe troppo facile. « Bonnot, il capo della gang lionese, sentendosi braccato mette fine ai suoi giorni. » Avrebbero avuto un trionfo troppo facile. Per tutta la vita gli avevano fatto del male; l'avevano spinto dalla parte dei malvagi accusandolo d'essere tale. Quando si vuole abbattere un cane, lo si accusa di aver la rabbia. Ebbene, ora ce l'aveva, la rabbia addosso. E stava per mordere. E gli altri stavano per passarle brutte, a loro volta. Bonnot scoppiò in una risata disperata, prese il suo cappello, il bastone e le browning, e uscì.

Si recò direttamente a *L'Idée Libre*, entrò nel negozio, vide un gruppo che discuteva, riconobbe Raymond, dalla taglia minuscola e gli occhiali, grazie alla descrizione che Eugène gliene aveva fatta, e se lo trascinò fuori.

— Sono un amico di Eugène e di David, disse. Ero un amico di Platano. Sono stato obbligato a finirlo sulla strada di Lione, prima che la polizia lo prendesse. So che siete degli illegalisti. Anch'io. Voi conoscete bene Parigi. Io sono un buon guidatore. So maneggiare gli arnesi da scasso. Mettiamoci insieme.

Raymond aveva sentito parlare delle imprese

di Jules nella regione lionese. Insomma i due uomini, come la principessa di Clèves e il duca di Rochefort, si stimavano prima di conoscersi, si apprezzavano prima di essersi visti. Non ci volle molto perché s'intendessero. Bonnot aveva bisogno di una banda simile a quella che poco tempo prima aveva diretto nel centro della Francia. Con l'aiuto di qualche lezione, questi giovani esaltati erano quello che ci voleva. Quanto a Raymond, per mettere Parigi a ferro e fuoco, per rovesciare il governo, rimpiazzare la castrazione dell'ordine borghese con il trionfo creativo dell'individualità, e diventare in qualche modo l'ostetrico della libertà, gli era necessario qualcuno che fosse pratico di forcipe. Cioè un guidatore senza paura negli occhi. Il passato di Bonnot, la sua fronte ostinata, i suoi occhi come lame di rasoio e anche, paradossalmente, il modo in cui aveva finito Platano, tutto testimoniava in suo favore.

Raymond rientrò nel negozio a cercare Garnier, Marie, Carouy e Monnier, lasciando Louise e Lorulot ad una delle loro discussioni ormai tempestose, e condusse tutti nella sua camera di Montmartre. Nel primo incontro, si parlò di varie cose. Si videro di nuovo il giorno dopo, poi ancora il successivo. In meno di una settimana un piano di battaglia era già elaborato. Raymond descriveva l'obiettivo da raggiungere in termini entusiasmanti. Bonnot, imperturbabile, riconduceva la conversazione a dettagli concreti, indispensabili e persino difficili da comprendere per quegli intellettuali vegetariani. Lo faceva con modestia, con pazienza, senza alzare la voce, senza mai offendere, dando loro l'impressione di scoprire le idee da soli, a poco a poco. Le grandi linee di questa audace stra-

tegia, non priva di somiglianze con quella che venticinque anni dopo seguirà il Kuomintang per la guerriglia urbana a Shanghai, possono essere descritte in questo modo. *Obiettivo*: vincere la formidabile organizzazione sociale. Sorprendere. Stupire. *Strategia*: quella della vespa contro l'elefante. La puntura in un posto sensibile. Il colpo di mano rapido; l'azione-lampo che semina il terrore per il dolore imprevisto che provoca; poi, approfittando del panico, una ritirata rapida come l'attacco. *Strumenti*: l'arsenale inventato dalla scienza. Automobili veloci, armi dal tiro rapido. Arnesi da scasso perfezionati. *Tattica*: in periodo di preparazione, nascondersi in luoghi diversi, sotto falsi nomi, da non confidarsi neppure reciprocamente per ulteriore prudenza; appuntamenti in luoghi continuamente diversi. Uccidere soltanto in caso di necessità. Ma, beninteso, ogni resistenza da parte del nemico sarebbe stata considerata come una ribellione e avrebbe giustificato, per legittima difesa, l'impiego di armi da fuoco. *Organizzazione della banda*: nessun capo, coerentemente ai principi. Un'associazione di liberi individui. Ma comunque, un ruolo per ciascuno, in funzione della propria personalità. Un commissario politico, Raymond. Un consigliere militare, Bonnot. Come luogotenenti: Garnier, per la sua vivacità, l'audacia, l'agilità. Carouy, per la sua solidità, il sanguefreddo esemplare; Monnier, detto Simentoff, egualmente coraggioso, eccellente nel raccogliere le informazioni, valido soprattutto per il sud della Francia. In seguito, in secondo piano, Metge, il cuoco, esecutore notevole, ma con la tendenza a perdere le staffe. Dieudonné, forse, se accetterà. Valet sarebbe stato un otti-

mo elemento, se la « riappropriazione individuale » lo avesse interessato, cosa non corrispondente alla realtà. Soudy è senza dubbio utilizzabile: quel povero ragazzo non ha più niente da perdere. Lorulot in nessun caso: un parolaio confusionario. Kilbatchiche, neanche parlarne.

Nell'ordine dei simpatizzanti da sfruttare senza farli entrare nella banda, il garagista Dettweiller, di Bobigny; il meccanico Dubois, di Choisy; Gauzy, il negoziante di saldi; Bellonie, buon ricettatore; De Boe, Rodriguez, Crozat de Fleury, di famiglia borghese, ma operante nella malavita, Reinert, Jourdan, Godorowski, Rimbault, Bénart, Poyer, fornitori di armi. Senza contare tutti gli altri, il reticolato immenso di malcontenti, pronti a trasformarsi in complici, a Parigi, come in tutte le città della provincia o d'Europa. Tutti i militanti anarchici e tutti quelli che non lo sono, ma che sono disgustati dall'oppressione ipocrita e violenta del sistema. Ecco quello che la polizia chiamerà una « banda ». Le donne dovevano essere tenute il meno possibile al corrente: Raymond su questo punto fu intransigente.

Bonnot vedeva giusto. A forza di scioperi finiti nel sangue, a forza di scandali finanziari, un pugno di ragazzi era sorto dalla massa dalla schiena curva per le bastonate, l'incomprensione che li aveva circondati, l'impossibilità di vedere le loro rivendicazioni soddisfatte, l'impulsività della giovinezza, la corruzione all'alto della scala sociale, il sudiciume in basso, li avevano resi furiosi.

24:22 ←

14 dicembre 1911, l'una del mattino.

Il signore e la signora Normand erano andati

ad applaudire la replica del *Faust* all'Opéra. Una serata molto elegante. C'era tutta Parigi. Dopo la rappresentazione, Albert, l'autista, che li aspettava ai piedi della scala d'onore, li aveva riportati a Boulogne fino alla villa dove abitavano, al fondo di un giardino, all'angolo tra l'avenue Victor-Hugo e la rue du Châlet, nella magnifica Delaunay-Belleville, una comoda limousine verde giunchiglia di 10-12 CV modello 1909. Albert chiuse la macchina nel garage e se ne andò a dormire.

Circa un'ora dopo Jules Bonnot, Raymond Callemin, Octave Garnier, e forse un quarto uomo uscirono dall'ombra. Conoscevano perfettamente il luogo e le abitudini della casa. Far saltare la serratura fu per loro un gioco da bambini. Caricarono sulla macchina i bidoni d'olio e di benzina che la precauzione del signor Normand aveva amabilmente lasciato a loro disposizione, spinsero l'automobile fino a route de la Reine senza incontrare anima viva e aprirono la portiera. Raymond e Octave presero posto con una allegria da collegiali che hanno appena fatto un bello scherzo al professore. Bonnot rimase freddo. Il gentilissimo proprietario aveva offerto loro anche una pelliccia di capra e un « caucciù » giallo, Raymond si impadronì della prima, Octave dell'altro. Per tre ore, viaggiando in direzione di Petit-Clamart, Rosny, Villemomble, si ubriacarono di velocità curvando su due ruote, con le guance infuocate, per smaltire la sovrabbondanza di forze che ruggiva in loro. Ma era prudente sparire prima che facesse giorno.

Alle quattro del mattino arrivarono in rue de l'Harmonie, a Bobigny, una strada in terra battuta circondata da campi incolti, con solo

qualche miserabile costruzione. Fermarono la macchina davanti a una di queste e suonarono fino a che il viso insonnolito di Dettweiller non apparve dietro le imposte di una finestra del primo piano. Era un uomo sicuro, raccomandato da Carouy che lo conosceva così bene da alloggiare spesso in casa sua con Jeanne e sua figlia. Trentasette anni, sposato, padre di tre figli, non faceva mai domande sulla provenienza della merce che gli portavano in magazzino, buon meccanico all'occasione e soprattutto, vantaggio apprezzabile, abitante una periferia deserta e molto lontana da Boulogne: Dettweiller era stato scelto all'unanimità, di preferenza a altri cinque garagisti possibili.

Quando venne ad aprire, coi capelli arruffati, un paio di pantaloni spiegazzati, infilati sopra il pigiama, Raymond, uomo di mondo, gli diede una spiegazione preparata in precedenza.

— Veniamo da Parigi. La maniglia è spanata. Mi chiamo Charles Delorme. Abito in Place du Marché a Melun. Potete mettermi a posto la macchina? Noi prenderemo il primo treno per rientrare.

Dettweiller non fece nessuna difficoltà. Il piccolo gruppo se ne tornò tranquillamente a piedi alla stazione di Bobigny e rientrò a Parigi.

Un trafiletto sull'*Excelsior* li informò il giorno dopo che il signor Normand aveva presentato una denuncia contro ignoti: i furti di automobili erano a quell'epoca sufficientemente rari perché i quotidiani li segnalassero abbastanza spesso. Veniva riportato anche il numero della Delaunay: 668 X 8. Ma Bonnot affermò che truccare la targa sarebbe stato un lavoro inutile: in una settimana nessun flic si sareb-

be più ricordato del fatto. Jules era uno che la sapeva lunga: gli si credette sulla parola.

— L'angolo in basso della pagina 6 non è sufficiente, aggiunse stringendo i denti. È il titolo grosso in prima pagina che mi ci vuole!

Tutti furono d'accordo. Si trattava di meritare il titolo. Riesaminarono con cura la teoria e la pratica. L'operazione programmata era la cassa di un gioielliere. Due forzieri, più esattamente: Jules aveva studiato con cura i luoghi col pretesto di acquistare un anello alla fidanzata. Si percorrevano gli ultimi cento metri a ruota libera per evitare di sollevare sospetti. Non c'era sistema di allarme particolarmente difficile. Penetrare sul posto avrebbe richiesto un quarto d'ora: Raymond e Garnier se ne sarebbero incaricati, mentre Bonnot sarebbe rimasto al volante, a motore spento. In seguito avrebbero utilizzato la fiamma ossidrica che Raymond si era procurato due mesi prima. Questa parte del lavoro richiedeva più o meno una mezz'ora. In meno di un'ora, nel peggiore dei casi, si doveva fare tutto.

Ma c'era una condizione indispensabile alla realizzazione del progetto: doveva piovere a torrenti in modo da scoraggiare gli eventuali passanti e mascherare il rumore. Si misero dunque a scrutare il cielo, mentre si dedicavano completamente agli ultimi preparativi, e i giorni passarono senz'altro avvenimento notevole all'infuori di una spaventosa discussione tra Louise e Lorulot, cui assistette involontariamente Raymond, e nel corso della quale l'ex-nudista della colonia di Saint-Germain tirò sulla testa della Venere rossa tutte le pile di volantini che si trovavano all'*Idée libre*. Louise si gettò tra le braccia del piccolo Raymond sup-

plicandolo di proteggerla da quel selvaggio. Raymond, istintivamente, intervenne, nonostante il suo orrore dichiarato per il sesso debole. E fece di più. Quando lei affermò singhiozzando che non avrebbe passato un minuto di più con quel bruto, aspettò che avesse impacchettato le sue cose e portò la valigia.

— Dove vuoi andare ora?, le domandò.

— Me la caverò.

— Hai denaro?

— Beh... No!...

Gliene diede lui e, da buon samaritano fino in fondo, le prenotò una camera d'albergo. L'angoscia di Louise lo turbava più di quanto non volesse confessarsi. La sua bellezza, la sua vivacità, la sua adesione alle grandi idee, ne fecero d'un tratto ai suoi occhi un modello di virtù. Vederla piangere lo sconvolse in modo ben poco 'scientifico'. Poi, tornato a casa, s'arrabbiò con se stesso per essersi commosso. Fortunatamente, lontano dalla presenza di lei, ritrovò la sua lucidità. Dopo tutto era una sgualdrina come le altre. Ciò che aveva fatto passare a Dieudonné era ignobile. E lui sapeva che cos'era trovarsi negli artigli di una donna. Povero Eugène! Solo dopo due giorni, il 19 dicembre, mandò al falegname un telegramma: « T'aspettiamo immediatamente. Vieni subito. »

Nel frattempo l'impazienza del piccolo gruppo ingigantiva di ora in ora. Bonnot non riusciva più a tenerli calmi. L'attesa diventava loro insopportabile, avevano bisogno di agire. Dopo innumerevoli discussioni fu fissata una data definitiva: la notte tra il 20 e il 21 dicembre.

Nella giornata del 20, Jules lasciò la rue Nollet portando con sé l'inseparabile borsa di

cuoio per non più tornarci. David, David Bellonie, assistente farmacista e suo vecchio complice, si era presentato, venne un pò tardi a prendere i suoi bagagli. Così, in caso di complicazioni, la polizia avrebbe avuto non poche difficoltà a ritrovare le sue tracce.

Verso le 22, Bonnot, Raymond e Garnier presero il treno per Bobigny. Un'ora più tardi suonarono da Dettweiller, lo svegliarono e ripresero la macchina.

— Andiamo all'uscita del teatro, dissero.

Dettweiller chiese cinque franchi per la riparazione e il posteggio. Gliene lasciarono generosamente venticinque. Poi passarono a prendere gli arnesi da scasso dal compagno che li custodiva su incarico di Raymond, e forse si portarono anche un quarto uomo. Era l'una di notte. Faceva un freddo glaciale, il tempo era rigido e asciutto. Girando a caso per le strade di Parigi, aspettarono sino alle tre e mezza. Di pioggia, nessun accenno. L'alba non era poi tanto lontana. Raymond fece osservare che sarebbe stato più prudente rinunciare provvisoriamente all'avventura. Riportarono dunque indietro gli arnesi.

— Non resta che ritentare domani, disse quando furono di nuovo riuniti nella Delaunay.

— È un peccato, disse Garnier.

— Perdio e ancora perdio! esplose allora Bonnot. Avete paura, o che? Non ho nessuna intenzione di tornare indietro a mani vuote! Preferisco scendere per strada e tentare una cosa qualsiasi!

— Hai un'idea? domandò Raymond.

— Sì, disse Jules.

— Faremo un colpo, così, senza preparazione?

— È tutto preparato. Che credevate che facessi delle mie giornate? Si tratta del cassiere della Société Générale, in rue Ordener.

— Fantastico! disse Octave. Vada per rue Ordener!

— Un momento! intervenne Raymond. Bisognerebbe sapere di che si tratta.

Jules spiegò l'affare. Era venuto tre giorni di seguito in osservazione. Al numero 156 c'era la succursale della Société Générale. Tutte le mattine alla stessa ora, proprio poco prima dell'apertura degli sportelli, un cassiere vi portava del denaro dall'ufficio centrale che si trovava in rue de Provence. Prendeva il tram Trinité–Saint-Ouen, scendeva alla fermata di rue Championnet, dove era atteso da una guardia del corpo. Poi i due uomini finivano la strada a piedi. Era un'impresa facilissima. E un colpo, per di più, che avrebbe fatto notizia.

— Volete la prima pagina? Eccovela servita.

— È un pò rischioso, disse Raymond. Che ne pensi, Octave?

— Non so, andiamo a vedere. D'altra parte non si può andare in bianco la prima volta che si fa un colpo insieme.

— I cassieri di banca non sono mai armati, disse sentenziosamente Raymond. Insomma...! Andiamo a vedere.

Jules partì in direzione di rue Ordener. Preoccupandosi di non farsi notare, il piccolo gruppo ispezionò il luogo metro per metro. Se si agiva come un fulmine, il colpo era fattibile. Bonnot indicò loro le diverse strade per una eventuale fuga, i differenti itinerari di ritirata possibili. Poi passò il volante a Raymond: era indispensabile che ci fossero due autisti nel caso in cui uno di loro fosse ferito. Pensava a tutto.

Raymond si allenò per tutto il resto della notte. Non ci volle molto perché si sentisse sicuro.

L'alba del 21 dicembre 1911 dette inizio a una giornata storica: il primo *hold-up* in automobile stava per essere compiuto, qualche anno prima di Al Capone e dei suoi *bootleggers*.

Alle otto e venti Bonnot, riprendendo la guida, udì un rumore sospetto nel motore. Fermò la vettura all'angolo di boulevard Ornano e di rue Ordener e sollevò il cofano: era la puleggia di traino della cinghia del ventilatore. Mandò Garnier a cercare un bullone a testa ottagonale e il dado relativo, al negozio di ferramenta dell'angolo, che stava aprendo in quel momento. Un pò inquieto per il contrattempo, Raymond scese a sua volta dalla portiera posteriore di destra. Consultò l'orologio:

— Più di quattro minuti, disse. Credo che bisognerà rinunciare.

— Stai zitto, Cristo!

Alle otto e quaranta, Jules fece finalmente segno che tutto andava bene e girò la manovella. Ognuno riprese il suo posto: a fianco di Jules, Octave Garnier, vestito coll'impermeabile giallo di Monsieur Normand e con un berretto in testa; dietro, separati dal guidatore da un vetro, Raymond in soprabito nero con martingala e cappello a bordi piatti; e, forse, vicino a lui, un quarto uomo. Non si è mai potuta accertare la sua presenza. Le tendine sui vetri delle portiere posteriori erano tirate così bene che i testimoni non poterono distinguere il viso di quest'eventuale passeggero, che non scenderà mai dall'automobile. D'altra parte, se il

quarto uomo ci fu, né Jules, né Raymond, né Octave, obbedendo alla legge del silenzio, divulgheranno mai il suo nome. Dieudonné ne saprà qualcosa.

Alle otto e quarantacinque, la Delaunay, a motore acceso si fermò davanti al 142. Alexandre Thomas, macellaio al 163, uscì sulla porta incuriosito da quella superba limousine, così fuori posto nel quartiere come oggi una Daimler nelle bidonville di Nanterre. Oltre ai tram passava ogni tanto, in questo punto della rue Ordener vicino alle fortificazioni, solo qualche carrozza a nolo condotta da cocchieri canuti, e rari taxi della Compagnie Parisienne, coi guidatori dal berretto di cuoio, e soprattutto carri da trasporto trainati da cavalli vigorosi. Gli imbottigliamenti erano riservati al centro, verso l'Opera, Grands Boulevards e la rue de Rivoli.

Imbarazzato dalla presenza del macellaio curioso (che non poté vedere, come gli altri, l'uomo o gli uomini seduti nei posti del padrone) Jules avanzò di qualche metro sino al 148, all'altezza della latteria di Jean Allègre. Là Raymond, dopo avere cambiato il cappello con un berretto con paraorecchi, scese dalla macchina. Bonnot allentò di nuovo il freno a mano e innestò la marcia sino al 150, in faccia al deposito di vino della Compagnie Beaujolaise. Guardò il suo orologio: le otto e cinquanta. Una pioggia fine, mezza nebbia e mezzo ghiaccio, cadeva ostinatamente. Le massaie, imbacuccate negli scialli, si affrettavano a compiere le loro commissioni, gli operai s'affrettavano

verso le officine e gli impiegati verso gli uffici, tutti col naso basso, la testa sprofondata nelle spalle. Nessuno si occupava più della Delaunay verde, né dell'uomo con gli occhiali che in mezzo al marciapiede, sembrava stesse aspettando qualcosa.

Improvvisamente Raymond si accostò alla vettura.

— Eccoli! disse chinandosi verso Jules e Octave.

Quest'ultimo scese a sua volta e, le mani nelle tasche dell'impermeabile, venne a mettersi sul marciapiede, al suo fianco.

Due uomini avanzavano tranquillamente verso di loro, la testa abbassata per ripararsi dalla pioggia. Uno era riconoscibile da lontano: portava l'uniforme di cassiere della Société Générale, cappello a due punte, giacca verde scuro con bottoni d'oro, distintivo dorato sul petto. Si chiamava Ernest Caby, e sostituiva un collega malato. L'altro, la guardia del corpo, era un certo Peemans.

Raymond e Octave fecero qualche passo verso di loro sino al numero 162, davanti al magazzino del signor Rochon. Poi si fermarono sbarrando il passaggio. Caby dovette urtare contro di loro. Quando alzò gli occhi, vide un uomo in giallo dallo sguardo estremamente luminoso, che tirava fuori la mano dalla tasca. Nella mano c'era una browning.

Col primo colpo Octave lo ferì al collo. Il cassiere cadde sulle ginocchia emettendo un gemito. Octave tirò un secondo colpo e lo colpì al torace. Ma fallì Peemans, che fuggì urlando. Toccava a Raymond agire.

Questi strappò un sacchetto di tela dalla mano sinistra di Caby, poi volle prendere la borsa

di cuoio che quello portava sotto il braccio. Ma il cassiere aveva le dita contratte sulla cinghia. Octave gli diede un calcio violento sulla mano e Raymond recuperò l'oggetto.

Il magazziniere, il gerente della Beaujolaise, gli impiegati della banca, i passanti, dapprima sbalorditi dalla rapidità dell'azione, accorsero a questo punto, pronti all'assalto, ma Octave li tenne a distanza tirando qualche rivoltellata. Mentre i due complici percorrevano i pochi metri che li separavano dalla vettura, Jules, con molta calma, vuotò tranquillamente mezzo caricatore per aria. Tutti e tre, d'altra parte, manifestarono un sangue freddo straordinario. Pareva si trovassero in un tiro a segno. Al momento di salire al proprio posto, Raymond lasciò cadere la borsa sul bordo della strada. Si abbassò senza fretta per raccoglierla, poi, vedendo avvicinarsi la folla rumoreggiante e Thomas, il macellaio, correre verso di loro, ebbe il tempo di tirar fuori di nuovo la pistola e di puntarla. È allora che sarebbe intervenuto il quarto uomo e avrebbe tirato in aria dei colpi d'avvertimento. A meno che, nel panico, i testimoni non abbiano visto male e l'abbiano confuso con Bonnot.

È ancora lui che, mentre la folla si precipita, e i complici mitragliano in tutte le direzioni, parte in tromba, svolta a sinistra con una virata pericolosa e stridente verso rue Cloys, rischia di sbattere contro un autobus che blocca l'angolo di rue Montcalme, dà una tremenda sterzata a destra, tale da far piegare la macchina sù due ruote laterali, prende ancora a destra per rue Vauvenargues, ondeggia sulla sabbia di un cantiere, urta un condotto d'irrigazione, e fila verso i boulevards esterni a sessanta all'ora. Gli inseguitori sono già lontani dietro di loro.

La polizia aveva brillato per la sua assenza. Un rapporto del commissariato del XVIII preciserà più tardi: « Huguet, piantone all'incrocio delle rues Danrémont, Montcalme e Vauvenargues, sostiene di non aver visto né udito niente. Ha lasciato il suo punto di sorveglianza verso le otto e cinquantacinque, per andare al gabinetto... »

— Ti rendi conto, ti rendi conto! urlava Garnier, in un folle accesso di riso.

Raymond fece scendere il vetro divisorio.

— Li abbiamo fregati, Jules! Siamo dei re! gridò a sua volta scoppiando a ridere.

Erano le nove e mezza quando arrivarono a Saint-Denis. Jules ebbe un istante di esitazione prima di prendere una decisione.

— Cerchiamo di andare a Le Havre. Crederanno che siamo filati in Inghilterra. Prenderemo per strade secondarie per evitare gli sbarramenti.

Poco a poco Octave si abbandonò sul sedile, pallido, sfinito per la tensione nervosa. Solo Raymond saltava ancora al colmo dell'eccitazione. Jules non manifestava nessun sentimento.

In caso di disgrazia, erano d'altra parte tutti decisi a vender cara la pelle. Raymond aveva sei revolver, di cui uno speciale, munito di un calcio smontabile, che sparava a ottocento metri; Jules sei anche lui, Octave tre. Più quattrocento cartucce e vari caricatori nelle tasche.

Percorsero ancora una ventina di chilometri senza parlare, poi Jules non si tenne più:

— L'hai fatto fuori? domandò a Octave, seduto al suo fianco.

— Evidentemente, rispose quello. Due pallottole. Credo che ha avuto quel che cercava.

— Credi davvero che fosse indispensabile?

— Un testimone imbarazzante di meno! L'altro è stato abile. L'ho mancato.

— Imbecille! disse Jules.

Octave non capì o fece finta di non capire e la conversazione, resa difficile dal rumore del motore, si fermò lì.

Alle undici, poco dopo Pontoise, Jules fermò la macchina sul ciglio della strada: era venuto il momento di far l'inventario del tesoro. Il sacchetto venne vuotato: cinquemilacentoventisei franchi e cinquantatre centesimi in luigi d'oro e d'argento. Poi si diedero da fare intorno alla serratura della grossa borsa; quando l'ebbero aperta provarono un'enorme delusione: duecentodiecimila franchi in titoli nominali, probabilmente inutilizzabili, centonovantamila franchi in titoli al portatore, difficilmente trafficabili, e neanche una banconota!

Senza saperlo, avevano trascurato l'essenziale: Caby aveva un portafogli in una tasca interna, legato al panciotto da un listino di cuoio, contenente ventimila franchi in banconote. I ladri c'erano cascati.

Era tremendo aver ucciso un uomo, aver affrontato la folla di un quartiere popoloso in pieno giorno, per cinquemila franchi. Jules lanciò un'occhiata di traverso a Octave, stravolto dalla fatica e dalla delusione.

— È andata buca, lo vide mormorare.

Ma Raymond alzò subito le spalle.

— Non fate quelle facce! disse, non dobbiamo scoraggiarci, non ne abbiamo motivo. I titoli al portatore sono di facile ricettazione. De Boe conosce uno specialista a Amsterdam. Me ne incarico io. Mi gioco la testa se non ne ricaveremo almeno cinquantamila franchi! E poi, che cavolo ci prende? Abbiamo appena sperimentato che può andar bene. Ricominceremo. Andrà meglio la prossima volta. Non è vero, Jules?

Jules assentì in silenzio e Raymond gli domandò come un favore il diritto di guidare a sua volta. Allora, per lunghi chilometri, malgrado la pioggia, si lasciò esaltare dalla velocità, nella piacevole sensazione di aver vinto la paura, di essere il padrone del mondo. Una ebbrezza talmente straordinaria per lui, che a Gisors finì per sbagliare strada. Fermò la macchina, scese per controllare un segnale stradale. Una macchina si accosta, rallenta. Sta per fermarsi? Prosegue. Buon per lui.

A Beauvais, un impiegato del dazio che evidentemente non sa con chi ha a che fare, cerca di fermare la loro corsa. Raymond spinge a fondo l'acceleratore e passando gli fa una smorfia. « La sua stupidità è così grande, scrive nei suoi foglietti, che cerca di correrci dietro, poi si ferma a bocca aperta. Quest'ignobile animale certo non aveva mai visto niente del genere ».

Ma i più frenetici piaceri finiscono anch'essi per stancare. Alle quattro e mezza la fatica e la fame si fanno sentire. Octave compra pane e cioccolata in una panetteria di campagna. Jules è di nuovo alla guida. Alle cinque e un quarto, in un altro paese, Raymond si procura una latta d'olio per la macchina che comincia a fu-

mare, e si rimette al volante. Una nebbia densa e spessa li avvolge. Sbagliano strada di nuovo: alle sei, ormai in difficoltà, tremando per il freddo, investiti da raffiche di vento, arrivano a Dieppe invece che a Le Havre. Pazienza.

— Andiamo fino al mare, propone, attraverso il cornetto acustico, Raymond a Jules che sonnecchia sul sedile posteriore. Spingeremo la macchina su una scogliera. Tutti ci crederanno in Inghilterra.

— Buona idea, risponde Jules.

Girano per un bel pezzo per le strade di Dieppe. Sorpassano il casinò. Ormai la benzina è agli sgoccioli. Il motore incomincia a ingolfarsi e a perdere colpi. Raymond continua ad andar diritto e all'improvviso l'auto non va più avanti. Il fango arriva a metà ruote. Scendono: solo allora si accorgono di trovarsi su una spiaggia. La corsa è finita. Si danno da fare a svitare le targhe e le buttano in mare, che le respingerà il giorno dopo sulla spiaggia, e se ne vanno alla stazione. Nella tempesta, Raymond perde il cappello e è costretto a coprirsi con un berretto.

Dopo una breve attesa prendono un treno per Parigi. Vi arrivano poco prima dell'una di notte. Davanti alla gare St. Lazare, uno strillone si sgola: « Comprate *La Patrie*! L'audacia dei banditi in auto! » Radioso, Jules compra il giornale e tutti si fermano per un po' alla luce di un lume a gas a leggere il resoconto della loro impresa.

Caby, il cassiere, non era morto. Era stato trasportato prima in una farmacia, poi all'ospedale Bichat, dove si sperava di salvarlo. La Société Générale offriva un premio di dodicimilacinquecento franchi a chi fosse in grado di fornire informazioni sui « Banditi in auto ». La caccia all'anarchia cominciava, sorniona, ma violenta, spietata.

Il primo ad accorgersene fu Raymond. Gli altri, dopo essersi separati, andarono a nascondersi nei loro rifugi. Lui s'era impegnato a negoziare i titoli e Jules glielo ricordò. Si mise immediatamente in cerca di De Boe e scoprì che si trovava a Bruxelles. Dormì qualche ora e poi saltò su un treno, pieno di ottimismo: la fortuna era a portata di mano.

Con qualche acrobazia riuscì a passare la frontiera senza difficoltà. A Bruxelles trovò facilmente il tipografo « né pappa molle né porco » e gli spiegò l'affare. Si trattava di metterlo in relazione ad Amsterdam con Vandenbergh, un vecchio galeotto temuto dalla polizia olandese, un compagno dei tempi del *Révolté*, un vero genio nel suo campo, con cui De Boe era rimasto in contatto. Questi accettò subito, ed essi partirono.

Le cose sarebbero andate altrimenti. Il 23 dicembre, in un bordello vicino a Nieuwmarket, il vagabondo gli rivelò che il numero dei titoli era stato comunicato a tutte le banche d'Europa. I *joncs* erano invendibili. Egli li avrebbe tenuti in deposito in ogni caso, ma non ne garantiva un solo fiorino. Inoltre, la prima offerta della Société Générale era stata portata a cinquantamila franchi. Tutti gli informatori erano sul chi vive.

Approfittando della notte di Natale, Raymond riuscì nuovamente a superare la frontiera, attraverso itinerari che gli erano familiari. Il 26,

verso sera, trovò Octave e Marie a casa loro a Vincennes, al 42 di rue des Laitières. La stanza sapeva di chiuso. La coppia era a letto. Malgrado il suo sconforto Raymond sorrise vedendo il colore dei capelli del complice: li aveva tinti di biondo. Garnier si vestì rapidamente e abbracciò la sua splendida amica che gli raccomandò, con un tono languido, di non rincasare troppo tardi.

Appena furono usciti Raymond raccontò il proprio scacco. Octave lo mise al corrente a sua volta delle novità. Erano tutte cattive. Il cassiere sopravviveva ostinatamente. La polizia aveva identificato il proprietario della Delaunay. Nella notte tra il 23 e il 24, un furto era stato commesso presso l'armaiolo Fourié, in rue La Fayette. Centoventicinque revolver rubati, con le loro munizioni. Erano stati considerati subito responsabili anche di quest'affare. Loro, cioè gli anarchici in generale. Un agguato era stato teso a Romainville, negli antichi locali de *L'Anarchia*. Rimbault, il chincagliere di Livry amico di Monnier, e Poyer, il meccanico, erano stati arrestati. Avevano trovato da loro un intero arsenale proveniente da un altro armaiolo, Lefaucheux, rue des Filles-Saint-Thomas. La ricompensa era stata portata a centoventicinquemila franchi. Montmartre, Pantin, La Chapelle, Clignancourt erano pieni di spie. In tutti i caffè entravano sconosciuti che col pretesto di bere un bicchiere di rosso, lanciavano un'occhiata nella sala interna e facevano domande ai clienti.

Comprarono i giornali. Il titolo del *Petit Parisien* diceva: « Dopo sei giorni d'inchiesta, i banditi sono ancora introvabili. Ma si sorvegliano gli individui loschi di Montmartre, gli anarchici, i ladri di auto e di pneumatici. » Si ripetevano i loro segni di riconoscimento: per Raymond, un uomo piccolo, con gli occhiali e l'aria di un bebé roseo; per Garnier, un uomo dagli occhi straordinariamente luminosi; per Bonnot: sottili baffi bruni tendenti al rossiccio, un autista fuoriclasse. A proposito, che stava facendo Bonnot? Niente. Octave non lo sapeva. Non lo trovava all'altezza.

— Tu esageri, disse Raymond. Non è colpa sua. Il colpo era ben architettato. D'altronde, cercheremo di trovarlo all'appuntamento.

Certi giornalisti parlavano d'una banda internazionale favolosamente ben organizzata. Le si attribuiva di tutto. Nel *Matin* si accusava Barbe, il « Bicot di Montparnasse » di essere dei loro. Quest'ultimo, per emulazione, aveva effettivamente tentato di « fare » a sua volta in auto un cassiere a Puteaux. Ma non guidava molto bene. Era stato preso. Povero Bicot! Aveva dovuto passare un brutto quarto d'ora.

Li segnalavano dappertutto contemporaneamente. Li avevano visti a Limoges, a Rouen, a Lilla. A Bruxelles, il cameriere di un caffé li aveva riconosciuti nel momento in cui spartivano tra loro il bottino. L'italiano Ravera, specialista nel furto di automobili, era certamente dei loro. Gli animi erano sovreccitati. Gli incidenti di Agadir, tenuta da una corazzata tedesca sotto il fuoco dei cannoni, il naufragio del *Dehli* sulle coste marocchine con a bordo la sorella del re d'Inghilterra, l'Alsazia e la Lorena, la Rivoluzione cinese fomentata da Sun-Yat-Sen contro la dinastia manciù, la guerra italo-turca in Tripolitania, e soprattutto le discussioni tra Caillaux, presidente del Consiglio, De Selves, ministro degli Esteri, e Clemenceau

il nazionalista, che singhiozzava i suoi chicchirichì a proposito dell'accordo franco-tedesco che lasciava a Berlino dieci miliardi di mosche tsé-tsé con un pezzo di palude africana, un'infamia, una vigliaccheria, un tradimento — tutto era relegato in secondo piano dai *banditi tragici*.

— Centoventicinquemila franchi, una bella somma, disse Raymond meditabondo. Conosci molte lingue che non si scioglierebbero per quel prezzo?

— Nessuno sa niente, disse Octave. Se c'è uno che parla, io lo ammazzo.

— Evidentemente, è una soluzione.

Nel metrò che presero in direzione di Montmartre, ebbero venti volte l'impressione di essere osservati. Venti volte portarono la mano alla tasca. Avevano i nervi tesi.

— La Società si difende, riprese Raymond mentre salivano le scale della stazione Lamarck-Caulaincourt. È normale. Non ci perdona di aver rifiutato la schiavitù, di aver detto no alla vita schifosa che ci proponeva. Ci trattano già come degli scarti, dei rifiuti senza morale né educazione. Vogliono far di noi delle bestie selvagge per poterci braccare più facilmente. Sarà terribile.

— Ne abbiamo, da vederne! rispose Octave.

— Sì, certo, disse Raymond. Soli contro tutti. È un affar serio.

Si recarono nel caffè stabilito da Bonnot come luogo d'incontro. Ma questi non venne. Al suo posto, dopo un'ora, videro entrare Dieudonné.

— Allora, che c'è di nuovo?, domandò, dirigendosi verso di loro.

— Non hai letto i giornali?, sghignazzò

Octave?

— No, perché? disse Eugène.

— Non importa, te ne faremo un resoconto, disse Octave.

— Basta così! disse Eugène voltandosi verso Raymond. È per ascoltare le fesserie di questo signore che mi hai fatto venire a Parigi?

Raymond gli fece segno di tacere e gli indicò una sedia.

— Non innervosirti, Eugène. Tu non sai, non sai! Non c'è niente di male. Di', dunque, non sei al corrente? Louise ha lasciato Lorulot!

— Dio! disse Eugène impallidendo. Come vuoi che lo sappia? Arrivo adesso da Nancy. Dov'è?

— In un albergo, non lontano di qui. Ce l'ho messa io la settimana scorsa. D'altra parte non so se c'è ancora. Con le donne...

— Dov'è?

— Vai a dargliela vinta una volta di più, eh? disse Raymond ridendo. Non l'hai ancora capito?

— Tu non mi conosci! È capitato una volta, non capiterà la seconda!

Raymond finì per dargli l'indirizzo, e Eugène se ne andò sotto i loro sguardi canzonatori. A un certo punto, fu necessario rendersi conto dell'evidenza: Bonnot non sarebbe venuto, e loro non sapevano dove abitava. Forse avrebbero potuto incontrarlo nel quartiere, in fondo a qualche altro bistrot.

— E se ci riconoscono? disse Raymond.

— Al punto in cui siamo!

I due amici uscirono. In rue Lepic si imbatterono in Valet. Questi li salutò con tono cupo, guardandoli negli occhi. Li accompagnò sino a Clichy senza aprir bocca, con la testa bassa.

Prima di lasciarli, strinse loro calorosamente la mano, guardandoli di nuovo.

— Se avete bisogno di me, disse, sapete dove trovarmi.

— Credi che sia al corrente? domandò Octave quando Valet scomparve nella notte.

— E chi lo sa? In ogni modo è uno bravo.

Attraversarono il cimitero di Montmartre sul ponte Caulaincourt.

— Passare a *L'Idée Libre* non sarebbe molto prudente, disse Raymond.

— Mettiti bene in testa una cosa, disse Octave, se siamo fregati, siamo fregati. Là o altrove, adesso o più tardi, è la stessa cosa.

Lorulot era solo nel negozio. Non sembrò contento di vederli.

— Stavo chiudendo, disse.

— A parte questo, che c'è di nuovo?, chiese Garnier sedendosi su una tavola.

— Niente, niente del tutto, rispose l'altro.

Lorulot si stava affaccendando intorno a un mucchio di cartacce.

— Hai perduto qualcosa? domandò Octave.

— No, no. Un progetto di volantino che volevo bruciare. È meglio diffidare, con tutti i poliziotti che gironzolano nel quartiere.

— Ah, bene. E tu, Raymond, ne hai visti di poliziotti?

Lorulot tirò un gran respiro prima di parlare.

— Io vi voglio bene a tutti e due, disse in fretta. Non so chi ha fatto il colpo, e non mi interessa. Ma la rue Ordener è un affare troppo grave, per me. Non voglio entrarci.

— Bisogna dirlo prima! disse Octave alzandosi. Non vuoi più vederci. D'accordo. Abbiamo capito.

— Non è questo che voglio dire.

— Cos'è esattamente questa storia della rue Ordener? disse Raymond.

— Vi dico che non so niente.

— Su, vieni, disse Garnier. Lo vedi, no, che lo imbarazziamo? Salve, André!

— Salve.

Fuori faceva un freddo cane. Si tirarono su rabbrividendo il bavero del cappotto. All'angolo del vicolo, due poliziotti stazionavano sotto un lampione. Dalle loro nari uscivano nuvolette di vapore. Una nuvola molto più grande usciva da un tombino ai loro piedi. Raymond fece per arretrare.

— Non fare il fesso! mormorò Octave.

Passarono, il cappello sulla fronte, la testa bassa, le mani in tasca che stringevano le browning. Gli agenti li seguirono con sguardo distaccato. Una carrozza era ferma, solitaria. Vi saltarono dentro.

— A Belleville, ordinò Raymond al cocchiere. Vi dirò io dove fermarvi.

Poi, voltandosi verso Garnier: Voglio vedere se ci faranno tutti la stessa accoglienza di Lorulot.

La fatica, il freddo, lo scacco di Amsterdam, la sensazione spiacevole di essere continuamente seguiti, spiati, sospettati: lo scoraggiamento non era lontano. Raymond non aveva la vocazione dell'assassino. Anzi. Un dubbio lo tormentava, quasi un rimorso: aveva avuto ragione? Una voce in lui sosteneva che il loro unico torto, ma immenso, era l'avere trovato titoli in-

vece di denaro. L'altra, oscuramente, parlava di crimine. Aveva un bel ripetere che questo era il prezzo della libertà, niente la faceva tacere. Il sentimento si ribellava alla dottrina. Se avesse potuto, avrebbe pianto. Aveva bisogno di sentire il parere di qualcuno estraneo all'affare, di venire rassicurato. No, non era un criminale; no, non era un porco. Ad armare il suo braccio era la Società.

— È duro essere un uomo! mormorò arrestando la carrozza all'inizio delle Buttes-Chaumont.

Bruscamente, Octave si fermò:

— Dì, dunque, non è mica dal Rétif che mi stai portando?

— Sì.

— Sei scemo? Dopo quel che ha detto di noi? Non ci si può fidare!

— Conosco Victor da più tempo di te, disse Raymond, trascinandolo verso la rue Fessart. Non abbiamo sempre le stesse opinioni, è vero. Ha un lato sentimentale che non mi piace. Ma se c'è una persona a Parigi a cui affiderei la mia vita senza paura di venir tradito, è lui. Ci sono dei particolari che tu non sai, Octave. Succedono certe cose, in Russia. E lui è russo, non dimenticarlo.

— Non vedo il rapporto.

Tacquero, credendo di avere visto un'ombra nel fondo di un portone. Avanzarono col cuore in gola. Era un mendicante assopito.

— Da loro, dev'essere sorvegliato, mormorò Octave.

— Adesso o più tardi, ghignò Raymond. Sei tu che l'hai detto.

Penetrarono silenziosamente sotto il portone del 24 e salirono al primo piano trattenendo

il respiro. Raymond si fermò per ascoltare. Non un rumore. Grattò alla porta con l'unghia, e s'azzardò a battere tre piccoli colpi. Un impercettibile mormorio all'interno. Rumore di passi felpati. La porta si aprì bruscamente, tirata da Rirette. Dallo spavento, ella portò la mano alla bocca.

Stavano là, immobili, senza osare entrare, muti, coscienti improvvisamente del loro aspetto abbattuto, dei pantaloni gualciti, della polvere sulle scarpe. Ma già arrivava Victor.

— Entrate, disse.

— Non restate là, insistette Rirette dopo avere chiuso la porta, spingendoli verso la camera di fondo.

Victor prese una lampada sul tavolo della sala da pranzo e la portò nello studio-camera da letto. Un fuoco di legna crepitava nel camino. Un po' dappertutto, libri e vasi pieni di fiori. Una luce dolce li illuminò quando Victor ebbe posato la lampada.

— Si sta bene, qui, disse Octave.

— Ssst! fece Victor indicando col dito il letto dove dormivano Maud e Chinette.

— Ah! disse Octave a mezzavoce.

I due uomini si sbarazzarono del mantello e del cappello, che deposero ai piedi del letto delle bambine. Garnier si sedette a fianco, e Raymond su uno sgabello vicino a Rirette. Victor restò in piedi, appoggiato alla scrivania. Un silenzio pesante si diffuse. Nessuno sapeva da che parte cominciare.

— Allora, eccovi ritornati? disse di colpo Victor.

Raymond si sentì sollevato. Lo sapeva che Victor avrebbe indovinato. Abbozzò un pallido sorriso.

— Sì, disse semplicemente, tirando fuori un fazzoletto dalla tasca, per asciugarsi gli occhiali.

— Allora eravate voi?

— Sì, disse a sua volta Octave con un soffio, involontariamente impressionato da quell'atmosfera insieme intellettuale e familiare.

— Da tre giorni, riprese Raymond con voce sorda, ci rendono l'esistenza intollerabile, abominevole. Noi non vogliamo andare dagli amici per non comprometterli, ma... Ma siamo allo stremo delle forze. Ecco, era detto.

Faceva pietà a vedersi, Raymond, il viso disfatto e la schiena curva. Non c'era più traccia dell'arrogante ideologo che aveva provocato una lite con Victor un mese prima. Era ritornato il povero ragazzo di Bruxelles, picchiato dal padre, e che vagava affamato per le strade. Rirette dimenticò tutte le prevenzioni.

— Forse avete fame? domandò dolcemente. Volete mangiare?

— No grazie, disse Raymond. Ma prenderò volentieri una tazza di tè.

— E io un po' di caffè, disse Octave d'impulso.

Rirette si affaccendò silenziosamente nell'angolo che serviva da cucina. Raymond si sentiva invadere da una sorta di torpore. Era a terra.

— Allora, Raymond? Vieni a patti coi tuoi grandi princìpi, adesso? disse Victor sforzandosi di scherzare, mentre Rirette li serviva. E anche tu, Octave? tè! caffè! Non avete paura che questo vi trascini ad altre concessioni?

— Se ce ne lasciano il tempo..., disse Raymond.

— Che sciocchezze! esplose improvvisamente Octave, con gran stupore di Raymond. Eravamo partiti su un affare d'oro. Ma non è andata. Bonnot doveva portarci a rue Ordener! « Non può andar male », ha detto. Tutto controllato, tutto previsto.

— Salvo che l'avremmo scontata a dovere, disse Raymond.

Rirette li ascoltava senza muoversi, combattuta tra la commozione e il timore di sentire all'improvviso una squadra della Sûreté che sfondava la porta. Maud e Chinette dormivano tranquillamente, con un vago sorriso sulle labbra.

— Perché siete venuti qui? disse con la maggior calma possibile. Lo sapete, che la casa è sorvegliata.

— Un po' prima, un po' dopo, disse Raymond. Il respiro dei cani da caccia è sulle nostre nuche. I segugi non ci lasceranno più. D'altra parte siamo facilmente riconoscibili, tutti e due: io con gli occhiali e la mia scarsa statura, lui coi suoi occhi... Ho un bel ripetergli ogni cento metri: « Octave tieni gli occhi bassi », non c'è niente da fare. Allora, lo vedete, non ci curiamo neanche più di nasconderci.

Cadde di nuovo il silenzio. Maud si voltò gemendo, in preda a qualche incubo. Non c'era più niente da dire. Ognuno aveva scelto la propria via. Era troppo tardi. I dadi erano gettati. E truccati. Suonò l'una al campanile di Belleville.

— Andiamo! disse Octave. Bisogna partire.

— Di già? sospirò Raymond riempiendosi gli occhi della quiete che lo circondava.

— È ora, ripeté Octave con un tono duro.

Ripresero cappotto e cappello e Victor li riaccompagnò sino alla porta.

La casa natale di Bonnot a Pont-de-Roide (Doubs).

Sorrentino detto Platano

Bonnot al reggimento

29 dicembre.

Monsieur Jouin, sottocapo della Sûreté, incaricato dal suo superiore, Monsieur Xavier Guichard, di prendere in mano l'affare dei banditi in auto, non era contento. Brandiva il *Petit Parisien* dando pugni sulla scrivania.

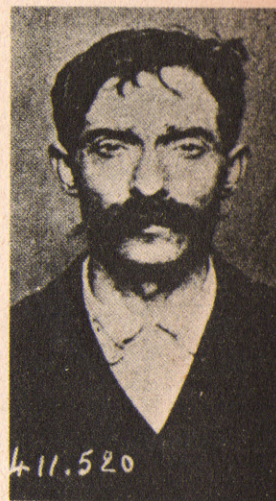
— Siamo addirittura preceduti dai giornalisti! gridava. Mi pare proprio che si stia passando il segno!

Jouin aveva buone ragioni per andare in bestia. L'informazione che gli aveva inviato il commissario di Bobigny era già stata pubblicata il giorno prima con grossi titoli sul giornale: Dettweiller, un garagista conosciuto come anarchico, aveva aggiustato e custodito la Delaunay-Belleville dal 14 al 20 dicembre. L'informatore, tale Chaperon, usciere in municipio, informato a sua volta dalla signora Canton, vicina di Dettweiller, era tuttavia stato imparziale: aveva comunicato la notizia tanto ai giornalisti che ai rappresentanti dell'ordine. I primi erano stati più rapidi: avevano avuto il tempo di verificare e di pubblicare. Risultato: tutti gli anarchici francesi erano già prevenuti. Invece di organizzare i controlli attorno al garage di Dettweiller, bisognava procedere a una perquisizione. E tutto ciò a causa di cartacce burocratiche!

Jouin è un poliziotto che ama il proprio mestiere. Lo esercita con efficacia, con coscienza e con tutta l'onestà possibile. Molto vicino ai suoi uomini, non esita a fare le cose lui stesso. E, come si dice alla Sede, della Sede Centrale « conosce tutti i cantoni ». Per esempio, è lui che spesso tratta direttamente con gli informatori. Li conosce uno a uno, e costoro si fidano di lui: negli affari è leale. Tanto per tanto.

Mallet

Marie Vuillemin

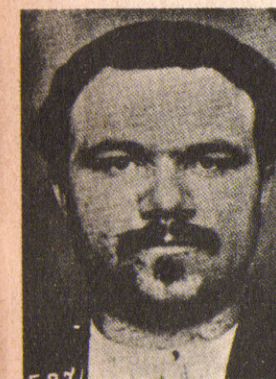
Dettweiller

Metge

Callemin

Soudy

Bonnot

Garnier

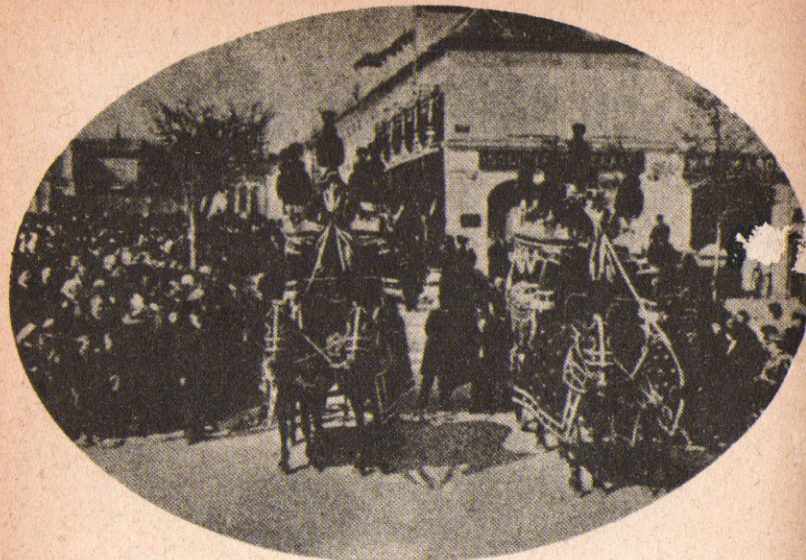
Dieudonné

Carouy

Valet

Kilbatchiche
(Victor Serge)

Ricostruzione dell'attacco alla "Société Générale" di Chantilly

L'autista Matinné,
ucciso durante l'attentato
della foresta di Sénart.

Il duplice delitto di Thiais:
la cameriera uccisa nel suo letto.

I funerali delle vittime di Chantilly

La macchina dei banditi ritrovata ad Asniéres.

Le Petit Journal

ADMINISTRATION | 5 CENT | SUPPLEMENT ILLUSTRÉ | 5 CENT | ABONNEMENTS

27me Année — Numéro 1.120

DIMANCHE 5 MAI 1912

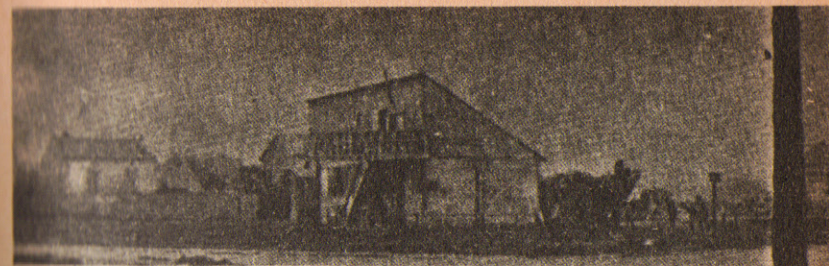
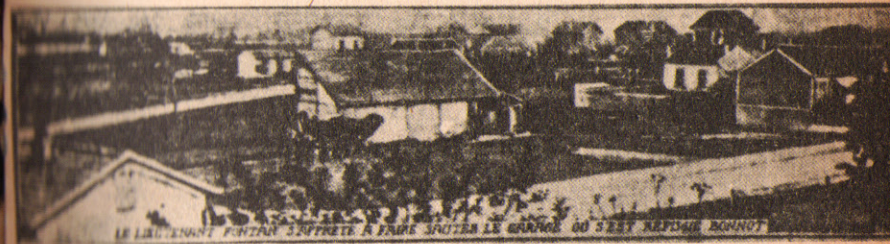
LA TRAGÉDIE D'IVRY-SUR-SEINE

L'anarchiste Bonnot tue M. Jouin chef adjoint de la Sûreté et blesse l'inspecteur Colmar

Concours du Supplément du PETIT JOURNAL N° 5

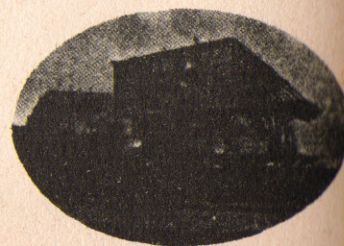
Due vittime di Bonnot: Jouin e l'ispettore Colmar (a destra).

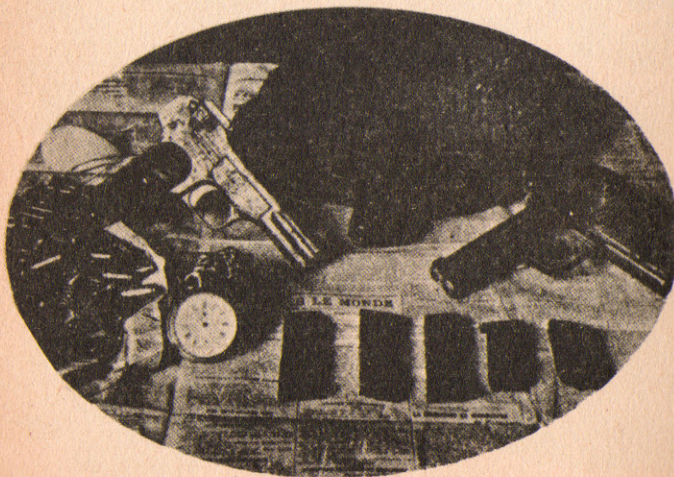
Il cadavere di Jouin.

L'arresto movimentato di Cauzy.

Il rifugio di Bonnot.

L'attacco al rifugio: il tenente Fontan, protetto da un carro di paglia, si prepara a piazzare la carica di dinamite.

La casa esplode.

I poliziotti si precipitano, seguiti dalla massa di spettatori.

Bonnot, ancora vivo, è finito con un colpo di pistola.

Il cadavere di Bonnot viene trasportato all'esterno.

Bonnot all'obitorio.

"L'arsenale" trovato su Bonnot (Documento Sirot)

LA FIN DES BANDITS ANARCHISTES

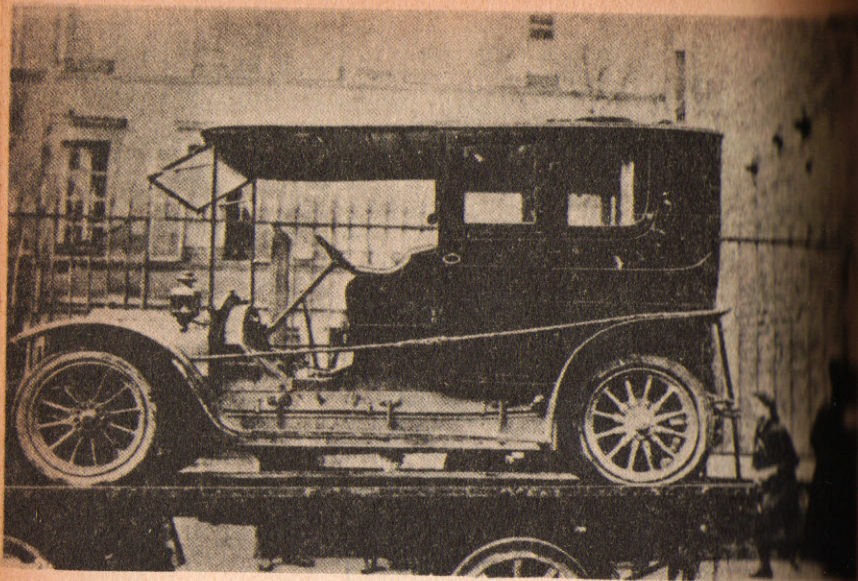
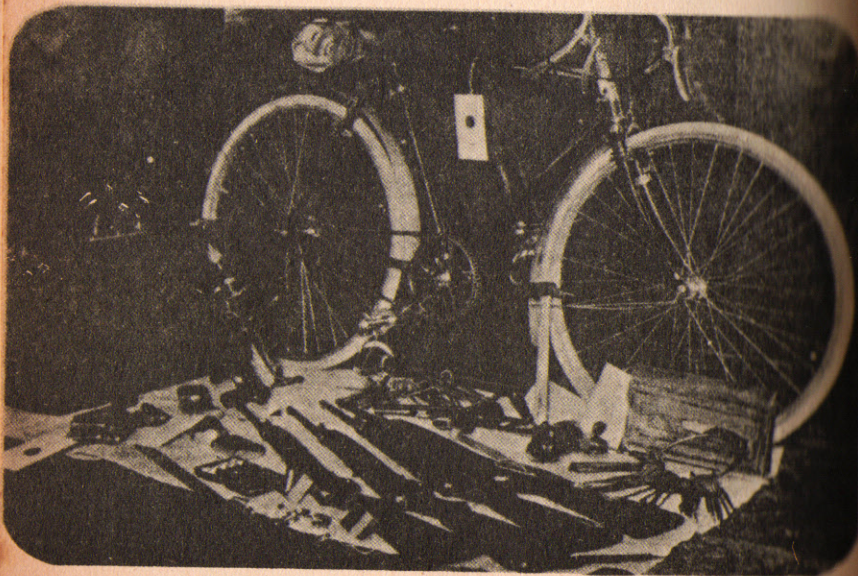
Après un siège en règle, Garnier et Valet sont tués dans la villa de Nogent-sur-Marne où ils s'étaient réfugiés

Garnier e Valet nelle rovine della villa in cui hanno trovato la morte.

Il giudice istruttore Gilbert (a sinistra), sul luogo della tragedia.

I cadaveri di Garnier e Valet (Documento Sirot).

Il processo: i venti accusati.

Gli schizzi di alcuni protagonisti eseguiti da P. Renouard.

Una delle macchine utilizzate dalla banda.

Gli strumenti dell'anarchico perfetto(Documento Sirot).

Solo che non bisogna camminargli sui piedi: il suo schedario, lo conosce a memoria.

E guai a mettergli bastoni tra le ruote con pretesti politici o amministrativi. Il lavoro è il lavoro, e i metodi sperimentati rendono sempre.

Dunque, all'alba del 29 dicembre, egli si recò a prendere coi suoi ispettori il citato Dettweiller, la moglie e i tre figli, e li condusse al quai des Orfèvres, non senza avere intanto predisposto varie trappole. Non ne poté cavare molto. Il garagista confermò la storia della Delaunay. Perché i bidoni di benzina rubati *pieni* da Normand erano stati ritrovati *vuoti*? Perché la moglie sosteneva che egli le aveva preannunciato l'arrivo dell'automobile con due giorni di anticipo? Egli non sapeva niente.

Alle sei di sera, una donna cadde nella trappola. Aveva una carnagione di levantina, un nastro di stoffa vivace tra i capelli: era Jeanne, Jeanne Giorgis, da sposata Belardi. È disposta a rispondere a tutto. Vive con Raoul Leblanc. Dov'è? Sui mercati, nelle fiere, a spingere una vetturetta per vendere giocattoli, come gli capita spesso di fare. Perché gli piace la vita all'aria aperta, è il miglior modo che ha trovato per conciliare il suo gusto per gli spazi aperti col bisogno di soldi. Ma no, non vende gioielli falsi né oggetti rubati! Che orrore! Non gli si può rimproverare proprio niente: non va mai al caffè, non beve che acqua, si nutre di frutta e di legumi. Saint-Thibault-les-Vignes? Sì, l'hanno lasciata il 17 dicembre. Ma l'affitto era pagato sino al 15 gennaio. Si ha pure il diritto di traslocare, no? Sì, si trovavano a Bobigny tutti e due, tutti e tre con la figlia, il 20 dicembre. Ma non ha sentito niente. Come mai hanno

trovato nel doppio fondo della valigia di Leblanc, nella loro camera, tutto un apparato per il furto? Non ne sa niente.

E se Raoul Leblanc, per caso, si chiamasse piuttosto Edouard Carouy? Avanti! In galera!

Il giorno dopo Edouard scoprì con stupore dai giornali di aver partecipato al colpo della rue Ordener. I testimoni l'avevano formalmente riconosciuto: era lui che aveva tirato sulla folla dalla portiera dell'auto. Un mandato di comparizione era stato spiccato. I giornali pubblicavano la sua foto e i suoi dati segnaletici e ne annunciavano il prossimo arresto.

A questo punto toccò a lui arrabbiarsi. Una rabbia fiamminga, pesante, lenta, enorme, come era lui stesso. Perché venivano a infastidirlo? Lui non voleva attaccar brighe con nessuno. Questa era una provocazione. La sua prima reazione fu di acquistare una bottiglia di inchiostro rosso, color sangue, e di prendere una penna: « Buon'uomo, » scrisse all'ignobile delatore « la tua situazione è chiara. Puoi andare dove vorrai, ti ritroverò dappertutto. Salterai, è in gioco la tua testa, come quella della tua complice ». E firmò: « Il vendicatore dell'Auto. »

Ma ancora non bastava. Anzi, tutt'altro. Il 31 dicembre il suo amico Metge, il cuoco, si mise in contatto con Carouy. Lo informò delle sue intenzioni: un possidente quasi centenario di Thiais, vicino a Chantilly, abitava da solo con la vecchia governante. È incredibile quante cose si vengono a sapere girando i mercati!

Il 2 gennaio i due uomini vennero a ispezionare i luoghi. Chiesero la strada a una passante, la signora Dragon, cassiera alla ditta Singer:

— Si va a rue de l'Église. Conoscete il signor Moreau?

No. Non lo conoscevano. Ma sentì distintamente Edouard che diceva a Metge: « Peccato che siamo in pieno giorno. Bisognerebbe farcela. Ha fatto di certo un giro di incassi. »

Verso le quattro del mattino Carouy e Metge, con scarpe di corda, ritornarono alla costruzione d'angolo tra la rue de l'Église e la rue Maurepas. Scalarono il muro di cinta, saltarono nel giardino e entrarono nella casa dalla porta posteriore.

Salirono silenziosamente le scale. Un gradino scricchiolò. Subito si accese la luce.

— Chi è là? chiese una voce tremante di donna.

Quello che avvenne dopo fu atroce. Quei porci di vecchi non vollero lasciar fare. Gridavano tutti e due come vacche. Bisognava farli tacere, se no avrebbero gettato l'allarme in tutto il quartiere. Bastardi! La vecchia Harfeux, la governante, si aggrappava alla finestra, cercando di aprirla. Moreau aveva impugnato un martello. Metge e Edouard cominciarono a picchiare. Ma non bastava. Allora li prese la vertigine e picchiarono ancora, ancora, ancora, sporchi di sangue, urlando a loro volta forte come le vittime, come ossessi: « Adesso la smetti, merdoso, di', adesso la smetti! »

Il medico legale riscontrò dieci colpi di coltello e due di martello sul corpo di Moreau. La signora Harfeux aveva avuto il cranio e il naso fracassati a martellate. L'avevano finita con un cuscino. Tutti i cassetti erano aperti, tutti i mobili rovistati, sventrati, rovesciati.

I banditi avevano portato via ventimila fran-

chi in titoli e senza dubbio almeno diecimila in biglietti da quaranta, cinquanta e cento franchi. Avevano lasciato tutte le impronte digitali che Bertillon, inventore delle schede antropometriche di identificazione, poteva desiderare. L'uomo che non poteva sopportare di vedere gli uccelli in gabbia, rispondeva alla provocazione colla provocazione, poiché gli avevano arrestato la donna amata.

Capitolo quinto

Dove Raymond crolla,
Jules fa il prete,
Octave uccide e Victor ci va di mezzo

Il duplice assassinio di Thiais venne scoperto il mattino del 3 gennaio. La signora Brun, merciaia vicina di Moreau, stupita di veder la casa così silenziosa, mandò a cercare il figlio della signora Harfeux, la governante. Batterono alla porta senza risultato. Chiesero l'aiuto d'un fabbroferraio, avvertirono la polizia ed entrarono.

Il giorno dopo tutta Parigi non parlava d'altro. « Dissoluto », « feroce » o « cinico », a seconda i giornali, il crimine in ogni caso non poteva essere che anarchico. La signora Dragon si recò in quai des Orfèvres a raccontare come fosse stata avvicinata per la strada. Riconobbe senza esitare le foto di Metge e di Carouy.

Metge venne arrestato il giorno seguente: sapevano dove trovarlo, come la sua povera Barbe, che si mise a correre quando la vollero arrestare. Non erano dei genî, né l'uno né l'altra. Al quai des Orfèvres rimasero persino confusi per le spiegazioni insperate che Metge die-

de. Sì, aveva rubato. A Pavillons-sous-Bois. A Thiais no, sicuramente. La storia delle impronte digitali che avrebbe lasciato, niente da fare, non ci credeva. Era magia. Si rendeva almeno conto di avere agito male? Non era bene assassinare la gente a martellate!

Allora gli uscì dal cuore questo grido: « Ma voi non capite, allora! Barbe è malata! Molto malata! Un male che non perdona! Siete voi, forse, a pagarle le medicine e l'ospedale? »

Il parallelo tra una bretone che la Società rifiutava con legittimi motivi di prendere a carico, perché non aveva denaro per farsi curare, e dall'altra parte un crimine feroce, sembrò a Jouin assolutamente aberrante, ed egli inviò senza esitare Metge a riflettere in carcere sui misfatti della violenza, se impiegata al di fuori delle guerre coloniali. Cinquant'anni più tardi, siamo più civilizzati: una quindicina di psichiatri sarebbero venuti a tastare il suo rozzo cervello e avrebbero concluso che era pazzo, aiutati in questa diagnosi da due o tre patologi che non avrebbero mancato di scoprire nel cromosomo XY la causa dei suoi confusi valori. Barbe subì la stessa sorte: un ombrello e un paio di orecchini rubati, trovati nella sua camera, servirono ottimamente da pretesto per la sua incarcerazione.

Quanto a Carouy, egli restava inafferrabile. Delle duemilaquattrocentoventisette lettere di denuncia ricevute da Jouin in qualche settimana, e tutte verificate una dopo l'altra, nessuna indicava il suo vero rifugio. E non a caso: Carouy cambiava residenza ogni giorno. Aveva cinquemila franchi e tre browning in tasca. Non si fidava di nessuno. Una crosta di pane e un bicchiere d'acqua gli bastavano per sopravvivere, se necessario: possedeva tutte le qualità richieste per sfuggire a lungo alle ricerche.

L'abile Monsieur Jouin, non riuscendo più a trovare un filo conduttore, si dava da fare, mobilitava i suoi spioni, sollecitava i suoi segugi, ripartiva da zero, e non diceva niente alla stampa, molto occupata peraltro dalla crisi governativa apertasi il 9 gennaio. Clemenceau aveva ragione o no di battere i pugni sul tavolo e far cadere il ministero Caillaux? Quale mistura di radicali, radical-socialisti e socialisti gli sarebbe succeduta?

Il 10, la fabbrica d'armi Smith e Wesson di rue Charras subì un furto: sparirono diciassette pistole, nove carabine, sei fucili da caccia con relative munizioni. Il misfatto venne immediatamente attribuito agli anarchici, e tra di loro, al supposto capo, Carouy. Uno spione informò che Edouard abitava a Romainville, al 9 bis di rue de Bagnolet. Jouin vi accorse, seguito dal fedele Colmar, uno in gamba con tanto di pelo sullo stomaco. A quell'indirizzo non trovò che un certo Pechon, anarchico, due condanne, munito di un arsenale sufficiente ad armare una compagnia. Questa proliferazione di armi diventava inquietante. Bastava ormai che una pietra cadesse su un cantiere, che una istitutrice perdesse l'ombrello, che scippatori di barriera derubassero un passante, e nell'immaginazione pubblica si profilava dietro questi fatti la figura terrificante di Carouy-Fantomas. Non si poteva più andare al *bal musette*, passare una notte in una camera ammobiliata, o gironzolare per Clichy, senza correre il rischio di venire arrestati. A riprova, alla balera del vicolo Compans a Belleville una retata della polizia permise di scoprire che su centocinquan-

ta amanti della giava, ventinove erano muniti di revolver.

Inquieto per tutto questo scompiglio, il trio della rue Ordener se ne stette tranquillo per qualche giorno. Octave e Marie traslocarono precipitosamente da Vincennes il giorno successivo all'arresto di Metge. La loro reazione fu provvidenziale: Jouin e i suoi uomini li mancarono solo di ventiquattro ore. Raymond, chiuso in una camera, covava una profonda depressione nervosa. Bonnot passava giornate di studio, l'occhio attento, alla ricerca del colpo formidabile, lasciando gli altri in attesa del suo segnale.

Anche gli innocenti si sentivano braccati: Valet non rientrò più a casa sua; Soudy portò a spasso Maud e Chinette con ancor più attenzione; Rirette e Victor si prendevano la testa tra le mani, costernati alla vista di un carosello così sanguinoso che li sfiorava di continuo senza che essi potessero far niente per impedirlo. Tuttavia, per un senso d'onore, non deviarono dalla linea che si erano fissati, riflettendo sulla rivoluzione, facendo servizio di recapito, alloggiando per qualche giorno Jeanne Giorgis quando Jouin la rilasciò, dopo che lei aveva giurato di non frequentare più gli « illegalisti », e si era ritrovata sulla strada, sconvolta per quel che aveva passato.

Il solo a trascorrere giornate incantevoli era Dieudonné. Perfettamente incosciente di quel che si tramava attorno a lui, Eugène aveva affittato una camera per sé e per Louise, al 47 di rue Nollet, proprio là dove aveva abitato anche Jules. Si faceva chiamare Aubertin, e si guardava bene dal muoversi. Gli amici venivano a fargli visita ogni tanto. Non rifiutava mai un

aiuto momentaneo: così, ad esempio, accettò di farsi indirizzare lì da Monnier, da Nîmes, la posta per Raymond.

Il 14 gennaio, venne costituito il « Grande Ministero Nazionale », quello di Poincaré. Titolo de *L'Illustration*, settimanale della borghesia benpensante: « C'è vento brutto. L'orizzonte politico è cupo. È venuta l'ora di affidarsi a piloti sperimentati! » Libera traduzione: per non perdere stupidamente dei soldi a pagare i lavoratori, abbiamo messo al potere una coalizione veramente rappresentativa dell'oligarchia finanziaria e industriale che sovranamente governa la Francia da tempo, dietro l'abile paravento del libero gioco democratico. In testa Poincaré, che, con Millerand, possiede il più grosso gabinetto di affari di Parigi. La loro missione: brandire la bandiera tricolore, ridestare vecchi rancori, attizzare odî spenti, proclamare che la patria è in pericolo, rafforzare l'esercito, approvare grosse commesse di armamenti, firmare trattati di alleanza, eccitare lo sciovinismo dell'opinione pubblica mediante la grossa stampa d'informazione sostenuta da fondi segreti, comprare i responsabili a colpi di prestiti russi, e, « *dato che la guerra è inevitabile* », considerare ogni agitazione interna, ogni rivendicazione, come un attentato alla sicurezza dello Stato. Riassumendo, trovare una giustificazione ideologica ai mercanti di cannoni.

Frattanto, nella notte dal 17 al 18 gennaio, l'officina Firmonge a Romainville subisce un furto: ancora una volta, si accusa Carouy. Jouin sopporta con impazienza le riflessioni agrodolci del suo capo, Guichard, che non contento di farsi canzonare in tutti i cabaret sotto il nome di « Guichard Cuor-di-leone », s'è fatto

tirar le orecchie dal nuovo ministro degli Interni Steeg. Dunque raddoppia l'attività, e il 20 gennaio organizza una retata gigante a *L'Idée libre*, che si rivela ancora una volta fallimentare. Tra i presi, c'è Lorulot che, sebbene antico teorico dell'illegalismo, non viene trattenuto alla Sûreté a lungo — ci sono dei misteri che è meglio non cercar di comprendere —, e soprattutto Marie-la-belga che, senza occupazione, gironzolava da quelle parti in cerca degli amici. Come Jeanne, è cieca, sorda e muta. Sanno che è l'amante di Garnier. Sospettano quest'ultimo di avere un qualche ruolo nella faccenda — né più né meno, d'altronde, di qualsiasi altro anarchico, per il momento — e la torchiano di domande. Fatica inutile. Sì, vive con lui. Perché lo ama, perché è bello, gentile, dolce, bravo, non va mai al caffè ed è un uomo libero, un vero uomo libero. No, non sa dove sia.

L'eccellente Marie non mentiva. Jules aveva finalmente dato un segno di vita a Octave. Secondo lui, niente da fare a Parigi, per il momento: l'atmosfera era troppo calda. Il problema dei titoli invece lo inquietava: aveva voglia di fare un giro in Olanda, tanto per vedere. Andarono a trovare Raymond, lo specialista: inservibile. Gli occhi gonfi, i lineamenti tirati, non dava affidamento e inoltre non ci stava. « Ho bisogno di riflettere scientificamente », disse loro. « Datemi qualche giorno. Non avete che da prender Carouy. Parla fiammingo meglio di me ». Carouy, facile a dirsi: c'era però da pescarlo. Octave vi riuscì solo dopo quarantott'ore.

Infine il 19 gennaio, il giorno prima dell'arresto di Marie, si recarono in Belgio. Il 23 erano a Gand. Edouard, partito in cerca di informazioni, tornò con un amico che indicò una automobile « da fare », in rue Anthonys. Nella notte s'impadronirono, in effetti senza difficoltà, della limousine d'un chirurgo, il dottor Vernieuwe, e si spinsero, guidati da Bonnot, in direzione di Amsterdam. Là, la situazione non era migliorata. Vandenbergh non era riuscito a sbarazzarsi dei « joncs ». In compenso, trovò un cliente a ottomila franchi per l'automobile. Conservarono soltanto la superba valigetta da chirurgo appartenente al proprietario, nella speranza di poterla rivendere a Parigi a buon prezzo. Nel frattempo l'avrebbero lasciata in deposito.

Nel tornare, tanto per non perdere l'abitudine, svaligiarono la villa di una possidente del Nord, poi rientrarono a Parigi. Oltre all'arresto di Marie, c'era una cattiva notizia per Octave.

La sua fotografia era sulla prima pagina di tutti i quotidiani sin dalla vigilia. *Le Matin* ieri aveva scritto: « Si conosce ora, con sicurezza assoluta, uno dei principali colpevoli, quello che sparò su Caby e lo derubò della borsa dei gioielli. È stata arrestata la sua amante, la Vuillemain ». Oggi, 24 gennaio, aveva diritto a otto colonne come Poincaré. Titolo: « IL MIO ASSASSINO ». Sottotitolo: « È proprio lui! È proprio lui! esclama davanti alla fotografia di Garnier, Caby, il fattorino di banca svaligiato in rue Ordener ». Commento: « Sembra che oggi la giustizia sia sulla pista giusta. L'arresto della canaglia colpevole del sanguinoso attentato di rue Ordener è solo questione di ore. Abbiamo potuto intrattenerci a lungo con Caby e sentire direttamente da lui per i nostri lettori

i minimi dettagli del dramma in cui ha corso il rischio di morire.

« All'ospedale Bichat, dove viene curato, lo troviamo in piedi che passeggia per la stanza. Un raggio di gioia gli illumina gli occhi. Avanza verso di noi a passi ancora un po' pesanti, ci tende sorridendo la mano.

« Caby è ormai fuori pericolo. Si è riusciti ad estrarre una pallottola che si era conficcata nella clavicola sinistra. Da tre giorni, riprende progressivamente le forze. Può parlare. Sta per raccontarci, per esteso, come è stata perpetrata la selvaggia aggressione.

« Gli mostriamo la foto di Garnier. Subito ci dice: « È lui! È lui! L'ho riconosciuto quando Guichard, il capo della Sûreté mi ha mostrato la foto. Non ho avuto esitazioni. Ho indicato il miserabile. »

« Caby ci ha raccontato come in secondi indimenticabili sia riuscito a fissare nella memoria i lineamenti del suo assassino. » Seguiva un racconto circostanziato dell'attentato.

Anche Peemans, guardia del corpo di Caby e un certo Tabac, altro testimone oculare, avevano riconosciuto Octave. Così, nel ruolo di Fantomas, quest'ultimo prendeva il posto di Carouy — il che lusingava la sua vanità. In seguito Caby gli aggiungerà sfortunatamente un complice che non aveva niente a che fare con rue Ordener.

La nuova vedette, con una copia del *Matin* sotto braccio, si recò da Raymond che lesse l'articolo con gravità. Scorrendo le righe vendicative, il giovane pensatore fu colto da una nausea irresistibile. Suo malgrado, rivedeva il gesto di Octave nello schiacciare la mano della vittima. Non sopportava più fisicamente

questo tipo di brutalità di cui, volente o nolente, si era fatto complice. Corse alla toilette sul pianerottolo.

— Che ti prende? Sei malato? chiese Garnier quando tornò. Ci hai fatto tanti discorsi sulla necessità della violenza! Non è vero? Marie è stata messa dentro, esce la mia foto, e tocca a te andare in crisi?

— Non so. Vorrei rivedere Rirette.

I due uomini si impegnarono in una discussione appassionata. Più che altro fu un monologo di Octave, cui Raymond rispondeva a monosillabi. No, non rompeva la solidarietà con l'impresa. No, non sconfessava niente. No, non si scoraggiava. Temeva solo che la loro azione fosse mal interpretata. Non dalla massa, beninteso: sono tutti degli imbecilli. Semmai dai vecchi amici. Per questo voleva incontrare Rirette e spiegarle il significato di ogni cosa; non lo avevano fatto nella confusione dell'ultimo incontro. Se lei capiva, avrebbe convinto Victor. E importava a tutti loro che Victor si schierasse dalla loro parte.

Dal caffè in cui si recarono venne inviato un messaggero in rue Fessart. Raymond attese con ansia la risposta: tutto dipendeva da Rirette. Se non veniva all'appuntamento, allora era solo al mondo con i suoi rimorsi. Né Bonnot, fisso nel suo personaggio di implacabile giustiziere, né Octave, quell'arrabbiato, potevano capire il suo problema. Nessuna madre, nessuna fidanzata verrebbe a consolarlo. Nessuna religione gli concederebbe il perdono.

Infine l'uomo tornò: Rirette accettava. Alle sei e mezza, si recarono nel luogo fissato, in rue du Temple, Raymond col batticuore, Octave orgogliosamente indifferente, tutti e due vestiti

con abiti scuri di buon taglio, con bombetta, un tandem di giovani borghesi eleganti. Si piazzarono in mezzo alla strada, tra la calca indifferente di schiavi vomitati dalle fabbriche, dai negozi, dagli uffici. Non un imbecille, tra quella folla ignara che li urtava, li riconobbe. Appena intravvide Rirette, col suo piccolo tailleur nero dal grande colletto bianco, Raymond avanzò verso di lei con la mano tesa:

— Buongiorno, Madame Claudine, disse gentilmente.

— È gentile da parte vostra essere venuta, aggiunse Octave lanciando un'occhiata di complicità a Raymond.

— Siete matti tutti e due, lei disse con tristezza. Sapete benissimo che *L'Anarchia* è sorvegliata giorno e notte. Ci lasciano in libertà solo per pedinarci. Non è per me che ho paura. Ma se per causa mia vi fate arrestare?

— Nessun pericolo, disse Octave mostrando il giornale. Hanno fifa. Ci conoscono, ma non osano.

In quel momento un agente di polizia avanzò verso di loro. Octave e Raymond fecero lo stesso gesto: infilarono le mani in tasca. Rirette diventò verde.

— Sù, sù! Circolate! Disturbate la circolazione, disse il rappresentante della legge.

Octave e Raymond lo guardarono con sospetto.

— Andate a discutere sul marciapiede, insistette il bonario rappresentante della legge.

— D'accordo, ce ne andiamo, grugnì Octave.

Fecero qualche passo in silenzio, ancora scossi dall'incidente. Passando davanti a un piccolo ristorante, Octave ebbe l'idea di invitarli a cena: aveva qualche « economia », annunciò mo-

destamente. Entrarono e si sedettero al solo tavolo libero, ben in vista.

Al tavolo vicino, una giovane coppia leggeva l'articolo del *Matin* che li riguardava. Rirette era terrorizzata.

— Non è un fatto simpatico? disse Octave scoppiando dal ridere.

— Le canaglie tremano, disse pensieroso Raymond. È già un risultato.

— Centomila franchi a chi consegnerà i banditi, diceva il giovane della tavola accanto.

— Centomila franchi! È una somma, perbacco! rispose la sua compagna con forte accento vallone.

Raymond sobbalzò.

— Una belga! esclamò. Una compatriota!

E come per provare a Rirette che, forte dell'avere la coscienza a posto, poteva permettersi tutto, avviò la conversazione:

— Ecco, signorina, disse accentuando il suo accento di Bruxelles, avete detto una cosa giusta. Ho pensato anch'io spesso la stessa cosa. Anch'io vorrei approfittare di quei centomila franchi. Ma so bene che non avrò mai questa fortuna!

Garnier si batteva le cosce dal gran ridere. Non si poteva essere più buffi. Quel Raymond, quando non faceva il saccente, che buffone che era!

— *Fatalitas!* commentò Raymond voltandosi fieramente verso Rirette. Un ottimismo scientifico, ecco il nostro segreto.

— Non siete prudenti, disse lei ridendo amaro.

— Durerà quel che durerà, lui disse.

— Questo è vero! Durerà sempre quanto noi! ripeté Garnier con una grossa risata.

La sera Rirette fece un racconto dettagliato a Victor che si limitò a scuotere il capo raccomandandole di non vederli più. Oggi c'erano stati sbirri finanche dal loro droghiere.

Octave e Raymond si separarono a loro volta. Dalla partenza della giovane donna, quest'ultimo aveva abbandonato la maschera di gaiezza. La sua decisione era maturata: con un po' di fortuna, cessando ogni attività illegale, forse sarebbe riuscito a farsi dimenticare, e a ripartire da zero all'estero. Disse a Octave che nei prossimi giorni sarebbe stato molto occupato e di non contare su di lui. Octave, lasciandolo, lo trattò da infame possidente e gli giurò che sarebbe andato a scuoterlo la settimana dopo. Nel frattempo, si sarebbe fatto a meno della sua scienza.

27 gennaio 1912.

Due ecclesiastici scendono dal Parigi-Lione-Marsiglia a Lione, le mani sprofondate nelle tasche delle sottane. Si recano da un avvocato nel pieno centro di questa città in cui uno dei due si è conquistato una così temibile popolarità. Sono l'abate Bonnot e l'abate Garnier. Octave si diverte molto. Jules non ha potuto resistere al desiderio di avere notizie dalla donna amata. Questo ribelle organizzato deve amarla davvero molto per venire ad affrontare qui le squadre di spie e i battaglioni di poliziotti che lo ricercano febbrilmente.

Per una mezz'ora pone domande su domande all'avvocato del foro lionese la cui fronte si è imperlata di sudore quando i due assassini hanno rivelato la loro identità. La prigione la fa molto soffrire? In che termini parla di lui? C'è una speranza di farla uscire? L'avvocato Julien risponde con voce malsicura, sorvegliato

da Garnier il cui sguardo inquietante va dalla porta alla finestra e dalla finestra alla scrivania.

Quando l'avvocato parla delle possibilità che ha Judith di cavarsela, il volto di Jules si rischiara. Quando invece passa a trattare delle imputazioni che pesano su di lei e delle difficoltà dell'arringa, il viso gli si oscura. Quasi con timidezza, il bandito lo prega di trasmettere sue notizie alla prigioniera. Di dirle che non la dimentica. Che le assicura il suo affetto. No, la sua tenerezza. Bisogna fare l'impossibile per liberarla. Non era al corrente di niente. Non è colpevole. La sua detenzione è un'ennesima prova dell'infamia della società. Del resto, Judith può dormire tranquilla. Sarà vendicata. Avrà sue notizie in tutti i giornali.

— Ora, nel vostro interesse, conclude Bonnot, mi giurerete di non dare l'allarme. Siete un uomo d'onore, mi basterà la vostra parola.

Julien giura e i due abati se ne vanno, non senza un ultimo sguardo di rimpianto di Octave, persuaso che invece di dar del denaro per Judith a quel borghese era meglio scroccargliene.

Belgio - 31 gennaio, mezzanotte.

A Gand, Bonnot, Garnier e Carouy si danno da fare nel garage di Heye. Nessuna delle due vetture che ci sono accetta di mettersi in moto. Jules, sprofondato a metà sotto il cofano, si innervosisce. Il trio attende da mezz'ora quando un rumore di passi lo fa trasalire. Estraggono le pistole: è l'autista, Marcel Maurey. Octave lo spinge dentro il garage.

— Mettimi subito in moto questo arnese, ordina Bonnot.

L'uomo risponde qualcosa in fiammingo. Carouy conversa con lui in quella lingua. Lo zelante servitore rifiuta ostinatamente di aiutarli. La voce di Carouy si fa minacciosa.

— Non si combinerà niente con questa testa di mulo, esplode Octave. Bisogna ammazzarlo.

— Non fare l'idiota, dice Jules, non ne vale la pena.

— E allora? replica Octave. Ci ha visto, questo basta. Pensi che si farà scrupolo di denunciarci?

Prima che Jules possa intervenire, Octave prende un ceppo e lo schiaccia con tutte le sue forze sulla testa dell'autista, che spira, vittima della sua eroica ostinazione.

Il trio decide di non attardarsi ulteriormente in un luogo così mal frequentato e si dà alla fuga. Alla svolta di un viottolo, incrociano un guardiano notturno, Fombayser. Questi, insospettito dalla pesante sacca zeppa di grimaldelli di vario tipo trasportata da Octave, li interpella. Octave si ferma, estrae il revolver e spara. Poi corrono via, lasciandolo steso per il conto.

Ma sono sempre a piedi. Carouy conosce un altro indirizzo di garage, anch'esso indicatogli dal suo corrispondente locale. Sono in pieno lavoro quando le finestre della villa vicina si illuminano; le persiane vengono aperte, una voce d'uomo urla. Devono di nuovo darsela a gambe.

Camminano fino a Wetteren, sull'Escaut, venti buoni chilometri; imprecano come carrettieri. La colazione in un albergo li conforta un po'. Poi prendono il primo treno per Anversa. Da lì raggiungono Amsterdam. In questa città, grazie a Vandenbergh, possono finalmente pro-

curarsi una vettura. I titoli non sono venduti. Ne hanno tutti abbastanza delle brume del Nord... Optano per il ritorno in Francia.

Dopo ottanta chilometri, la vettura li molla: le bronzine si sono fuse. Niente da fare. Octave ha un bello sferrare una pedata nel mezzo recalcitrante, bisogna di nuovo camminare fino a una stazione ferroviaria e prendere il rapido per Parigi.

Il rapido ha superato Anversa quando Jules e Octave che sono soli in uno scompartimento vedono tornare Carouy pallido e vacillante: chinandosi, ha fatto cadere una delle sue browning. Il colpo è partito e gli ha passato il braccio destro. Jules manda Octave in vedetta nel corridoio e si accinge a medicare il ferito. Ma Octave segnala che il controllore sta avvicinandosi. Carouy, aiutato dagli amici, riesce a rimettersi la giacca che si era appena tolto. Col braccio valido porge senza dir parola il biglietto al controllore. Questi fa il suo lavoro, ringrazia e se ne va. Non è un curioso: sopravviverà.

Appena è uscito, Carouy cade lungo disteso. Si è morsicato la lingua così forte per non gridare che la bocca gli sanguina. Jules riesce a fargli una benda con un lembo di camicia. Per fortuna, la pallottola è fuoruscita.

Alla fermata di Bruxelles, comprano un flacone di alcool con cui si tampona la ferita. La bocca di Edouard sanguina di nuovo, ma non emette un suono. Il viaggio termina nell'incubo. All'arrivo a Parigi, il 3 febbraio, Jules e Octave, stando all'erta, scortano l'amico dallo sguardo delirante. Prendono un taxi e, malgrado i suoi principi, Jules alloggia il ferito in una stanza a Clignancourt.

Parigi, 31 gennaio, ore 17.

Jouin, alla testa di sessanta poliziotti armati di tutto punto, circonda il 24 di rue Fessart. Non c'è via di scampo: la cosa è fatta speditamente. Poi, seguito da dieci uomini, sale al primo piano e dice il tradizionale: « Aprite, in nome della legge! ». Non gli è difficile entrare: Chinette, a piedi nudi, apre la porta. « Polizia. Mani in alto, tutti! ». Le tredici persone presenti, senza contare Maud e Chinette, eseguono. Eccezion fatta per la povera Jeanne ex-Carouy, decisamente braccata dalla Sûreté, sono tutti militanti dell'*Anarchia*, riuniti in comitato per discutere del prossimo numero. Le bambine singhiozzano. Rirette fa del suo meglio per consolarle. Gli ispettori passano al setaccio l'appartamento, alla ricerca di un qualcosa, un embrione, un indizio di indizio. Ancora una volta non si tralascia un cassetto, un armadio, un materasso. Infine Jouin trova un paio di revolver, accuratamente nascosti dietro una mensola. Un compagno ha lasciato un pacchetto l'altro giorno e doveva passare a riprenderlo. Un buon compagno. Tipo Jacob e la Savantasse coi loro luigi falsi. Victor è il primo ad essere sorpreso della scoperta di Jouin. Scambia una occhiata con Rirette. Questa volta, sono fregati.

Vengono portati tutti al quai des Orfèvres. Maud e Chinette saranno affidate alla loro nonna. Gli undici militanti sono ben presto rilasciati: gente trascurabile. Jeanne, non sapendo ormai dove andare, passerà all'*Idée libre*, a vedere se trova un compagno che le dia notizia di Edouard. Lorulot la troverà di suo gusto, e le proporrà di ospitarla, non senza averle tenuto un discorso molto sentito sui pericoli di frequentare gli illegalisti. Lei ha già inteso ciò da

qualche parte. Dunque sono tutti dello stesso parere. Accetterà le avances di Lorulot, e se ne troverà molto bene, dato che resterà a lungo con lui.

Ma Victor e Rirette, i pericolosi, i veri, gli autentici capi della gang, li si tiene, li si sorveglia. Si dice loro pressappoco questo: le due browning provengono dallo svaligiamento dell'armeria di rue La Fayette. Quest'impresa è stata commessa dai banditi in auto. Ne siamo certi. Confessate quel che sapete e potremo intenderci.

Jouin decide di occuparsi personalmente di Victor. Jouin è un uomo magro, dal lungo viso triste. Victor lo trova cortese, quasi simpatico, né malevolo, né ipocrita, profondamente melanconico di dover fare il suo mestiere, ma facendolo lo stesso. Il vicecapo lo intrattiene lungamente sulle idee anarchiche, su Sébastien Faure che ammira molto. Poi si mette a sospirare.

— Il mondo non cambierà così presto, credetemi, mormora con indicibile tristezza.

Si arriva infine al vivo della questione:

— Vi conosco abbastanza bene, gli dice. Sarei desolato di darvi dei fastidi... che possono essere molto seri, non dubitatene... Conoscete bene questi ambienti, questi uomini che non vi rassomigliano, che talvolta ce l'hanno anche con voi, penso... Sono completamente perduti, vi assicuro. Restate qui un'ora, parleremo di loro. Nessuno ne saprà mai niente. E voi, uscirete a testa alta. Non avrete noie, vi dò la mia parola.

Victor sente che il rossore della vergogna gli monta al viso.

— Sono certo che anche voi siete imbarazzato nel dirmi questo, dice.

— Ma niente affatto! dice Jouin come oppresso dalla noiosa corvée che è costretto a compiere.

— Insomma, se pensate di averne il diritto, fatemi arrestare. Vi chiedo solo una cosa: di farmi portare da mangiare, perché ho molta fame.

Il vicecapo sembra sollevato. Non insiste. Non per il momento.

— Da mangiare? dice. È un po' tardi. Ma vado a vedere. Avete delle sigarette? Tenete. Eccone un pacchetto...

Fu così che Victor Kilbatchiche finì per molto tempo in prigione, anche se non era minimamente complice di Bonnot, ma al contrario aveva rischiato la vita per distogliere alcuni illegalisti dai loro piani. Più tardi, al processo, in cui sarà l'accusato numero uno, si chiederà perché Lorulot non è al suo fianco.

Il suo arresto fu dato in pasto ai giornali come uno straordinario successo della polizia. I lettori pensarono di averla fatta finita con la banda Bonnot, probabilmente ormai inoffensiva, privata com'era del suo cervello. La reazione di quelli che amavano Victor fu di estrema indignazione. Chi si era tenuto sino ad allora in disparte si gettò a sua volta nella mischia selvaggia. Per far fuori il maggior numero possibile di quegli sporchi francesi da cui non c'era niente da aspettarsi, verso cui non si doveva avere alcuno scrupolo, poiché loro non ne avevano, tutti cittadini soddisfatti della loro bella repubblica di poliziotti.

Fu il caso del mite Valet. Fu quello dell'inoffensivo e tisico Soudy.

Fu anche il caso di Raymond, malgrado la decisione che aveva preso, rafforzata da numerose visite ai Dieudonné, in cui il buon senso di Eugène lo calmava e l'accoglienza di Louise, che non aveva dimenticato il servizio reso, lo riscaldava e lo induceva con dolcezza a desiderare una vita ordinata.

L'ingiustizia aveva ancora una volta dato fuoco alle polveri.

Un altro gradino era stato superato nella scala della rivolta.

Bonnot sfoga i suoi nervi sull'agente Garnier, Dieudonné paga per gli altri, Bertillon si mette gli occhiali

Edouard Carouy era dunque provvisoriamente fuori circolazione. Octave gli chiese se non voleva che Jeanne andasse a curarlo. Rifiutò recisamente: Jeanne aveva passato un mese tra le grinfie della polizia. Non aveva dubbi che fosse pedinata. Che restasse con Lorulot se ci stava bene, non sarebbe certo andato a cercarla. Del resto, cominciava a stancarsi delle sue perpetue geremiadi e del berciare di suo figlio, non aveva bisogno di nessuno che si occupasse della sua bua. Effettivamente, due volte al giorno, l'ercole si rifasciava da solo il medicamento, tenendo tra i denti l'estremità di una fascia Velpeau comprata da Jules.

Ma i fondi erano in via di esaurimento. Le disavventure belghe e olandesi erano costate care. Bisognava fare qualcosa. Raymond, ieri così esitante, era il più scatenato.

— Senza pietà, senza pietà, proclamava. Senza quartiere. La guerra totale.

La sua decisione aveva qualcosa di eroico: la polizia forse conosceva vagamente i suoi connotati, ma non sapeva nient'altro di lui. Avrebbe ancora potuto fuggire con facilità. Tra le diverse soluzioni possibili, prevalevano le proposte di Monnier sul mezzogiorno francese, regione ancora inesplorata, che sarebbe stata, si sperava, più propizia del Nord. De Boe, di ritorno da Losanna da cui era stato espulso per « tentativo di sabotaggio », aveva ricevuto delle notizie del loro amico. Monnier gli aveva indicato per lettera un fattorino di incassi del Banco di Sconto, facile da svaligiare, purché si usasse lo stesso metodo di rue Ordener. Lo stesso De Boe era pronto ad accompagnare il gruppo. Era evoluto dal tempo del *Révolté* — e nella direzione giusta: a forza di vedersi sistematicamente perseguitato per le sue idee, a forza di vedersi rifiutare lavoro da tutti, sebbene fosse un eccellente tipografo, il suo malcontento era notevolmente aumentato. E questo tanto più perché, figlio di alcolizzati, aveva avuto la fortuna di sfuggire a questa tara — e l'energia di proseguire gli studi superiori. Essere diplomato, passare per un buon professionista e trovarsi ridotto alla disoccupazione per il terrore che ispirava ai borghesi la bandiera nera, era troppo. Bisognava ben mangiare. Bisognava soprattutto provvedere alla nonna, la buona donna di cui era il solo sostegno. Che cosa poteva fare d'altro, dato che la società gli rifiutava il pane, se non rubare?

Si lanciò da disperato nell'avventura alla prima occasione. Fu un'esperienza breve. Monnier segnalò per lettera l'arrivo a Parigi in automobile di un industriale di Béziers, Malbec. Indicò il suo domicilio parigino. Impadronirsi della vettura per Jules, Raymond, Octave e De Boe, fu un gioco da ragazzi. Il furto fu commesso nella notte tra il 15 e il 16 febbraio. Ci si

mise subito in viaggio per Nîmes, naso al vento, a piccole tappe. Ahimé, una volta di più la meccanica tradì: un po' prima di Arnay-Le-Duc, tra Saulieu e Chalons-sur-Marne, il 22, la torpedo si fermò. Continuare la spedizione sembrò aleatorio: ci si sarebbe dovuti procurare una nuova vettura a Nîmes. Non si era nemmeno sicuri che Monnier ne conoscesse una. Una corsa alle informazioni sarebbe stata forse necessaria. Ma in territorio straniero avrebbe preso necessariamente del tempo moltiplicando i rischi, data la fama di Garnier e di Bonnot. A testa bassa, la morte nell'anima, ci si rassegnò a tornare al punto di partenza, pensando al prossimo colpo previsto da Jules, quello di Saint-Mandé che sarebbe stato, si era certi, più fruttuoso. Fu la sola partecipazione diretta del tipografo belga a un'impresa illegale. Questo fallimento pietoso servì a raffreddare gli entusiasmi: il mestiere di gangster, che consisteva nel marciare per chilometri lungo una strada nazionale fino alla prima stazione, in cui si saltava su un treno tremando al pensiero di risultare sospetti al controllore, mentre Garnier parlava di ammazzare tutti, gli parve singolarmente privo di romanticismo. E notevolmente poco proficuo. Preferì cercare di vendere il materiale rubato alla fabbrica Firmonge di Romainville: la professione del ricettatore, senza entusiasmarlo granché, gli sembrava comunque meno pericolosa. Ritornò da sua nonna.

La sera del ritorno, i tre altri soci divisero tristemente una minestra di legumi preparata da Octave. La vivacità della fiamminga gli mancava visibilmente. Quando lei era lì, di solito, dopo cena, andava a sedersi sulle sue ginoc-

chia e la vita sembrava bella. Non faceva mai domande. Non lo giudicava. Octave accettava l'omaggio delle sue carezze con la dignità di un Signore sicuro del suo diritto. Appoggiava la mano, da proprietario, sul sedere voluttuoso della compagna. Allora lei rideva in modo provocante, il petto palpitante, la testa all'indietro. I farabutti! Come la tratteranno a Saint-Lazare, in mezzo alle prostitute, lei che non aveva fatto niente?

Jules partì di buon'ora. Da parte sua, improvvisamente, si era messo a pensare a Judith e alle tenere serate della Guillotière. Si aggirò a lungo nei dintorni delle porte della città, la testa in fiamme, un selvaggio in libertà affamato di vendetta, senza in tasca nemmeno di che pagarsi una puttana. Erano più delle due di notte quando rincasò a Clignancourt. Carouy era scomparso. Senza dubbi aveva raggiunto un altro nascondiglio conosciuto solo da lui, da qualche parte sulle strade maestre.

A quell'ora Raymond si rigirava da tempo nel letto, divorato da una solitudine cui non avevano posto rimedio tre ore di lettura di Bakunin Come sarebbe dolce poter discutere di scienza e di filosofia con qualcuno come Louise, ad esempio.

Due giorni dopo, il 25 febbraio, bussava col batticuore alla porta di Dieudonné. Arrossì come un idiota quando Louise aprì e andò a sedersi in un angolo senza dir niente.

— C'è un telegramma per te, disse Eugène porgendoglielo.

Veniva da Alès. Era firmato Aubertin, cioè Monnier. Questi, per imbrogliare ulteriormente la polizia, firmava con lo pseudonimo adottato da Eugène, come se fosse stato suo fratello. Il

testo diceva: « Salute mamma va bene », il che significava: « L'esattore delle miniere d'argento di Alès attende di far conoscenza con le vostre browning ».

— Non hai qualche franco da prestarmi, per caso? chiese Raymond a Eugène.

— Non abbiamo più un soldo, disse afflitto il lorenese. Pensavo appunto di tornare a Nancy e riprendere a lavorare. La luna di miele è finita.

— Per quel che è durata! disse Louise improvvisamente violenta.

— Bisogna guadagnare denaro per vivere, disse Eugène dolcemente.

— Sei nato pecora, pecora morirai! rispose lei.

— Bisogna pensare all'avvenire di Jeannot. Non voglio che abbia la mia stessa infanzia.

— Tu hai sempre delle buone ragioni! esclamò lei. Puoi anche trovare del lavoro qui.

— Là, con Bill, è più facile, disse lui pazientemente. E poi è ormai molto tempo che non vedo mia madre.

— Molto bene, puoi andare, io resto.

C'era lite in famiglia, dai Dieudonné.

— Forse ho un modo per mettere a posto tutto, disse Raymond conciliante.

E, in termini velati, spiegò al falegname che lui e gli amici progettavano qualche colpo di quelli buoni in provincia, senza rischio, senza violenza. Affari d'oro. Perché non unirsi a loro?

— Non mi piacciono molto queste cose, disse Eugène.

Poi, sotto lo sguardo corrucciato di Louise, si immerse nei suoi pensieri. Raymond, colpito dal vedere questa coppia che amava tanto nei guai, fissò un appuntamento all'amico per l'in-

domani. Eugène promise di riflettere.

27 febbraio, le 2 del mattino.

Jules, Octave e Raymond si impadronirono senza colpo ferire della macchina di Buisson, industriale a Saint-Mandé, al 142 dell'Avenue de la République. Erano delle vecchie volpi ormai, e ciascuno compiva la sua parte di lavoro quasi automaticamente, senza che Bonnot avesse bisogno di dare un solo ordine. In linea di massima era lui ad occuparsi della serratura mentre gli altri due stavano di guardia alle estremità della strada. Quando le porte furono aperte, un leggero fischio chiamò Octave, che aiutò Jules a spingere la macchina. Raymond aprì la strada stando all'erta. Dopo duecento metri, misero in marcia e filarono via, — dimenticando Eugène.

Questa volta la macchina è pesante. È una Delaunay-Belleville, come quella di rue Ordener, ma di un modello diverso: una H6, di 15 CV e 6 cilindri, di color grigio, una coupé di città, immatricolata 878 X 8. L'autista è allo scoperto. Niente, né parabrezza, né tetto, né vetri laterali, lo protegge dalle intemperie. Lo immenso cofano divora la strada, a tre metri davanti a lui. Jules ha indossato il cappotto di pelliccia, il berretto con i paraorecchi e i grossi occhiali. Con le mani nude, manovra il volante di legno il cui asse, molto lungo, è quasi orizzontale, la grande barra verticale del cambio di velocità, l'acceleratore. Mentre i suoi due complici si lasciano andare a sogni di ricchezza, egli si ubriaca di velocità. A tal punto, che attraversando Montereau, urta un marciapie-

de. La vettura sbanda. Jules frena, innesta una marcia inferiore, ma continua. Non per molto: l'asse della ruota è storto. Impossibile procedere velocemente. Si ferma dodici chilometri dopo, a Pont-sur-Yonne, e i tre uomini aspettano la apertura di un garage locale. Raymond borbotta frasi incoerenti sulla fusione che presto avverrà tra la scienza e la classe operaia, il giorno in cui la massa divenuta completamente cosciente, non avrà più bisogno di capi, ma solo di organi esecutivi della sua azione cosciente. Garnier ha il volto dei giorni cattivi: la pelle tirata, le narici frementi.

— Non è il modo di lavorare, fulmina sbattendo la portiera. Con dei dilettanti non c'è niente da fare.

— Alludi a me? chiede Jules con la sua voce glaciale, strizzando un po' gli occhi.

— Gand, Anversa, Amsterdam, Arnay-le-Duc e adesso qui! Ogni volta si rompe la macchina! Non mi si toglierà dalla testa che non è normale!

— Vuoi dire che sono un cattivo autista?

— Non state a litigare! interviene Raymond che esce dai suoi sogni rivoluzionari. Capita a tutti di sbagliare.

Jules abbassa impercettibilmente le mani come se stesse per metterle in tasca. Octave e lui si affrontano con lo sguardo, pronti a uccidersi. Il fantasma di Platano ondeggia vagamente davanti a loro, un cadavere anonimo sul ciglio di una strada, in seguito a una discussione tra soci. Apparentemente disteso, si interpone Raymond; prende Bonnot per un braccio e lo spinge verso la macchina.

— Non è poi una cosa terribile, dice. Procediamo scientificamente. Cosa c'è di rotto?

Octave va a sedersi un po' più lontano sul marciapiedi. A denti stretti, mentre Jules apre la cassa-attrezzi sul predellino, si toglie il cappotto e comincia a smontare la ruota. Raymond va a chiacchierare con Octave.

Alle otto il garagista Dorneau apre la porta. Esamina l'asse con Bonnot. Il garagista non ha pezzi di ricambio. Tutto quel che può fare è cercare di raddrizzare l'asse. Ma i cuscinetti a sfere hanno preso un bel colpo.

Mentre si mette al lavoro, Jules raggiunge i compagni.

— A mio parere, l'asse non può tenere per molto. Se si spacca nel Massiccio Centrale...

— Allora? chiede Garnier un po' aggressivo.

— Allora, propongo di avvisare Monnier che è andata buca. E si fa il notaio di Pontoise. È meno lontano. Logicamente la carretta dovrebbe resistere fin là.

— E se fa cilecca?

— « Dopo di noi il diluvio », dice Raymond. Di Pontoise sei proprio tu Octave che ne hai parlato per primo.

— Ti ricordo che ho qualche notaio dietro di me, dice Jules.

— Notai di Lione, dice sdegnosamente Octave.

— Hanno le stesse macchine in periferia, dice conciliante Raymond. D'altronde non saremo troppi in quattro. Avevo dimenticato di dirvi che Eugène sarà senza dubbio partito.

— Perfetto, dice Jules. Gli ho lasciato la bolletta di consegna del mio materiale di ricambio. Si potrà recuperarlo al solito deposito.

— Altrimenti, c'è sempre il mio, dice Raymond.

— Perfetto, ripete Jules. Si va?

Verso le due del pomeriggio, la Delaunay supera a tutta andatura la Porte d'Italie. Jules guida a ritmo infernale. Il litigio con Octave ha fatto montare in lui la collera che gli è abituale. Scarica i nervi sulla vettura. Percorre l'avenue des Gobelins a settantacinque all'ora. Un agente, allibito, si spolmona a fischiare e vedendo che non si ferma, estrae il taccuino per stilare una contravvenzione per eccesso di velocità. In rue de Rivoli, un'ortolana che attraversa la strada ostruisce il passaggio. Jules sterza, non riesce ad evitare il carretto e lo sbriciola, provocando una valanga di carote, di rape, di cavoli, tra gli urli della folla improvvisamente in scompiglio. Infine si va a fermare all'angolo tra rue des Dames e rue Nollet.

Garnier va a sedersi senza dir parola a fianco di Jules, e Raymond scende a chiedere a Madame Rollet, la gerente, se Aubertin, l'amico di Comtesse, è in casa. È partito, non sa quando rientrerà. Raymond torna a sedersi. Si decide di aspettare un po': tanto non c'è niente di urgente da fare prima di notte. Ma i bambini si affollano intorno alla macchina, prima sono intimiditi dal lusso della carrozzeria, poi si azzardano a toccarla, a fare domande a Jules che finge di non sentirli. Poi arrivano gli adulti: le comari del quartiere, gli oziosi. Nessuno ha mai visto una limousine così lussuosa. Octave si pavoneggia, piuttosto fiero, con una netta tendenza a prendersi per la regina d'Inghilterra. Jules tamburella spazientito sul volante. Raymond si china sul cornetto acustico.

— Non è prudente fermarsi ancora molto, dice.

Jules non risponde; scende a girare la manovella e mette in moto tra lo sfrigolio degli pneu-

matici. Gli ammiratori di Octave hanno appena il tempo di scansarsi. In quarta, sfiorando i passanti, seminando il terrore al suo passaggio, l'invincibile Superman carica la folla nel tuono del motore a scoppio, Jules Bonnot attraversa place Clichy e percorre rue Amsterdam. Essi sono i Giustizieri, gli Scagliafulmini, i Vendicatori. La Delaunay si lancia come una bomba, schiacciando con la sua potenza meccanica i piedi dei rassegnati.

Sono le diciannove e quarantacinque quando sbucano in place du Havre.

Invece di girare a destra il terrapieno centrale munito di un poliziotto e di un lampione a gas, Jules va dritto. Sfiora la giacca di una passante, che lancia un grido di spavento, porta la mano alla bocca e cade svenuta. L'agente di polizia soffia nel suo fischietto fino a farsi scoppiare le vene della fronte. All'angolo di rue du Havre, appare in senso inverso un autobus della linea Saint-Germain–Montmartre. Malgrado una sterzata, la Delaunay si trova immobilizzata contro il marciapiedi. Il motore si blocca. L'autobus si allontana, non senza una sfilza di ingiurie del conduttore. L'agente Garnier fa i cento metri.

— Vi insegnerò io, pirata! grida all'orecchio di Jules. I vostri documenti, subito! Assassino!

Il brav'uomo non sapeva di cogliere nel segno. Jules non apre bocca. Fa segno a Octave che scende tranquillamente a girare la manovella e torna a sedersi. Il motore romba. Per miracolo, data l'ora, la strada è quasi libera. Jules mette in moto con dolcezza, poi, bruscamente, spinge a fondo sull'acceleratore. L'agente ha il riflesso di saltare sul predellino. Si aggrappa alla spalliera del sedile. Tiene duro. Al-

lora il braccio di Octave si tende, davanti al torace di Jules. Esplodono tre colpi: uno nel cuore, due nel ventre. L'agente Garnier si piega. Crolla infine fulminato, ucciso da Octave Garnier davanti al ristorante Garnier. Jules spinge al massimo la potenza dei cavalli vapore. Per poco non investe un tramway della linea La Muette-Rue Taibout, si dirige verso Saint-Augustin, attraversa il boulevard Haussmann, si getta in rue Tronchet, gira attorno alla Madeleine su due ruote, infila rombando rue Royale e si dilegua alla Concorde.

Un soldato in bici, certo Schréchet, dando ascolto al suo coraggio, ha voluto seguirlo dalla place du Havre. In rue Royale ha desistito, sull'orlo della crisi cardiaca. Due agenti di polizia, Lucy e Hénaff, sono anch'essi accorsi al rumore degli spari. Hanno capito fulmineamente il dramma, avvistata una macchina sportiva parcheggiata davanti a un caffè, interpellato il proprietario, Armand de Veauce, e gli hanno intimato di lanciarsi all'inseguimento dei banditi in auto. Lo sportivo ha tergiversato, ottemperato con malagrazia alla richiesta e, dopo trenta metri, ha investito una passante, M.lle Marie Chandor. L'inseguimento finisce lì. Jules, Octave e Raymond sono lontani.

Il tentativo dei coraggiosi agenti avrà un epilogo imprevedibile. Marie Chandor, dopo vari mesi trascorsi all'ospedale, sporgerà querela contro il conduttore, e questa si ritorcerà contro Lucy e Hénaff. Morrà di morte naturale molti anni dopo, senza esser stata mai rimborsata: la Questura respingerà instancabilmente la sua querela.

Ore 21.

I tre uomini hanno fermato la vettura sul ciglio di una strada deserta di periferia, tra Trappes e Saint-Cyr l'École.

— Aspettare, dice Jules, non serve a niente.

Un lungo silenzio seguì la sua osservazione. Poi viene presa una duplice decisione. Rimandare il colpo di Pontoise all'indomani: il tempo di riposarsi e di recuperare gli attrezzi di lavoro. Poi trovare una soluzione per quei famosi titoli di rue Ordener che sono sempre ad Amsterdam. Ma bisogna usare un intermediario: nessuno dei tre può più assumersi il rischio di svolgere la trattativa scopertamente. Jules propone David Bellonie, l'ex aiuto farmacista, con cui ha lavorato a Lione. Non è una cattiva idea. Nascondono la vettura in un capannone abbandonato e tornano in treno a Parigi.

Raymond ritrova senza difficoltà David in casa, sul versante nord della Butte.

— Vi credevo in provincia, dice stupito.

— Si è forato, dice laconicamente Raymond.

— Un pneumatico?

— No, un poliziotto.

David fischia tra i denti con ammirazione. Raymond si pavoneggia.

— Rue du Havre, eravate voi?

Mostra l'edizione speciale del *Petit Parisien* che narra le peripezie dell'avventura. L'articolo fornisce un'interessante precisazione: la polizia pensa che l'autista sia lo stesso di rue Ordener. Raymond ripone il giornale giurando che « non hanno ancora visto niente » e propone l'affare all'anarchico. Questi accetta a condizione di tenere per sé, dati i rischi e le spese del viaggio a Amsterdam, i due terzi del

profitto. Raymond è costretto ad accettare: non ha scelta.

David va a trovare a Lilla Rodriguez, venditore ambulante anarchico che ha la fedina penale sporca (dieci condanne per oltraggio ai costumi, moneta falsa, porto d'armi e « apologia dell'assassinio dell'imperatrice d'Austria ») e gli chiede in prestito con interesse la somma necessaria per un'andata e ritorno in Olanda. Si rimette in cammino il mattino dopo.

Qualche ora dopo l'arrivo di David Bellonie a Amsterdam, alle tre del mattino, nella notte tra il 28 e il 29 febbraio, la Delaunay dei banditi si fermava silenziosamente sulla place de l'Hotel-de-Ville di Pontoise. Jules, Octave e Raymond muniti del loro materiale, si avvicinarono alla casa del signor Tintant, situata all'angolo di rue Lemercier. Una leggera bruma ovattava i contorni degli oggetti. Avrebbero auspicato un bell'acquazzone ma non potevano aspettare ulteriormente.

Dato che una chiave falsa non era riuscita ad aprire la porta principale dello studio, scalarono un muro da rue Lemercier e saltarono in un piccolo cortile, la cui porta posteriore non resistette a un grimaldello.

A tastoni, trovarono l'ufficio. Spostarono la cassaforte nel modo più discreto che fu possibile. Stavano per far funzionare la fiamma ossidrica, quando si sentì un rumore al primo piano. Era il notaio che, risvegliato dal rumore, spalancava le finestre. I tre uomini trattennero il respiro. Un rumore di passi sulla piazza. Un grido proveniente dal primo piano: « Aiuto! Aiuto! Ci sono degli scassinatori! » Un passante, Coquerel, aiuto panettiere nei dintorni, si fermò. « Vengo! » gridò. Con una spallata sfon-

dò la porta d'ingresso. Subito Garnier estrasse il revolver e sparò due volte in direzione dell'intruso. Atterrito, il panettiere si appiattì contro il muro.

Senza insistere il trio filò via per l'uscita che Coquerel aveva loro aperto. Octave si immobilizzò al centro della piazza e vuotò i caricatori della sua browning su Coquerel e sul notaio che, dalla sua finestra, sparacchiava coraggiosamente lanciando grida da sgozzato. Una pallottola gli sfiorò le orecchie e spezzò l'armadio a specchi dietro di lui.

Nel frattempo, Raymond girava la manovella e Jules era seduto al volante. Il motore si era messo a ronzare. Octave sparò ancora tre colpi dal suo terzo revolver e corse a raggiungerli. Ancora una volta era andata male.

Alle sei del mattino, fermarono la Delaunay lungo un terreno abbandonato vicino al cimitero di Saint-Denis, all'angolo tra rue Edgar-Quinet e Pierre Curie. Raymond raccolse della paglia, l'infiammò e bruciò il serbatoio di benzina. Poi se la diedero a gambe.

Un'ora dopo, recandosi al lavoro, alcuni muratori scoprirono l'automobile che bruciava lentamente.

27 febbraio, ore 16.

Jouin continuava a vedersi rovesciare sul tavolo dell'ufficio una marea di lettere di denuncia. Sapeva che tre, forse quattro uomini avevano preso parte all'attentato di rue Ordener. Tra di loro, era sicuro della presenza di Garnier. Quella di Bonnot gli sembrava altamente probabile. Il terzo era un piccolo occhia-

luto. Quanto al quarto, una delle missive ricevute il 23 gennaio sembrava particolarmente probante. Diceva: « Secondo informazioni che circolano tra gli anarchici, l'assassino di rue Ordener è un certo Eugène Dieudonné, originario di Nancy, dove forse è tornato dai genitori. Gli altri tre sono belgi, conosciuti col nome di Ortane, Raymond e Deboit (senza dubbio De Boe); c'è anche Bonnot, di Lione ». Lo Schedario Centrale di Bertillon non aveva nulla sotto il nome di Dieudonné, che non era mai stato condannato. Ma Jouin sapeva, grazie alla perquisizione dell'anno precedente, che si trattava di un anarchico. E lo faceva ricercare attivamente.

Fu un caso che lo mise sulla pista, o piuttosto il risultato della pazienza con cui faceva spiare sistematicamente quelli che da vicino o da lontano avevano servito la Bandiera Nera. Come ogni altro luogo del genere, *L'Idée Libre* in cui Raymond e Octave si guardarono bene dall'andare, era sorvegliata. Per routine, alcuni ispettori pedinarono il tipografo Bouchet che vi lavorava. Ciò non portò ad alcun risultato. Presero a seguire la sua donna, una sarta, che frequentava anch'essa gli anarchici. Faceva visite particolarmente frequenti a una coppia misteriosa che abitava in una pensione per famiglie al 47 di rue Nollet. Curiosi per natura, la mattina del 27 febbraio, alcuni poliziotti, travestiti da rappresentanti di commercio, affittarono una camera vicina a quella della coppia. Si trovavano quindi sul posto quando Raymond aveva chiesto alla gerente se aveva visto Eugène.

Un'ora dopo la partenza del trio Bonnot-Raymond-Garnier che l'aveva scampata bella,

arrivò la coppia Dieudonné in compagnia di un amico. Si chiusero in camera. Poi l'amico uscì. L'ispettore Guillaume lo lasciò andare fino a piazza Clichy e là gli mise la mano sulla spalla. L'uomo tentò di afferrare il revolver. Ma l'ispettore, con gesto rapido, lo immobilizzò rovesciandogli la giacca e gli prese le due browning. Al quai des Orfèvres, il servizio antropometrico riconobbe immediatamente in lui Jean-Adelin De Boe, tipografo e anarchico, nato in Belgio a Anderlecht. Lo si incolpò, in attesa di meglio, di vagabondaggio e di porto d'armi.

Qualche minuto dopo la sua partenza, Eugène uscì a sua volta. Venne fermato all'angolo tra rue Nollet e rue des Dames con lo stesso procedimento. Non era armato: segno che non temeva niente. Lo si mise dentro, poi si andò in casa sua. Louise e la sarta, Madame Bouchet, che erano lì, furono a loro volta arrestate. Si effettuò la perquisizione, trovando: un paio di browning; una mazza di caucciù; carte stradali indicanti gli itinerari che permettono di superare la frontiera al di fuori dei posti doganali; il famoso telegramma spedito da Alès, firmato Aubertin: « Salute mamma va bene », che si impiegherà molto tempo a sapere se scritto dalla mano di Monnier (lo si saprà grazie a un quaderno di discorsi lasciato da questi a un ferroviere di nome Sazy, che lo ha ospitato e che sarà arrestato a sua volta insieme alla moglie); due scontrini di deposito per la gare du Nord: uno corrispondeva, lo si seppe un'ora dopo, a un'attrezzatura completa da scassinatore, l'altro a una borsa per i ferri proveniente da Gand. Inoltre Eugène portava un colletto di camicia comprato all'Aia, altra città in cui i ban-

diti erano stati segnalati. Tutto ciò gli sarebbe costato caro.

Venne interrogata la gerente della pensione, Madame Rollet, sugli spostamenti dei suoi clienti. Raccontò tutto ciò che sapeva. Come avesse conosciuto un aiuto-farmacista, David, al tempo in cui era portinaia in rue Saint-Lazare, come Comtesse, l'industriale di Belfort, si fosse presentato a nome suo; come fosse partito il 20 dicembre; come David fosse tornato a prendere i suoi bagagli...

— Il 20 dicembre, vigilia dell'attentato di rue Ordener?

Vennero mostrate delle foto. Riconobbe subito Bonnot in Comtesse.

— E voi dite che « Aubertin » è venuto da parte di « Comtesse »?

Non ci sono più dubbi: Eugène è il quarto uomo.

Jouin ha ragione di essere soddisfatto di sé. Si frega le mani. Poi, una dopo l'altra, gli giungono le notizie del dramma di rue du Havre e della fucilata di Pontoise. Prima che abbia potuto dire ahi, il suo superiore, Xavier Guichard, lo convoca nel suo ufficio. Questi, che ha appena subìto per una mezz'ora la barbetta corrucciata del questore Lépine, che a sua volta ha ricevuto una terribile telefonata da Steeg, Ministro degli Interni cui sono state poste domande imbarazzanti dal Presidente del Consiglio, che non resta indifferente alla satira dei canzonettisti sulla lamentevole inefficienza della polizia — Guichard Cuor di leone, dunque, molto scontento, fa una ramanzina al suo subordinato. Si dice che Guichard abbia detto: « Lépine mi ha minacciato di farmi saltare. Se

salto io, vi garantisco che saltate anche voi ». Si dice anche che Jouin sbatté la porta.

In breve, il vicecapo della Sûreté, tornato nel suo ufficio, si rifà su Eugène. Si attacca al suo colpevole col coraggio della disperazione. Dopo tante false piste, ha bisogno di un successo.

Eugène è in una cattiva posizione. Le browning? Sono una realtà, lo riconosce. Idem le carte stradali.

— E il telegramma? Confessate che era un messaggio convenuto tra Monnier e voi per commettere gli scassi nel Gand!

— Mai sentito.

— Non negate. È stata trovata la vostra vettura abbandonata a Arnay-le-Duc il 22 febbraio.

— È assurdo. Ho ricevuto il telegramma il 25. Guardate il timbro postale!

— E gli scontrini di consegna?

— Sono di un amico.

— Chi?

— Non posso dirvi il nome.

— Troppo facile. E il colletto di camicia?

— Regalato da un amico.

— Che cosa hai fatto il 21 dicembre?

— Ero a Nancy da mia madre. Ho trascorso con lei le feste di Natale. Posso provarlo.

— Controlleremo.

In attesa dei diversi, indispensabili controlli, Gilbert, giudice istruttore incaricato dell'affare, fa chiamare Caby, l'esattore di rue Ordener. Si fanno indossare ai poliziotti abiti simili a quelli che i testimoni ricordano di aver visto addosso ai banditi in auto e si mette Eugène in mezzo a loro. Caby avanza, esita e si ferma davanti a Eugène.

— È lui! Lo riconosco, dice con voce treman-

te. È lui che ha sparato su di me.

Eugène alza tranquillamente le spalle.

— È un errore. Sarà facile dimostrarlo.

I quotidiani del 1° marzo escono con titoli impressionanti: « L'arresto dell'assassino », « Un bandito dell'auto in prigione ». Parallelamente, Guichard fa girare in tutti i commissariati di polizia una circolare intimidatoria: « Tutte le volte che i guidatori di automobile cercheranno di sottrarsi con la fuga alle loro responsabilità, gli agenti non dovranno esitare a forare a sciabolate gli pneumatici del veicolo ».

Fa tirare grandi foto dei nemici pubblici e le invia in tutta la Francia con una seconda nota: « Attaccare queste foto su un muro bene in vista e che permetta di indietreggiare da un metro e cinquanta a due metri. Guardare i lineamenti uno per uno: particolarmente la forma del naso (cavo, dritto o no) l'inclinazione e l'altezza della fronte e i dettagli dell'orecchio. Notare in particolare:

1) Per quel che riguarda Bonnot, il naso concavo a base rialzata, la protensione delle mascelle, la fronte scoperta, gli occhi piccoli e blu. Segnaliamo anche una piccola verruca sulla guancia destra tra l'orecchio e il naso.

2) Per quel che riguarda Carouy: le narici larghe e spesse, la bocca molto grande e le palpebre superiori coperte.

3) Per quel che riguarda Garnier: la collocazione irregolare dell'orecchio sinistro più staccato in basso che in alto, la notevole lunghezza delle sopracciglia, lo spessore delle labbra, il bel disegno del naso. Segnaliamo anche due piccole cicatrici sullo zigomo destro tra occhio e orecchio e un'altra cicatrice, di circa un

centimetro, in alto e a sinistra sulla fronte, a quattro centimetri sopra il sopracciglio ».

Jouin, Gilbert, Guichard si avvicinano a Eugène. Lo mettono a confronto assieme a De Boe con Dettwiller, il garagista di Bobigny amico di Carouy che ha riparato la Delaunay di rue Ordener, e con Rimbault, chincagliere a Livry, operaio addetto ai traslochi e poi meccanico a Pavillons-sous-Bois, amico di Garnier e accusato di fornire alla banda le armi da fuoco. I risultati non sono molto probanti.

Peemans, guardia del corpo di Caby, crede a sua volta di riconoscere Dieudonné, che nega accanitamente. Gli altri testimoni di rue Ordener non lo riconoscono. A Nancy, un esperto contabile afferma di averlo visto il 21 dicembre, tra le sedici e le diciassette, da un falegname. Ma la mattina? La madre di Eugène conferma che suo figlio è stato da lei quel giorno. È partito da Nancy solo la sera del 25 per raggiungere sua moglie « e porre fine a un litigio che li aveva separati ». Non si bada molto a questa testimonianza: è quella di una madre. Si bada invece a quella di Caby che ha però riconosciuto un mese prima in modo altrettanto formale in Garnier il suo assassino. Si bada anche all'esistenza di un rapido tra Parigi e Nancy che collega le due città in quattro ore. Subito dopo l'attentato di rue Ordener, Eugène, saltando sulla vettura che punta su Dieppe, avrebbe potuto darci dentro e trovarsi in Lorena prima delle sedici. Improbabile? Senza dubbio. Ma si tiene un buon sospetto, non lo si lascerà facilmente. De Boe, lui, non sa granché; Madame Bouchet, la sarta, ancora meno.

Quanto a Louise, beato chi può dire quel che è avvenuto tra Jouin e lei il 2 marzo 1912. No-

tiamo semplicemente che la prima offerta da parte delle assicurazioni era di centoventicinquemila franchi per chiunque avesse aiutato la cattura dei banditi. Notiamo anche che fu rilasciata il giorno stesso, cinque giorni dopo l'arresto. Rirette, per fare un esempio, non ha beneficiato di tale clemenza.

In quello stesso 2 marzo, giorno di martedì grasso, l'agente di polizia Garnier ha diritto a funerali grandiosi a Nôtre-Dame de Paris. Roussel, Presidente del consiglio municipale, pronuncia un discorso molto applaudito nel corso del quale deplora l'insufficiente armamento a disposizione dei « flic » che non hanno diritto, in tutto e per tutto, che a una sciabola. Lépine gli fa eco chiedendo per i suoi uomini armi più efficaci. Si stupisce anche (*dura lex, sed lex*) che « i condannati all'ergastolo non siano mandati tutti in Guyana, col pretesto fittizio che costa troppo al Tesoro. La maggior parte sono alloggiati, nutriti, lavati a spese dei contribuenti, all'Ile de Ré. È inammissibile ». Su questo punto, Aristide Briand, Ministro della Giustizia, ritiene opportuno rispondere che su trecentonovantuno condannati, solo quattordici sono mantenuti in Francia per ragioni di salute. Del resto, « sono allo studio dei provvedimenti ».

Ma gli avvenimenti si succedono. Il 9 marzo, Jouin riceve la visita di un uomo che conosce bene, vecchio habitué della casa, George Tazuard, più conosciuto a Montmartre col nome di George l'Usuraio. Quest'onesto commerciante ha qualche peso sulla coscienza e Jouin lo sa bene. Se Jouin consentisse a lasciar perdere quelle sciocchezze, potrebbe forse metterlo sul-

le tracce di Bonnot. O, per lo meno, dei titoli di rue Ordener.

Effettivamente David Bellonie è tornato da Amsterdam con i joncs. Ha proposto a Rodriguez di interessarsi all'affare e ha avvertito Bonnot della sua presenza. Jules, dal canto suo, ha accostato lui stesso Georges l'Usuraio, a place de la Nation, e gli ha chiesto se poteva smerciare la mercanzia in piccole quantità. Gli ha presentato David e Rodriguez, che sono incaricati dell'operazione. Un primo fascio di titoli è già stato consegnato all'Usuraio al caffè *Chez Marcel*, in boulevard Rochechouart. Il prossimo incontro deve avvenire l'indomani sui Grands Boulevards.

Il 10 marzo, cinque ispettori travestiti da onesti borghesi passeggiano sul boulevard. Bonnot e Garnier idem, le mani in tasca, lo sguardo vigilante. Ciascun gruppo ignora la presenza dell'altro. L'Usuraio avanza lentamente, come se passeggiasse. Mima la sorpresa vedendo avvicinarglisi David e Rodriguez.

— Quanti potete prendercene oggi? chiedono.

— Ho fatto un cattivo colpo in Borsa...

Dopo infinite trattative, avviene una transazione: Georges l'Usuraio ne prende per duemilacinquecento franchi. Dà loro un acconto di cinquecento franchi. Porterà il resto domani. Concluso l'affare, Jules e Octave si perdono nella folla. Si recano in una stamberga miserabile, al 6 di rue Cortot, dietro Montmartre, in cui David e Rodriguez devono raggiungerli. Arrivano, senza rendersi conto di essere pedinati. David effettua la divisione: cento franchi per Jules e Octave, trecentoquaranta per sé, sessanta per Rodriguez. È ingiusto. Rodriguez è profonda-

mente turbato. Jules e Octave non fanno commenti: sono talmente in bolletta che anche pochi franchi sono i benvenuti. Permetteranno loro di sopravvivere in attesa del prossimo grosso colpo. È questa la sola loro ossessione. All'apice delle avversità, i due uomini sogghignano, certi di essere invincibili. Hanno scoperto il segreto della loro forza: il terrore che ispirano. Sono i padroni della strada. Sono l'Orco e il Baubau. La polizia non osa nulla contro di loro, perché ha paura.

— Eccoti ora compromesso come noi, dice ridendo Jules a Rodriguez. Vieni con noi. Si prendono le pistole, si scende sul boulevard e si ammazza il più possibile.

— Scommettiamo! dice Octave.

— Sì, certamente, dice Rodriguez.

— Ebbene, sù! Andiamo!

— Faremo ancora a tempo a battercela, dice Rodriguez. Si può andare a Le Havre e di là in Australia, in Brasile, in qualsiasi posto, tutte terre incolte in cui fondare una vera colonia!

— Un buon compagno me ne ha già parlato. Non è più qui per parlarne, dice Jules con tristezza.

— Non è tutto qui, taglia corto David. Per il resto dei titoli, si fa come si è detto?

David e Rodriguez escono dalla casa. I poliziotti li seguono. Jules e Octave si allontanano a loro volta qualche minuto dopo: è la seconda volta che sfiorano gli ispettori di Jouin, senza accorgersi della loro presenza.

David e Rodriguez si recano alla gare du Nord dove depositano i titoli al bagagliaio, poi rientrano a casa soddisfatti di aver compiuto il loro dovere. L'indomani, tornano alla stazione. Mentre Rodriguez sale sul treno di Lilla, David

recupera i titoli al bagagliaio, senza immaginare che l'uomo che glieli porge non è un impiegato di ferrovia, ma un ispettore. Viene pedinato fino al boulevard, dove deve rivedere l'Usuraio. Lì viene acciuffato. Ha un bel protestare la sua innocenza e rifiutarsi di dire il suo nome, i servizi antropometrici fanno presto a riconoscere in lui Bellonie David, nato nel 1885, schedato a Bruxelles nel 1907 col nome di Edouard de Vanghe e a Lilla nel 1908 per insubordinazione.

Quanto a Rodriguez, altri due ispettori lo pedinano quando scende dal treno. Lo seguono fino alla sua stanza e lo beccano insieme alla sua amichetta, Anna Lecocq. Perquisendo si scopre un laboratorio completo da falsario: pezzi da dieci franchi perfettamente imitati quanto a peso e suono e pronti ad essere indorati; piombo, antimonio, ammoniaca. In breve, un materiale che dimostra che Rodriguez non doveva trarre molti proventi dal suo paziente lavoro. Ci sono inoltre lettere compromettenti per i sospetti di rue Ordener. Lo si riporta a Parigi.

Interrogato senza sosta, tiene duro per una settimana. L'ottavo giorno, il 19 marzo, scoppia in singhiozzi e racconta tutto. Compreso il fatto che Dieudonné si trovava in rue Ordener: glielo hanno detto Bonnot e Garnier. La sera stessa, in preda ai rimorsi, tenta di suicidarsi e ritratta: no, Dieudonné non era in rue Ordener. Lo ha detto perché non sapeva più quel che diceva, incalzato com'era di domande. È troppo tardi. Malgrado le smentite di Rodriguez, si continua a considerare Dieudonné il capro espiatorio. I giornali escono ancora una volta con titoli enormi.

Una collera immensa divampa allora tra gli

anarchici. Valet, che abita in avenue de Saint-Ouen con un'amichetta, riprende il contatto con gli amici. Va a trovare Bonnot nel suo nuovo alloggio in rue Ordener — Jules è ritenuto dalla portinaia un correttore di bozze dell'*Illustration* — e offre i suoi servizi. Fino ad allora, si era tenuto lontano da tutto. Non ha mai rubato, non è mai stato un illegalista. Ma dal momento che la polizia abusa del suo potere e colpisce a caso e arbitrariamente, non può restare indifferente. Passi ancora per l'amico Bellonie. Ma Eugène! Ma Victor! L'onore, l'onestà in persona! In nome di che è stato gettato alla Santé? Anche lui andrà in prigione un giorno o l'altro. Allora, tanto vale andarci per qualche cosa. Con le armi in pugno, non gli resta che testimoniare contro una società abbietta. Il denaro non lo interessa. L'avvenire non lo interessa più. Non resta che morire.

Per la prima volta da molto tempo, Bonnot è impressionato. Sente che questo Pel di Carota è di qualità superiore alla sua. Forse si tratta del coraggio fisico di quest'uomo che ha aspettato i giorni cattivi per venir a condividere i loro rischi — mentre non condivide i loro obiettivi. In ogni caso, Bonnot non ha mai incontrato un uomo così *sincero*.

In rue Ordener arriva anche il povero Soudy. Con Rirette, ha perso tutta la sua famiglia. Sputa i polmoni; tenta ancora di far lo spavaldo. Ma il cuore non partecipa più. Resta lunghe ore prostrato, incosciente di quel che si fa e si dice intorno a lui. Fino al momento in cui, per esempio, Monnier, che dopo il fallimento di due spedizioni a Alès è venuto a raggiungerli e abita talvolta lì, gli batte sulla spalla e lo invita a cena. Allora escono tutti e quattro, due davan-

ti, altri due a cento metri di distanza, per difendersi meglio in caso di attacco.

Louise Dieudonné si trovò un po' sperduta subito dopo la liberazione. Non osava più, dato lo scandalo, affrontare la gerente di rue Nollet. D'altro lato, era in rotta con Lorulot e gli amici di un tempo si nascondevano da quando erano diventati una banda. Ma ebbe la fortuna di incontrare David di ritorno da Amsterdam e, tramite lui, Raymond. Cenarono a tu per tu dopo aver accuratamente controllato che non era seguita.

Allora avvenne qualcosa di strano, di imprevisto, di miracoloso. Prima, parlando di Eugène, lui ruppe in lacrime. A sentirlo, era l'essere più straordinario che avesse incontrato. Il più dolce, il più saggio, il più intelligente. E poi parlava di lei col rispetto che solo Eugène un tempo, a Nancy, le aveva manifestato. La ammirava. Ne fu lusingata. Che importava se misurava solo un metro e cinquantaquattro, il suo cuore era grande. Tutti lo ritenevano un cinico assassino: bene, non era vero. Parlò della bellezza del mondo di domani, nuovamente con le lacrime agli occhi. Poi recitò poesie: « *Mon ame est un Infante en robe da parade* » e « *La ville tentaculaire* ». Nemmeno Eugène aveva detto a Louise parole del genere con una voce come quella! Oh! Non era forse amore quello che Louise provava per lui, ma era riuscito a commuoverla. Lui la trovava così bella, buona e generosa che non poteva non essergli riconoscente.

Così, quando le domandò arrossendo se voleva, se accettava... Lei non sapeva dove andare...

Le prese la mano e, improvvisamente, senza nemmeno saperlo, la baciò sul collo, dicendo quella breve frase che era nuova per lui: « Ti amo, Louise, ti amo... ». Lei accettò. La portò in rue de la Tour-d'Auvergne, dall'amico Jourdan, che era provvisoriamente in viaggio.

Furono tre settimane d'incanto. Lui vedeva meno i compagni. Era distratto. Non pensava che a lei, a quello che avrebbero fatto la sera. Per la prima volta in vita sua, Raymond-la-scienza conobbe l'amore, il grande, con la A maiuscola, e non riusciva a capacitarsene. A dire il vero, non era mai stato a letto con una donna prima di Louise. Era vergine. Mentre Guichard affiggeva i suoi comunicati, mentre i giornali risuonavano del rumore del loro nome, lui andava tranquillamente a teatro e al concerto Colonne. Come se fossero stati una coppia in tutto simile alle altre. A tutti e due piaceva moltissimo la musica, discutevano accanitamente se fosse il caso di preferire al romantico zuccheroso di Franz Lehar, il cui *Conte di Lussemburgo* aveva fatto piangere Louise all'Apollo, l'ardore più realista della *Cavalleria rusticana* di Mascagni, che aveva eccitato Raymond che non smetteva mai di fischiettarla.

Talora tuttavia la realtà giungeva fino a loro attraverso lo specchio deformante della felicità. Era allora l'aggressione improvvisa delle forze della stupidità e della laidezza. Così, un sabato, andò con Louise a una di quelle *marce* militari che Millerand, Ministro della Guerra, propinava da un mese al popolo francese « non avendo pensato che per combattere la propaganda antimilitarista e i suoi libelli, fosse indispensabile impiegare in Francia dei mezzi tragici ».

Nel vedere i volti estatici di questa folla, civette eccitate dall'uniforme, borghesi fieri del *loro* esercito, quell'esposizione di cannoni che li avrebbero difesi dai *rossi*, piccoli impiegati colti dai primi sintomi di sciovinismo, questa malattia venerea degli impotenti — Raymond arrossì di collera e cominciò a biascicare insulti tra i denti. Bisognò che Louise, un po' vergognosa, lo tirasse energicamente per un braccio verso una strada deserta: un minuto di più e certamente sarebbero stati fatti a pezzi.

Il mondo restava ancora da cambiare. Senza dubbio sarebbero stati necessari dei bagni di sangue per riuscirci.

Il 15 marzo, dopo un mese di Saint-Lazare, Marie è stata a sua volta liberata. È una dura da convincere. Si è subito accòrta di essere pedinata. Ha passeggiato, ha guardato le vetrine, il tempo di individuare i pedinatori, poi bruscamente è entrata in un grande magazzino e si è persa nella folla.

Poi, tranquillamente, si è recata nel XV dipartimento, in rue Jeanne-Hachette, dalla madre di Octave, Madame Lescure, che ha già visto qualche volta. Le due donne sono cadute piangendo una nelle braccia dell'altra.

— Come va? ha mormorato Marie.

Madame Lescure ha alzato le spalle e, voltandosi per prendere un fazzoletto:

— Non so. Non viene spesso.

Sono lì unite dallo stesso amore, straziate dalla stessa angoscia. Non capiscono. Marie, in realtà, ha avuto solo in prigione la rivelazione dei crimini del suo amante. Sino ad allora, aveva preferito non sapere. Non pensava che ucci-

desse la gente. Se ne infischiava. Era bello.

Guarda di nuovo Madame Lescure e tutte e due riprendono a singhiozzare, senza poter parlare. La povera vecchia signora si è incurvata, è molto invecchiata da quel viaggio di Bruxelles, una volta, quando aveva scoperto che il suo amato ragazzo, così dolce, calmo e cortese, era diventato un illegalista arrabbiato. Ha letto i giornali, come tutti. « Quell'assassino, quel criminale feroce e senza pietà » di cui si parla è suo figlio. Sa bene, lei, che non ha la natura perversa che gli si attribuisce. Tuttavia, ciò che ha fatto in rue Ordener...

— Dovete aver fame, dice.

E mentre una accanto all'altra sbucciano le patate, quasi senza accorgersene si mettono a parlare di Octave. Soprattutto la madre. Un lungo, lento, tranquillo monologo in cui si parla di fasce, di pertosse, del suo povero padre che è morto troppo presto, di parole di bambini, di drammi da niente, come se evocare il passato potesse scongiurare il presente.

— Per noi due è finita, dice di botto Marie, per convincersi di una realtà alla quale non crede.

— Vi capisco. Vi ha già fatto tanto male.

L'indomani Marie, col pretesto di una visita da fare, va ad aggirarsi nei dintorni delle porte della città. I passi la portano verso i luoghi in cui, un tempo, passeggiavano insieme. « È finita, è proprio finita » ripete camminando. E poi, bruscamente, di fronte a lei, immobile sul marciapiedi, appare lui, proprio come se la aspettasse. Lei si ferma, come inchiodata sul posto. Lui avanza. « Marie, Marie », ripete. « Tu, tu, sei pazzo », balbetta lei.

— Vieni.

Più tardi, Octave stringe i pugni; sputa per terra con disprezzo quando lei gli racconta che nel corso di un interrogatorio Jouin le ha offerto centomila franchi di premio in cambio della delazione del suo amante.

Ma all'alba, approfittando del suo sonno, Marie fugge come una ladra. Non sa più che pensare; lo ama molto, lui è così gentile. D'altra parte quegli orrori... Ha bisogno di riflettere. Torna da Madame Lescure.

Il 19, giungeva a Octave la notizia dell'arresto di Dieudonné. Anche lui non sapeva più che pensare. Era sicuro solo del suo odio. Prese la penna più bella e scrisse al *Matin*, con qualche libertà verso l'ortografia:

Parigi, 19 marzo 1912,
4,25 del pomeriggio

Signor Capo Redattore,
Vogliate inserire la seguente
A Signori Gilbert, Guichard e Compagnia,

« Da quando tramite voi la stampa ha messo in vista la mia modesta persona per la grande gioia di tutte le portinaie della capitale, annunciate la mia cattura come imminente, ma, credetelo, tutto questo baccano non m'impedisce di gustare in pace le gioie della vita.

Come avete confessato a più riprese, non è grazie alla vostra sagacia che mi avete potuto ritrovare, ma grazie a una spia che si era introdotta tra noi (George l'Usuraio, certamente). *Siate persuasi che io e i miei amici sapremo dargli la ricompensa che si merita, come ad altri testimoni troppo loquaci.*

E il vostro premio di 100.000 *franchi offerto*

alla mia compagna per vendermi, che miseria per voi così prodighi dei denari dello Stato! Decuplicate la somma, Signori, e io mi consegno mani e piedi a vostra Signoria con armi e bagagli!

Ve lo confesserò? La vostra incapacità per il nobile mestiere che esercitate è così evidente, che mi ha preso la voglia, qualche giorno fa, di presentarmi nei vostri uffici per darvi qualche informazione supplementare e rimediare a qualche errore voluto e non.

Vi dichiaro che DIEUDONNÉ È INNOCENTE DEL CRIMINE CHE VOI SAPETE BENE CHE HO COMMESSO IO. Smentisco le dichiarazioni di Rodriguez, solo io sono colpevole. E non crediate che fuggo i vostri agenti; so bene che sono loro, parola mia, che hanno paura!

So che tutto questo avrà una fine nella lotta che si è impegnata tra il formidabile arsenale di cui dispone la Società e me. So che sarò vinto, sarò il più debole, ma spero di far pagare caro la vostra vittoria.

Attendo il piacere di vi incontrare.

Garnier. »

Questa straordinaria lettera che, anch'essa, scolpava Dieudonné era accompagnata da un foglio di carta quadrettata sul quale, per essere sicuro di essere identificato dai servizi antropometrici della Questura, Octave aveva apposto l'impronta delle cinque dita della mano destra, seguita da queste poche parole:

« *Zuccone di un Bertillon, metti gli occhiali e guarda!* »

Bertillon guardò: nessun dubbio possibile, si trattava del *bandito tragico*. Questo documento comparve il 21 nella stampa. Un nuovo

grado nella follia era superato.

Jules Bonnot non volle essere da meno. Ebbe una vampata di gelosia nei confronti del « marmocchio » che con questa lettera sembrava atteggiarsi a capo della banda. Prese la sua canna, la sua bombetta, quattro browning e mentre tutti i poliziotti, tutti gli informatori erano alle sue calcagna, mentre tutta la popolazione tremava, in preda all'angoscia, si recò direttamente al *Petit Parisien*, entrò nell'ufficio delle Informazioni generali, poggiò un revolver su un tavolo e pregò un giornalista, Charles Sauerwein, di annotare una dichiarazione. « *Bruceremo le nostre ultime cartucce sui poliziotti, e se non osano venire, sapremo trovarli noi* ».

Carouy, la cui ferita era cicatrizzata, ma che continuava per prudenza o per scelta a vivere in campagna, fu a sua volta assalito da una sana emulazione. Dato che la letteratura non era il suo forte, redasse in argot una lettera dello stesso tipo.

La Francia intera esplose in una risata omerica: si aveva un bel dire, ma quei tipi non erano dei volgari assassini. Mai nessuno aveva ridicolizzato la polizia con tale sfrontatezza.

Taceremo per pudore le frasi che si scambiarono il 24 marzo mattina Guichard Cuor-di-leone e il suo aiuto. Resta il fatto che dopo quest'incontro, Jouin, pallidissimo, rassegnò le sue dimissioni. Furono strappate in mille pezzi da Lépine, barbetta al vento: non si abbandona il proprio posto quando la nave è in pericolo!

Capitolo settimo

Da Montgeron a Chantilly,
molto sangue per molto oro.
Da Berck-plage a Lozère,
le spie fanno fortuna.
Raymond-la-scienza tradito dall'amore

24 marzo, ore 17.

A piccoli passi tranquilli, un turista elegante passeggia per i quartieri alti ammirando le vetrine, le belle facciate degli edifici, curioso di ogni cosa. Un innamorato di Parigi, senza dubbio. O un cultore di vecchie pietre. O, ancora, un borghese alla ricerca di una casa da comprare. Pare soffermarsi in modo particolare nelle adiacenze dei palazzi privati con garage. Passando, lancia sguardi insidiosi alle sbarre di ferro nuove di zecca e ai sistemi di sicurezza ultramoderni di cui sono muniti — non senza salutare con cortesia le guardie armate che li sorvegliano: decisamente, i proprietari sono diventati persone prudenti. Avevano certo appreso dai giornali delle imprese della banda Bonnot.

Dopo una lunga passeggiata a Auteuil e Passy, il signore torna verso il centro per l'avenue des Champs-Elysées. Nei pressi del Rond-Point, si attarda per un certo tempo davanti al garage Loste, concessionario di Dion-Bouton, al numero 23, guardando visibilmente ammirato le vetture fiammanti lì esposte. In quel momento tre persone appaiono sulla soglia. L'uomo si accorge che la stringa della scarpa è rotta e si china a fare un nodo.

— Allora, intesi così, monsieur Loste? dice uno dei signori. Verrò a prendere la macchina con Mathillé domani mattina alle sette. Il padrone ci attende il 26 a Cap Ferrat. Penso che ce la faremo.

— Vi garantisco la vettura, monsieur Cerisoles, dice il garagista. Un motore a due blocchi con trasmissione trasversale della pompa ad acqua, quattordici cavalli, è quanto c'è di meglio.

— Lo conosco, dice il terzo uomo, Mathillé, l'autista.

— Che strada farete?

— Melun, Fontainebleau, Lione, è la strada migliore, dice Mathillé.

Un sorriso furtivo rischiara il volto del passante: senza dubbio pensa che è un'epoca felice quella in cui i ricchissimi maniaci possono farsi mandare, sostenendo spese fortissime, una automobile fino alla Costa Azzurra. Guarda la vettura di cui parlavano i tre uomini, una limousine semidecapottabile blu scuro, ravvivata da cromature dorate, immatricolata 179 WI. Poi riprende tranquillamente la passeggiata.

25 marzo, l'una di mattino.

Sei uomini escono silenziosamente da Parigi per la Porta di Bercy. Vanno in direzione di Altfortville, poi verso Villeneuve-Saint-Georges, Montgeron, Brunoy, lungo la nazionale 5. Sono

Jules Bonnot, Raymond Callemin, Octave Garnier, Elie Monnier, René Valet, André Soudy. Quest'ultimo si trascina con fatica. Ogni due-tre chilometri, gli altri devono fermarsi ad aspettarlo. A tratti un accesso di tosse lo piega in due e per alcuni lunghi secondi resta senza respiro.

A capo del corteo, Valet, Raymond e Bonnot discutono sulla tattica da adottare. Esaminano tutte le eventualità. Alle cinque del mattino, arrivano infine al luogo prescelto, il chilometro 25, a poche centinaia di metri dal punto in cui venne attaccato il corriere di Lione del 1796. Un puro caso, naturalmente, ma i giornalisti colti seppero approfittarne.

Si riuniscono in un bosco ceduo per un ultimo consiglio di guerra, poi si installano in una capanna di cantoniere e sonnecchiano un po'. Alle sette, Monnier va ad appostarsi in vedetta ducento metri più avanti. Soudy e Valet restano nella capanna. Jules, Raymond e Octave si nascondono nei fossati, ai due lati della nazionale. Nei campi appaiono di quando in quando dei contadini con tiri di cavalli, altri ancora piantano patate.

Alle otto, dopo sessanta lunghi minuti di attesa, nella fresca alba, Monnier fischia. Effettivamente si ode uno scoppiettio — il primo del mattino. Non può che trattarsi della *loro* macchina, quella di De Rougé, guidata da Mathillé e Cerisoles: i turisti, nel 1912, non sono molto numerosi.

Jules si pone nel bel mezzo della strada e agita il fazzoletto. L'autista, sorpreso, frena bruscamente, certamente pensando che la strada più avanti sia bloccata: in effetti c'è un rullo compressore sul ciglio del bosco. Octave e Raymond balzano ciascuno su un predellino, impugnano i revolver.

— Scendete, ordina Raymond.

Ma Mathillé fa un gesto infelice: invece di alzare le mani le abbassa. Si ha subito la carneficina: Octave e Raymond si ritengono in stato di legittima difesa. Premono il grilletto. Sparano, sparano, sparano ancora. Fino a che nessuno si muove più. Niente mezze misure. Mathillé si affloscia sul volante, la gola e il ventre squarciati dai proiettili. Cerisoles barcolla fino a un mucchio di sassi su cui si abbatte, ancora abbastanza in sé da poter fare il morto: per miracolo è stato colpito solo alle mani.

— Basta, perdio! grida Bonnot.

Ma, dopo tutto, chi se ne frega. Asciuga il sangue schizzato sul volante e sul sedile e si siede. Monnier corre a raggiungerli; Valet e Soudy spuntano dalla capanna. Mentre tutti si pigiano tra i bagagli, il nuovo autista fa dietro-front e riprende la strada di Parigi.

I contadini accorrono e lanciano esclamazioni.

Due tali, i signori Gervaise e Ponceau, issano il ferito e il moribondo su una carretta. Un terzo monta direttamente a cavallo e galoppa fino a Montgeron dove, tutto ansimante, avvisa il sindaco. Questi stacca il ricevitore, gira la manovella, si spazientisce, dice chi è, sbraita. Tutto inutile. La tradizione francese esige che l'interurbana funzioni male. Riuscirà ad avere la prefettura di polizia solo dopo un'ora. La banda Bonnot è già lontana.

Essa fa il giro di Parigi scegliendo strade di periferia poco frequentate, seguendo sempre lo stesso principio: apparire in un posto in cui non la si attende. Sono apparsi a sud. Ora col-

piranno a nord. A bordo, tutti cantano a squarciagola

— Sapete che andiamo a morire? Viva la morte! esclama Raymond.

Distribuisce a tutti i soci del cianuro fornito poco prima da David. Meglio crepare che farsi prendere. Niente feriti, niente prigionieri. O cadaveri o uomini liberi: non c'è via di mezzo.

— Viva Raymond! Viva l'anarchia! urlano.

Alle dieci e mezza, la Dion-Bouton si ferma in pieno centro di Chantilly, in place de l'Hospice de Condé, all'incrocio di rue de Creil, rue de Paris e rue du Connétable, di fronte alla succursale della Société Générale. La piazza nereggia di folla. Appassionati di ippica, commercianti, casalinghe, allevatori con i loro cavalli: ombre, comparse. Non li vedono. Non li interessano. Octave salta giù come un diavolo, il revolver in pugno:

— Avanti! grida.

Raymond, Valet, Monnier lo seguono. Jules, imperturbabile, estrae una rivoltella, ma resta al volante.

Il trio entra in tromba nella banca.

— Signori, non una parola! esclama teatralmente Raymond.

Ma è già troppo tardi. Gli impiegati, che non hanno l'abitudine dell'hold-up, che non ne hanno mai sentito parlare, tentano di reagire. Partono proiettili come al tirasegno. Roger Guilbert, sedici anni, aiuto contabile, si è lasciato cadere a terra dietro lo scrittoio e tenta di strisciare verso una porta: ferito alla spalla. Trinquet, il cassiere, affronta Octave: una palla in piena fronte. Raymond Legendre, diciassette anni, è colpito alla tempia e al cuore. Un quar-

to, Courbe, che era entrato nella banca contemporaneamente ai banditi, ha il tempo di chiudere la porta e fuggire sotto le raffiche. C'è anche una cliente in un angolo che si morde le dita, ma non c'è tempo di occuparsene.

Fuori, la folla si accalca al rumore degli spari.

— La carabina, piccolo! ordina con calma Bonnot.

Soudy prende un Winchester accanto a lui e va ad appostarsi di corsa in mezzo alla piazza.

— Datevela a gambe! dice imbracciando il fucile. Datevela a gambe o vi sparo.

Simili a manichini di cera, impietriti di paura e di stupore, i passanti si immobilizzano.

Octave salta oltre lo scrittoio e infila alla rinfusa in un sacco pacchetti di biglietti e di rotoli d'oro che fa cadere dalla cassa e che porta via dalla cassaforte aperta. Dà il tutto a Valet. Prende ancora un portafogli.

— Andiamocene, dice.

Soudy copre fino all'ultimo la loro ritirata. Raymond, Octave e Monnier si riparano all'interno. Valet salta sul predellino e spara a caso sulla folla. Jules mette la prima. Soudy si slancia a sua volta e manca il predellino. Octave sporge il braccio, lo afferra di precisione e lo tira all'interno dove cade svenuto. Valet ha già scaricato tre browning. Raymond spara ancora su un carrettiere che pretende di mettere il carretto di traverso nella strada.

Jules affronta a tutta birra l'avenue de la Gare; imbocca su due ruote la curva dell'avenue de la Morlaye e punta su Parigi a tutta velocità.

Ma, questa volta, il telefono finisce col funzionare. I gendarmi di Luzarches sono avvisati

un minuto prima del passaggio della vettura. Il gendarme Drefenne esce di caserma nel momento stesso in cui spunta la Dion-Bouton. Salta su una bici e inizia l'inseguimento. Il maresciallo di stanza, Louveau, fa a tempo a balzare sul suo cavallo che lancia al gran galoppo verso Parigi. Raggiunge il collega, vede una macchina ferma, ferma il cavallo e chiama il proprietario che non vuole saperne. Sua moglie singhiozza. « Siamo onesti commercianti, siamo di Douai ». Louveau esige, ordina, in nome della legge, in nome della Francia, in nome di un cazzotto in faccia. La torpedo infine parte. A Champlatreux il maresciallo scende a informarsi sulla direzione presa dai banditi. Approfittando dell'inaspettata fortuna e dando solo ascolto al loro coraggio, la coppia di bottegai se ne va senza salutare.

Otto chilometri più in là, a Ecouen, avviene pressappoco lo stesso: i gendarmi escono come formiche disturbate nel loro lavoro, prendono chi ha una bicicletta, chi un cavallo, — e desistono.

Nella Dion-Bouton si spartisce il bottino: trentacinquemila franchi in banconote, diecimila in oro, quattromila in argento. Questa volta nemmeno un titolo. Non c'è di che rivaleggiare con Rothschild, ma sì di che trascorrere giorni felici. Ci si abbraccia, si trema d'emozione a palpare i bigliettoni, i primi dopo tanto tempo.

A Saint-Denis, senza togliere il piede dall'acceleratore, si volta a destra verso Villeneuve-la-Garenne, Bois-Colombes, poi a sinistra verso Asnières. Dei ciclisti pazzi di terrore per essere stati sfiorati dall'ordigno di morte danno loro la caccia. Superando un ponte, Jules scorge all'improvviso un treno suburbano che arriva in

stazione. Frena bruscamente, sfonda una palizzata. Scendono, scavalcando un reticolato raggiungono il binario, corrono a perdifiato e prendono il treno in corsa.

Il capostazione li vede. Li trova sospetti e cerca a sua volta di telefonare: per avere Parigi dovrà attendere trentacinque minuti.

I sei amici sono già scomparsi in mezzo alla folla della capitale quando viene eseguito l'ordine di Jouin di occupare militarmente le stazioni e di sorvegliare le porte di Parigi. Raymond giubila: cosa non avrebbero potuto fare un centinaio di uomini dotati di un'audacia come la loro...

Ma, per il momento, sono ricchi. Hanno bisogno di riposo. Si preparano. Questo li perderà: lasciano così, per la prima volta, l'offensiva al nemico.

Dopo la doppietta di Montgeron e di Chantilly, un vento di terrore soffia sulla Francia.

Non si parlava che di loro. *Le Matin* uscì col titolo: « La pagina più incredibile della storia del crimine ». Nelle vie dei quartieri poveri, i bambini avevano sostituito il gioco del « mondo » con quello della « Banda Bonnot » in cui i gendarmi avevano sempre la peggio. A un direttore di sala cinematografica che aveva promesso agli spettatori un film che avrebbe ricostruito le imprese della banda, vennero tolti pubblicamente i calzoni per aver fatto precedere lo stimolante documento da un insipido film intitolato: *La brava gente*. A Pigalle, nella mala, i capoccia non avevano più alcuna autorità sulle mezze calzette che volevano far la parte di Garnier. Franklin Bouillon, deputato del distretto di Montgeron, fece un'interpellanza alla Camera: che si pensava di fare per ga-

rantire la sicurezza dei cittadini? « La prefettura di polizia è dilaniata da dissensi interni », esclamava, « il capo e il vicecapo della Sûreté sono in disaccordo. Questo stato di anarchia non può durare. Esigo l'assicurazione che l'ordine sia ristabilito sin da domani alla prefettura di polizia ».

Steeg rispose chiedendo ai deputati ottocentomila franchi per comprare otto automobili alla polizia e fornirla di armi automatiche. Da parte sua Lépine reclamò dal consiglio municipale la creazione di una Brigata Criminale e la votazione di crediti supplementari per gli informatori. Le stazioni, le porte, le frontiere vennero sorvegliate militarmente. Con un decreto, furono mobilitati rinforzi di gendarmeria. La Société Générale offrì un nuovo premio di centomila franchi.

« Lo stesso giorno », scrive Victor Méric, che ha vissuto il periodo, « si segnalò Garnier a Rouen e a Dunkerque e Bonnot a Corbeil. Poi ci fu una nuova infornata di arresti. Alcuni sventurati furono linciati dalla folla, che ogni volta credeva di aver agguantato un colpevole, mentre la polizia, con una sfortuna incredibile, seguiva solo piste false. È inimmaginabile il numero di denunce, di offerte di servizi, di testimonianze incredibili che si verificarono in quel periodo. Si avvistavano su tutte le strade auto sospette. Guichard, sopraffatto, riceveva fino a settecento lettere al giorno. Una signora lo consigliò di far dire delle preghiere. Una sonnambula si impegnava a dire ogni cosa, previo, ovviamente, un onesto compenso. Poi uno spirito inventivo propose di distribuire bombe a tutti gli impiegati di banca per permettere loro di difendersi (la Société Générale, più pratica,

preferì consegnare pistole ai suoi galoppini, che per la prima volta vennero armati). Un altro preferiva usare gli aeroplani per la caccia ai banditi. Un altro ancora propose molto seriamente di dar loro una forte somma per permettere che andassero a vivere all'estero. Dei commercianti fecero fortuna vendendo le loro marche d'auto, le loro armi perfezionate, le loro cassaforti inespugnabili ».

Un marito ingannato ne approfittò per denunciare il suo rivale in Carouy; dieci portinaie vendicative accusarono gli inquilini che non avevano dato loro mance sufficienti, di aver concesso ospitalità ai banditi, crimine punibile con la reclusione, come ricordavano tutti i giornali.

Insomma, concludeva col suo impareggiabile stile benpensante *L'Illustration* che forse per la prima volta dalla fondazione parlava di un fatto di cronaca: « A queste imprese senza precedenti, eseguite con deliberata efferatezza, bisogna reagire con misure eccezionali di preservazione sociale. La Procura decise il giorno stesso di aprire un'inchiesta per associazione a delinquere in modo da rendere passibili di pene particolarmente severe i complici più o meno stretti dei banditi, molti dei quali sono già, da qualche tempo, sotto chiave, e in modo particolare tutti coloro che daranno loro ospitalità. Sembra infatti che questa sinistra associazione, *che si rifà alle teorie anarchiche*, comprenda numerosi affiliati ».

Effettivamente si concentrò in mano a Gilbert l'istruzione dei vari crimini e attentati effettuati a Parigi, in provincia e all'estero, e che fino ad allora era stata affidata alle procure locali. L'azione della giustizia, si sperava, sarebbe stata più coordinata. Si tirò fuori di nuovo la

teoria secondo la quale i locali de *L'anarchia*, prima a Romainville, poi in rue Fessart, sarebbero serviti da sede sociale alla banda. Così Rirette Maîtrejean e Victor Kilbatchiche furono di nuovo promossi capibanda. Non importava che non si fossero trovati due franchi e cinquanta presso questi sedicenti re del crimine, non importava che Jouin sapesse per certo che Victor era incapace di svaligiare e ancor più di uccidere. Bisognava dare al pubblico una spiegazione plausibile e anodina di crimini la cui origine era altrove: nella violenza che una società ipocrita, egoista, mellifluamente viziosa aveva fatto subire ai criminali nell'infanzia.

Quanto agli altri accusati, non vi figuravano né Raymond, il vero animatore della banda, né Soudy. Invece accanto ai tenori in libertà, Bonnot, Garnier, Carouy e Valet, e alle comparse in prigione: De Boe, Dettweiller, Rodriguez, Bellonie, Metge, c'era sempre Dieudonné, presentato, in mancanza di meglio, come l'uccisore numero uno.

Occorse niente di meno che il ricevimento offerto all'Eliseo dal presidente Fallières in onore del re dei belgi, Alberto I, e la notizia del naufragio del *Titanic*, per calmare, per così dire, gli animi.

Ma la polizia tesseva con tenacia la sua tela, grazie alla sua rete di complici e di delatori. I « banditi tragici » non dovevano tardare ad accorgersene. La prima vittima fu Soudy.

Becamelle, « Sfortunato », il 26 marzo, il giorno dopo il colpo di Chantilly prese a Saint-Lazare il treno per Berk-Plage. Con la sua parte di bottino, ottomila franchi, pensava di finire i suoi giorni in una stazione per tubercolotici, dal suo amico Barthélemy Baraille, ex-ferroviere, licenziato dalla Compagnia del Nord per anarchismo. Non si sa se, come racconta Aragon, abbia incontrato Catherine Simonidzé, la eroina delle *Campane di Basilea* sul sentiero dello châlet Suzanne.

Si sa invece che lo stesso giorno un « amico » di Soudy era andato a trovare Jouin:

— L'uomo con la carabina è lui, aveva detto la spia. Ho appena letto il giornale. I connotati corrispondono. Dovreste andare a fare un giro a Berck... E non dimenticate il premio...

Jouin vi si recò personalmente, accompagnato dall'ispettore Sevestre de Colmar. Non fu molto difficile per i due uomini acciuffare la mezza cartuccia a un angolo di strada. Il povero ragazzo si dibatté finché poté, ma non era all'altezza. Si calmò appena gli misero le manette. Ridivenne il bandito tenero e spavaldo che commuoveva tanto Rirette.

— Tu sei pronto per i lavori forzati, gli disse sogghignando Sevestre.

— No, per la ghigliottina, rincarò Colmar ridendo.

— Me ne frego, rispose. Per i pochi mesi che mi restano da vivere, fa lo stesso, il patibolo o la tubercolosi! Avrò almeno la consolazione di conoscere Deibler *.

— Perché sei armato? rispose Sevestre.

— Se mi aveste lasciato dieci secondi, lo sapreste. I proiettili erano per voi, il cianuro per me.

« La sera dell'arresto di Soudy » scrisse Aragon, « la marcia militare a Parigi fu condotta

* Anatole Deibler, successore di Luigi-Stanislao, esercitò il suo mestiere di boia dal 14 gennaio 1899 al 2 febbraio 1936, giorno in cui morì di un embolo nel métro, mentre lo si attendeva a Rennes per ghigliottinare un condannato.

con clamore. Seguendo gli ultimi ordini, non ne era stato pubblicato l'itinerario. Essa passò verso le nove davanti alla Camera del Lavoro. Si voleva una dimostrazione di forza. C'era una polizia civile notevole. Quando esplose la Marsigliese, qualcuno gridò qualcosa che non fu sentito dalle finestre del primo piano. Immediatamente il corteo manifestò contro la sede, volarono pietre contro le finestre, furono branditi bastoni, agitati pugni. C'era pochissima gente laggiù. Due operai che erano sulla soglia furono letteralmente linciati, lapidati dai patrioti. La *Marcia lorenese* sottolineò questa bella impresa al grido di *Viva Poincaré! Viva la Francia!* »

L'indomani, la sorella di Soudy si suicidò. Era innamorata, i genitori si opponevano al matrimonio. Impugnò un revolver ai piedi del letto del suo amico. Il fratello che l'aveva tanto turbata col suo entusiasmo, raccontandole le sue speranze in un mondo nuovo, era finito in un vicolo cieco. La vita era uno sporco scherzo. Sparò. La stampa parlò di una delusione d'amore ancora una volta senza voler capire che i due Soudy erano stati vittime dello stesso complotto: quello che condanna irrimediabilmente gli individui che rifiutano di obbedire alla gerarchia.

Cinque giorni dopo, il 4 aprile, fu la volta di Carouy. Lui si era rifugiato da Gauzy, l'uomo dei saldi di Ivry, quando un «amico» andò ad avvisarlo che non era più al sicuro e gli propose di andare da lui, a Lozère. Carouy accettò. Non sapeva di essere già stato venduto. Venduto

come del *bestiame*, precisò dopo, ancora stupefatto di quell'ignominia.

« L'amico », un certo Granghaut, gli aveva dato appuntamento per l'indomani alla Croix-de-Berny. Carouy si mise in marcia la mattina molto presto. Passando per Fresnes, notò sul ciglio della strada due gendarmi in uniforme che discutevano con quattro operai coi berretti, poliziotti travestiti, con tutta evidenza. Per un momento credette di essere « in trappola » e si preparò alla battaglia. Continuò tuttavia ad avanzare, sorvegliando il gruppetto con la coda dell'occhio. Lo si lasciò passare.

Cento metri oltre, un individuo che non aveva mai misto lo abbordò:

— L'hai scampata bella! disse l'uomo.

— Sì, sbuffò Carouy senza riflettere.

Lo sconosciuto era un simpatizzante o un poliziotto che voleva essere sicuro della sua identità? Carouy non era in grado di accertarsene.

Granghaut lo attendeva nel luogo fissato. Lo condusse in un villino di periferia e gli chiese, in cambio del servizio resogli, di ridipingergli la casa. Carouy acconsentì volentieri. Infilò un camiciotto e posò su un tavolo le pistole di cui era munito — non tanto, del resto, per affrontare la Sûreté quanto per difendersi da Garnier che, sempre eccessivo, dato che da qualche tempo non lo vedeva, lo sospettava di aver denunciato Soudy e voleva fargli la pelle. Uno stupido malinteso. Ma se si era frequentato Garnier, si sapeva che la riflessione non era il suo forte. Prima sparava, poi discuteva. Era quindi meglio essere pronti a tutte le eventualità.

Alle cinque Granghaut ritornò e gli chiese di accompagnarlo alla stazione di Lozère, a due chilometri da Palaiseau, sulla linea di Sceaux,

per aiutarlo a trasportare il letto che aveva ordinato per il suo ospite.

— Dovresti toglierti il camiciotto, aggiunse. Potrebbe farti notare. E prendi con te le pistole. Uno come te dovrebbe essere sempre armato.

Che cosa sperava l'« amico »? Che nel corso della battaglia Carouy restasse ucciso sul colpo in modo da non poter mai dire il suo nome a nessuno? In ogni caso, il suo piano fallì. Granghaut sarà steso a revolverate tra pochi mesi. Come orazione funebre avrà un articolo di Gustave Hervé in *Guerre sociale* intitolato: « La fine di una spia ».

Carouy cominciò a sospettare che si preparava qualcosa di losco, quando il suo amico lo informò che avrebbe camminato dieci passi davanti a lui, col pretesto di non essere compromesso in caso di bagarre. Era assurdo perché al ritorno avrebbero dovuto portare il letto insieme, ma Carouy accettò. Da una parte il suo animo semplice non poteva immaginare che un amico fosse così vile da attirarlo in una trappola. Dall'altra, a forza di vivere braccato per tante settimane, aveva acquisito una specie di fatalismo. Lo spiegherà più tardi in termini tali da rendere difficile credere che avesse potuto essere l'abbietto assassino del possidente di Thiais.

« C'era un bel sole. Io che avevo sempre voglia di morire mi dicevo: « Come sarebbe bello morire con un sole come questo! ». Non avevo che un pensiero, farmi dimenticare, che non si parlasse più di me e che potessi rifarmi una esistenza. Altrimenti, tanto peggio. La morte sarebbe stata la liberazione. Tutta la miseria della mia vita si sarebbe cancellata in un colpo,

dato che non sarei stato più là a vederla. E mi si descriveva sempre come un capo della banda! Si diceva: « La banda di Carouy »!

« Se fossi stato un capobanda, avrei avuto denaro con me. Avevo solo cento franchi quando mi hanno arrestato. Tutto questo non è giusto.

« Quando siamo arrivati davanti alla stazione, ho visto prima un' auto che stazionava nel villaggio. Poi quello che mi aveva alloggiato si è precipitato e ha attraversato la stazione.

« Allora mi sono fermato sulla porta.

« Ho visto su un banco quattro uomini seduti... Erano vestiti come gli « operai » col berretto che avevo visto a Fresnes. Accanto alla porta, c'era un uomo con un solino.

« Avrei potuto tornare indietro; avrei potuto usare le mie pistole. Non l'ho fatto *perché rispetto la vita umana.*

« Sono entrato nella stazione. Quando si sono avventati su di me, ho detto loro:

« Non colpitemi! Sono armato!

« Un uomo che parla così non è un uomo che vuole uccidere. Ho pensato: « Non mi perquisiranno troppo minuziosamente. Ho del veleno con me. Alla prima occasione, lo inghiottirò e, con ciò, tutto sarà a posto. »

Carouy senza essere un genio aveva del buon senso. In tre occasioni, il mattino a Fresnes, la sera, quando il suo « amico » aveva deciso di camminar davanti, poi vedendo il quartetto sospetto che lo aspettava, — non poteva non essersi accorto di essere seguito. Inoltre aveva, come noto, una forza erculea. Quando il vice brigadiere Rohr gli si accostò e gli sferrò un violento pugno alla nuca, non fece un gesto per difendersi.

Arrivando alla Sûreté, con un gesto rapido, prese il contenuto di un tubetto nascosto nella cintura dei pantaloni e lo inghiottì. I poliziotti persero la testa. Carouy sogghignò con aria trionfante. Passò un minuto, poi due, poi tre. Non accadde nulla.

— Ah, che merda il farmacista! esclamò, quando capì che era stato imbrogliato sulla merce. Mi ha dato della porcheria invece dei « confetti » che gli avevo chiesto!

Se la cavò con qualche colica. Fu interrogato e poi portato alla Santé. Lì si impadronì di un paio di forbici e tentò di tagliarsi un'arteria, ma ancora senza successo.

Nel frattempo Raymond, sempre nascosto dal suo amico Pierre Jourdan, detto Clement o Rostiné, nel sordido alloggio al 48 di rue de la Tour-d'Auvergne sognava a più non posso. Aveva sempre avuto l'ambizione di vivere tranquillamente in una mansarda piena di libri con una donna che lo amasse. Nato possidente, avrebbe forse vissuto la vita, dopo tutto tranquilla, di uno scrittore sovversivo, del tipo di quel Baudelaire che un tempo criticava. Lui aveva dovuto battersi, rubare, uccidere, per acquisire la cultura che altri avevano sin dalla nascita. La differenza tra lui e gli eroi dei romanzi francesi, da cento anni, eccetto solo quelli di Balzac, era tutta qui: si è in grado di avere sentimenti raffinati, angosce squisite, amori profondi se non si spende ogni energia per sopravvivere.

Ora che era quasi ricco e che aveva l'amante, la casa e i libri gli sembravano facili da raggiungere. Bastava attendere il tempo necessa-

rio per far dimenticare i recenti avvenimenti. Nessun giornale aveva ancora parlato di lui. La polizia, ne era sicuro, ignorava la sua identità. E indubbiamente l'avrebbe ignorata ancora per molto, senza un tradimento che non prevedeva.

Una sera, esasperato dal passare le serate chiuso in uno stambugio, volle ad ogni costo andare a cena in un ristorante:

— Come vuoi che i poliziotti mi riconoscano dato che non mi conoscono! disse a Jourdan rientrato dalla provincia con la piccola Hutteaux.

A tu per tu con Louise mangiò con grande appetito non lontano dai Grands Boulevards. Louise non toccava cibo. Sembrava preoccupata. Quasi tremava.

— Non preoccuparti, le disse. Il peggio è passato. Non ne abbiamo ancora per molto. E poi arriva la primavera. Andremo a stare in campagna. Metterò a posto tutto da domani...

— Sì, certo, disse lei distrattamente.

Nel suo nervosismo, rovesciò la teiera e i più bei discorsi di Raymond sull'organizzazione della società futura, paragonabile a quella delle cellule del corpo umano, ognuna indipendente, ma collegata alle altre e tutte concorrenti allo stesso fine, la lasciarono indifferente. Sulla via del ritorno, uscendo da un vespasiano in cui si era fermato pochi secondi, gli sembrò di vedere Louise scambiarsi segni con un borghese alto di statura. Raymond si arrestò, pronto a tutto, guardando l'uomo con diffidenza. Ma l'individuo proseguì per la sua strada senza mostrar di notarlo.

— Conosci quel tizio? chiese Raymond.

— Quale tizio? chiese Louise ingenuamente.

Raymond fece qualche passo in silenzio, poi si voltò: il cappello del passante si perdeva lontano nella folla. Nessun viso sospetto sembrava seguirli.

— Mi sono messo in testa delle fantasie, brontolò.

Prima di rientrare in rue de la Tour-d'Auvergne, Raymond si voltò più volte senza notare nessuno. Poi si sdraiò con Louise sul materasso che Jourdan aveva preparato per loro a piè del letto, dicendosi che quell'accampamento di fortuna installato dopo che il suo amico era tornato a casa, non era invero molto pratico. Era questo che spiegava la freddezza aggressiva della sua amica nei confronti di tutto. Una giovane raffinata come lei sopportava a fatica certe condizioni di vita. Il lavabo per quattro sul pianerottolo non era adatto ai suoi eccessi di igiene. La scomodità uccide l'amore.

L'indomani, la buona Hutteaux fu spedita al Bon Marché con l'incarico di procurarsi una valigia, biancheria e un nécessaire da viaggio. Se la cavò molto bene: la valigia era gialla, la biancheria elegante e il nécessaire lussuoso. Jourdan rientrò con una magnifica bicicletta. Il progetto di Raymond era di recarsi da solo a Le Havre. Louise lo avrebbe raggiunto in treno con i bagagli. Lì avrebbero studiato il modo migliore di lasciare la Francia.

Due giorni dopo, Jourdan andò a portare la valigia al deposito della stazione Saint-Lazare e Raymond, prima di andare a dormire, si affaccendò nel cortile a revisionare, sgrassare, regolare un'ultima volta la sua bici. Nella notte, furtivamente, si strinse a Louise. Era di ghiaccio. Non osava né muoversi né parlarle a causa

del rumore. Strinse forte e a lungo la sua mano, sperando di comunicarle con questo semplice contatto tutto l'amore che aveva per lei.

Il giorno dopo, domenica 7 aprile, scese in cortile alle 7 del mattino, con un elegante abbigliamento da ciclista in tweed, coperto da un berretto, in compagnia del fedele Jourdan. Afferrò il manubrio della bici. Aveva appena raggiunto l'atrio che un'orda di poliziotti guidati da Xavier Guichard in persona, che erano nascosti nello sgabuzzino sotto la scala, si avventò su di lui. Non ha il tempo di prendere una delle tre browning che deformano le sue tasche: l'ispettore Sevestre lo stende con un magistrale uppercut alla mascella. Jourdan è già accuratamente legato. La portinaia si mette a urlare istericamente:

— Aiuto! Aiuto! È il capo della banda Bonnot!

La folla si addensa in un istante. Diverse centinaia di persone si ammassano davanti al portone, ansanti, ruggenti, assetate di vendetta. « A morte! A morte! » si gridava da ogni parte. Xavier Guichard apre a stento un passaggio tra l'orda scatenata a quell'adolescente che, dicono, è un criminale così pericoloso. I suoi uomini devono tenere fermi i più eccitati per impedire che lincino Raymond.

— Allora, siete orgoglioso? Avete arrestato un bandito? sogghigna lui nella macchina che lo porta al quai des Orfèvres. Peccato che mi abbiate sorpreso, avremmo potuto spiegarci alla pari.

I poliziotti restano in silenzio. Hanno trovato in tasca a Raymond nove caricatori, più diciassette cartucce mescolate alla rinfusa: il

piccolo bandito aveva effettivamente con sé l'occorrente per spiegarsi.

— Fate un buon affare, dice più tardi arrivando alla Sûreté. La mia testa vale centomila franchi. Ognuna delle vostre, sette centesimi e mezzo. È il prezzo esatto di una palla di browning. Del resto, faccia a faccia, il gioco non sarebbe stato alla pari. Voi non avete mai sparato come me centinaia di colpi!

Per ore ci si accanisce invano a farlo parlare. Si chiuse in un altero silenzio. Una sola volta manifestò qualche interesse per ciò che accadeva intorno a lui: fu vedendo entrare un uomo alto dai lineamenti fini in cui gli parve di ravvisare il passante dei Grands Boulevards.

— Chi è? chiese all'ispettore che gli era più vicino.

— Jouin, il vicecapo della Sûreté, ragazzo mio.

Raymond impallidì. Inghiottì con difficoltà la saliva. Trovò tuttavia abbastanza forza in sé per fare buona figura nell'avversità.

— Mi avete arrestato, e sia, sogghignò in direzione di Jouin. Ma dopo di me ce ne saranno altri che continueranno.

Il vice capo lo guardò con aria pensosa. Conoscendo la mentalità degli anarchici, sapeva che Raymond non scherzava dicendo quelle parole. Ma non poté tirar fuori niente da quel bandito sarcastico, sprezzante, nauseato dall'esser stato tradito da una donna, in uno dei pochi casi della sua vita in cui non aveva dato prova di misoginia.

Del resto, nessun documento prova, beninteso, la doppiezza di Louise. Si sa solo che non fu mai disturbata successivamente.

Effettuate queste tre belle imprese — riprese, ingrandite, deformate dalla stampa — la Sûreté si trovò all'improvviso a corto di spie. E dunque di notizie. Quattro tra i gangster più pericolosi, Bonnot, Garnier, Monnier, Valet erano sempre fuori. Quando nella notte tra il 13 e il 14 aprile una misteriosa vettura, guidata a ottanta all'ora, senza curarsi dei divieti stradali, dei pedoni, dei passaggi pedonali seminò il terrore dai Grands Boulevards alla Concorde passando per piazza Vendôme; quando essa riapparve nel XVIII e puntò deliberatamente su un gruppo di scioperanti che uscivano da una riunione svoltasi alla Maison Commune di rue Cavé, tra rue Doudeauville e il boulevard de la Chapelle — il panico si impadronì di nuovo degli animi. I banditi, una volta speso il bottino di Chantilly, stavano senza dubbio per riprendere le loro imprese.

La Francia, dopo aver compiuto, grazie a Lyautey, la « pacificazione » del Marocco, si accingeva a imporgli il suo protettorato col trattato di Fez; a colpi di cavalleria, di massacri, di spaventevoli torture, la guerra italo-turca era all'apice in Tripolitania; tra le dieci e le tredici, il 17 aprile, ebbe luogo un'eclisse di sole; il norvegese Amundsen aveva conquistato il Polo Sud, mentre la squadra inglese del capitano Scott si dibatteva ancora in atroci tormenti; nelle strade di Pechino, Nanchino, Shanghai venivano rovesciate ogni mattino carettate di uomini decapitati, impalati, fatti a pezzi, squartati, evirati, sia tra i partigiani di Sun Yat Sen che tra gli « elementi anarchici che non hanno affatto creduto che la fine della monar-

chia volesse dire fine della rivoluzione »; lo sciopero, col suo seguito di repressioni poliziesche, era al massimo nelle miniere di carbone inglesi e tedesche; il conflitto dei Balcani covava sordamente; la Francia e la Germania, con grande spiegamento di parate, sfilate, manovre, note diplomatiche, canti eroici, provocazioni, intimidazioni. Niente di tutto ciò faceva dimenticare al pubblico lo spettro di un Bonnot enorme, sanguinario, minaccioso.

Ci furono dei casi di pazzia. Un imprenditore dei Ponts et Chaussées non dormiva più dagli ultimi attentati. L'insonnia aveva finito col logorare il suo sistema nervoso, si credeva Bonnot: si dovette rinchiuderlo in manicomio.

Dopo la lettura di un articolo particolarmente sconvolgente sui « banditi tragici », una portinaia, andando a comprare il latte, credette di riconoscere Garnier. Urlò tanto e così efficacemente che aizzò la folla — la quale aveva già iniziato il linciaggio del sospettato quando qualcuno si accorse che il poveretto sventolava una carta di commissario di polizia.

In Belgio, un capostazione fece di meglio: vuotò tutto il caricatore di un revolver su una folla tranquilla in cui gli era parso di riconoscere alcuni membri della banda Bonnot.

Gli anarchici non illegalisti erano immersi nella disperazione. Un vecchio militante, chiamato Britannicus, che riteneva il movimento disonorato dai delitti del « gangster lionese », riassunse in un gesto l'impressione generale: si suicidò.

Capitolo ottavo

Dove si dimostra coi fatti
che la vita di un flic
costa sette centesimi e mezzo

La polizia si trovava di fronte, comunque, a gravi difficoltà: i quattro superstiti della banda ispiravano in effetti un tale terrore che nessun informatore, per furbo che fosse, nessuna spia, malgrado l'attrattiva del guadagno fornì su di loro informazioni di vaglia. Jouin si vide ridotto a un lavoro di routine; riprendere l'enorme dossier di denunce, controllare gli indirizzi, confrontare gli indizi, pedinare instancabilmente i sospetti in libertà.

Così Lorulot, direttore de *L'idée libre* prima di diventarlo de *La Calotte*, foglio confidenziale di un anticlericalismo viscerale che appare ancora oggi, viveva, senza saperlo, in libertà vigilata, in compagnia di Jeanne de Carouy. D'altronde, i principali banditi, diffidando di lui, non lo andavano quasi mai a trovare e l'ispettore Sevestre, incaricato dell'inchiesta, cominciava a stancarsi di stare in piedi all'angolo del Passage Clichy (tanto più che i suoi calli lo facevano soffrire), quando infine, il 23 aprile, avvenne un fatto nuovo.

Jeanne e Lorulot si recarono a braccetto in place du Châtelet, pare senza notare di essere

seguiti. Li aspettava un giovane bruno, un tipo meridionale, dai corti baffi quadrati, che li accompagnò a pranzo in un ristorante del boulevard Delessert. Il volto di questo individuo ricordava qualcosa a Sevestre, ma che cosa?

Se ne ricordò quando il trio scomparve nel locale: aveva passato lunghi momenti allo schedario centrale a studiare i lineamenti di quell'uomo. Era Monnier, alias Simentoff, ricercato per furti con scasso nel mezzogiorno, per un assassinio a Orléans, e, dopo il telegramma, « salute mamma va bene », trovato da Dieudonné, fortemente sospettato di aver preparato per la banda, verso Alès, i colpi che si erano conclusi a Arnay-le-Duc. Sevestre aveva un bel l'ignorare anche la partecipazione di Monnier agli affari di Montgeron e di Chantilly, la cattura gli pareva importante. Si mordeva tutto eccitato i baffi, i pomelli paonazzi. Avvisò subito Jouin. Il pedinamento fu rafforzato: Monnier lasciò Lorulot alle 15, andò al *Petit Ivry* e lo si vide entrare al 63 di rue de Paris in un negozio di confezioni, il « *Mercato popolare. Specialità vestiti. Saldi* ». Poi andò da un altro commerciante in saldi, Pierre Cardi, a Alfortville, e ne uscì in compagnia di una giovane pallida e esile con cui restò qualche istante teneramente allacciato sul marciapiedi. Poi la lasciò e si recò a Belleville, ove incontrò in vari caffè diverse persone note alla questura. Infine rientrò verso mezzanotte all'hotel de la Lozère, 128 boulevard de Ménilmontant. Non restava più che prenderlo.

L'indomani, all'alba, Vidal, padrone dell'albergo, mentre apriva le persiane delle finestre del pianterreno, vide spuntare cinque ispettori comandati da Jouin in persona. Gli mi-

sero sotto gli occhi una foto di Monnier. Non ebbe alcuna difficoltà nel riconoscere che quell'uomo aveva preso una camera da lui il giorno prima. Ne disse il numero. I sei poliziotti salirono al piano indicato più silenziosamente che poterono. Arrivati, non fecero complimenti: sfondarono la porta con una spallata e si avventarono su Monnier che non ebbe nemmeno il tempo di afferrare le due browning poste sul comodino.

Portato subito al Quai des Orfèvres, Monnier cominciò a fare lo spavaldo:

— Sono fregato, ma ne restano altri! E quelli sapranno difendersi meglio di me!

Poi, anche lui ammutolì. Ma nella tasca interna del vestito gli si trovarono tre lettere. Una era una ricevuta di deposito di milletrecento franchi in una banca — evidentemente una parte del bottino. Monnier spiegò che si trattava di economie ammassate per lottare contro le « leggi scellerate ». Il secondo era un biglietto amoroso firmato Marie. L'altro, che non conteneva del resto nulla di particolarmente compromettente, era indirizzato a Gauzy. Dimostrava solo che i due uomini erano in rapporti molto amichevoli.

Questo Gauzy, Antoine-Scipion, era schedato come anarchico. Jouin trovò anche una lettera anonima datata 30 gennaio, che lo denunciava insieme all'altro commerciante in saldi, Pierre Cardi, quello di Alfortville. Monnier, dopo tre ore, finì coll'ammettere che era stato impiegato da Gauzy come commesso. Quanto a Cardy, era semplicemente il padrone di Marie, Marie Besse, diciassettè anni, la sua fidanzata, autrice del biglietto. Era tubercolotica. Non si aveva il diritto di preoccuparla: ne sarebbe

morta. Per niente impressionato, Jouin decise di andare lui stesso in periferia a mettere in chiaro ogni cosa.

Da ventitrè giorni, cioè da Chantilly, Bonnot faceva il morto. Sul binario della stazione Saint-Lazare, con la sua parte di bottino in tasca, aveva fissato due appuntamenti successivi con Monnier, Raymond, Garnier e Valet. Raymond, non si sa perché, mancò al secondo. Da allora, i quattro superstiti fattisi più prudenti diradarono maggiormente i loro incontri, che avevano del resto il solo scopo di non perdere completamente i contatti reciproci.

Il mattino del 22, nel corso di un appuntamento in place de la République, Monnier, proprio prima di essere individuato, aveva proposto a Jules, che non si sentiva più al sicuro nel suo rifugio, di farlo ospitare da Gauzy a Ivry. Jules si sarebbe fatto passare per un rivoluzionario russo perseguitato. Di nome Alexandre, ad esempio. Inutile rivelare al commerciante la sua vera identità. Anarchico per generosità, forse l'uomo non avrebbe gradito di ospitare un assassino. Quanto a Monnier, avrebbe cercato di raggiungere l'Italia con Marie e là si sarebbero sposati. Avrebbero cercato di realizzare lì il loro sogno: aprire un piccolo negozio di confezioni che avrebbero gestito insieme. Si sa quel che accadde.

Anche gli ideali di Jules erano pantofolai: aveva intenzione di metter sù un garage, non importa dove, in attesa della liberazione di Judith. Di riprendere il suo progetto di motori di aerei, riparare le macchine nel buon odore di benzina, ascoltare rumori di bielle, pistoni, bilancieri: la sua passione. Nell'attesa, ma sì, avrebbe accettato la proposta di Monnier.

Il 23, dopo che era passato l'amico, si recò, come d'accordo, da Gauzy. Gli fece una buona impressione: aveva un'aria franca e onesta. Non era un curioso, semmai un chiacchierone. Raccontò di essere stato portiere di uno stabile situato in una strada dal nome evocatore: rue du Château-des-Rentiers. Era stato suo fratello Louis, controllore nella compagnia delle Acque di Nîmes, che gli aveva mandato Monnier. Un giovane per cui nutriva evidentemente molta ammirazione. Generoso, buono, sempre pronto a rendersi utile. Un po' picchiatello, forse. Ma gli sarebbe passata con l'età. E poi l'amore tra Marie e lui è di quelli che si leggono nei libri. Non si poteva credere che fosse vero. Ah! Alexandre era ben fortunato ad avere amici del genere! Madame Gauzy avrebbe preferito prendere un commesso più giovane. Ma le donne non capiscono niente di politica, non è vero?

Riguardo al problema dell'alloggio, per quella notte era semplice: Gauzy attualmente era solo. Sua moglie era andata a Nizza con i bambini, Germinal, che aveva quattro anni, e Mireille che ne aveva due, a badare ai marmocchi di suo fratello che erano malati. D'altronde aveva appena mandato un telegramma alla moglie per dirle di tornare. Senza di lei, si sentiva un po' sperduto. In fondo, Alexandre gli avrebbe fatto compagnia. Senza contare che era piuttosto contento di poter essere utile a un rivoluzionario russo. Il commerciante condusse quindi Bonnot nel retrobottega. Occorre dire che il negozio era un regalo di Fromentin, ricordate? il compagno miliardario, un tipo chic. Da tre anni non c'era di che lamentarsi: gli affari andavano bene.

Salirono per una scala stretta, aprirono la

porta dell'appartamento situato al primo piano a sinistra con una chiave di cui Gauzy diede il duplicato a Bonnot, attraversarono la camera del commerciante, quella dei bambini, ed arrivarono in una terza stanza dove il perseguitato avrebbe potuto installarsi. Jules ringraziò e rimase solo. Dalla inseparabile borsa estrasse un flacone di tintura e cominciò a tingersi i capelli in nero ebano. L'operazione richiese un'ora intera. Poi si sedette sul letto e aprì il solo libro che aveva con sé: *Crainquebille*, di Anatole France. Calava la sera. Attraverso le persiane chiuse, guardò a lungo i fiori dei meli e dei ciliegi nel giardinetto di periferia, i terreni abbandonati, il sentiero dietro la casa tra due muri a secco e, più oltre, le fortificazioni e la strada ferrata. Poi si addormentò di un sonno leggero.

Alle sei, un rumore lo svegliò. Rimase qualche secondo immobile, le palpebre chiuse, tutti i sensi in allarme. Era Gauzy che si alzava. Jules si rilassò. Si vestì in silenzio, fece una toilette sommaria e si passò il pettine tra i capelli il cui colore sembrò perfetto: si riconosceva a stento. Suvvia! Tutto andava bene. Le fedeli browning erano lì. A nessuno sarebbe venuto in mente di cercarlo al *Petit Ivry*.

Perché dunque un indefinibile malessere lo disturbava, come se qualcuno lo avesse spiato? Jules si accostò senza far rumore alla porta e la spalancò: nessuno. Entrò nella seconda camera. Nessuno. Guardò dalla finestra sul giardino. Tre uomini vestiti da operai alzarono gli occhi vedendolo. Jules balzò indietro. Era troppo tardi, dovevano averlo visto.

Dal lato della strada, peraltro, non vide anima viva, tranne qualche commerciante che

apriva le saracinesche. Questo non provava niente. No, decisamente, quei tre operai lo preoccupavano. Ebbe un momento di panico, ritornò indietro a prendere la sua borsa e scese la scala. Si imbatté da basso in Gauzy. E se, malgrado la sua aria onesta, fosse una spia? Dopo tutto, si era visto di peggio.

— Grazie per l'ospitalità, disse Jules rapidamente.

— Ah, partite monsieur Alexandre? D'altronde, dato che mia moglie rientrerà la notte prossima, non avrei potuto tenervi a lungo. Prendete comunque una tazza di caffè?

— Ho fretta, disse Jules. Grazie di tutto.

Appena fuori, si mise a camminare alla svelta, come se partisse definitivamente. Poi, bruscamente, si nascose sotto un atrio. Attese un minuto. Nessuna persona sospetta gli passò davanti: dunque, probabilmente, non era seguito. Per maggior prudenza, osservò la strada da una parte e dall'altra ancora per due minuti. Non vide nulla di anormale. Vide Gauzy uscire dal negozio con una sporta sottobraccio e dirigersi in direzione opposta. Allora alzò le spalle. Aveva ubbidito a un impulso stupido. I tre operai dovevano essere semplicemente dei vicini. E ora dove andava a nascondersi, in attesa della notte? La sola cosa da farsi era di tornare dal commerciante. Con un po' di fortuna, l'altro non si sarebbe accorto della sua presenza fino alla sera e allora se la sarebbe data a gambe, — anche a costo di maneggiare un po' il revolver per tenerlo tranquillo.

Così fece. Jules ritornò da Gauzy senza essere visto; aprì le porte grazie alle chiavi che non aveva restituito perché non gli erano state richieste, chiuse dietro di sé e rioccupò la stan-

za in cui aveva passato la notte. Il commerciante ritornò dieci minuti dopo. Bonnot ascoltò i rumori della casa, che gli sembravano normali. Forse nessuno sarebbe venuto a disturbarlo. Riprese la lettura di *Crainquebille* al punto in cui l'aveva interrotta.

Verso le nove e mezza, d'improvviso sobbalzò. La porta del negozio era stata aperta con violenza. Scoppi di voci provenivano dal retrobottega. In un balzo si mise ventre a terra, con l'orecchio incollato al pavimento. In un attimo capì: erano Jouin e i suoi uomini.

Jouin, che si era precipitato a Alfortville per impadronirsi di Cardi, sospettato di nascondere una parte del bottino di Thiais; Jouin che non avendolo trovato, aveva ripiegato su un simpatizzante anarchico, Colin, e che poi era venuto lì a prendere Gauzy, colpevole di aver dato ospitalità a Monnier.

Jouin non cercava Bonnot. Anche Gauzy ignorava la presenza del bandito. Il pericolo non era minore, in caso di perquisizione.

Accompagnato dagli ispettori Colmar, Robert, Sevestre e Hougaud, Jouin sventolò fin dall'ingresso una fotografia di Monnier:

— Conosci questo tizio? disse rudemente.

— Era il mio impiegato. È partito da qualche giorno, disse Gauzy.

La voce di Sevestre giunse allora a Bonnot dal retrobottega:

— Capo! Venite a vedere! Ce n'è un altro!

Questo altro era Cardi, venuto a trovare il suo amico. Hougaud lo aveva già ammanettato.

— Bene, disse Jouin, ci occuperemo di lui più tardi. Questa scala dove porta?

— All'appartamento, disse Gauzy.

— Chi c'è in questo momento?

— Nessuno.

— Ne sei sicuro? E questo tizio lo conosci?

Jouin mostrò a Gauzy una seconda foto. Era di Bonnot.

— Non l'ho mai visto, mentì il commerciante.

— Bene. Sevestre, Hougaud, sorvegliate Cardi. Tu Gauzy passa davanti, disse Jouin spingendolo energicamente verso la scala. Ci accompagnerai di sopra. E niente scherzi.

Tutto questo era durato solo un minuto. Jules si rialza. Corse alla finestra che aveva sempre le imposte chiuse. Troppo tardi. I poliziotti sono già sul pianerottolo. Gauzy gira la chiave nella serratura, si scosta per farli passare. Entrarono nella prima stanza. Jules si rannicchia nell'ombra, dietro un tavolo ovale. Ora sono nella stanza dei bambini. Perdio! il catenaccio! Si era dimenticato di tirarlo. Jules infila rapidamente la mano nella tasca destra della giacca. Jouin spinge la porta. Resta un momento immobile, si avvicina, seguito da Colmar e da Robert; i suoi occhi si abituano all'oscurità.

— Ma è Bonnot! grida all'improvviso.

I tre uomini si gettano su Jules.

— Attenzione!... Tienigli le braccia!... È armato, ansima il vice-capo.

I manganelli dei poliziotti si rompono nella lotta, a grandi colpi sordi, le teste urtano sul pavimento, i petti ansimano, il tavolo va in pezzi. Poi tre detonazioni. Jouin si abbatte, le braccia in croce, il cranio fracassato. Ancora due colpi. Colmar crolla in ginocchio, colpito al petto.

— Aiuto, Robert! Sono fottuto!, geme.

Jules trattiene il respiro, steso contro il corpo di Jouin, che lo protegge.

— Aiuto! Jouin è morto! urla Robert in preda al panico passando il braccio attorno a Colmar, che trascina più in fretta che può verso la scala.

Più tardi, nel suo rapporto, scriverà che credeva che Bonnot fosse morto, raggiunto da uno dei suoi proiettili. È difficile berla.

Purtuttavia Jules si rialza, si precipita sul pianerottolo con una browning in pugno, alle calcagna dei due uomini, si imbatte nella vicina di destra, Madame Wilhelm, che ha sciocamente socchiuso la porta al rumore degli spari.

— Levati o ti faccio fuori.

La sospinge nel suo appartamento; chiude la porta, vede la finestra della sala da pranzo, si sporge, corre in camera.

— Delle lenzuola! ordina.

— Non ne ho, mormora la brava donna.

Jules agita il revolver. La scruta. Intravvede dietro di lei una pentola piena di minestra sulla cucina economica. Il pranzo del marito, senza dubbio. Essa stringe le mani. Ha gli stessi capelli di Judith. Lui alza le spalle. Il suo braccio destro, raggiunto da una manganellata, sanguina. Scavalca il parapetto, mette prima un piede, poi l'altro sul cornicione, si attacca alla persiana, afferra la grondaia, salta sul tetto di una stia per conigli che si macchia di sangue, salta ancora su due tettoie, scavalca un muro aiutandosi con un palo telegrafico e si ritrova nel vicolo Bossets, che serpeggia tra i giardinetti. Al suo termine, c'è rue Grands-Corps e dopo ci sono i terreni abbandonati e le fortificazioni: la libertà.

Quando l'ispettore Robert riuscì a convincere i suoi colleghi, Sevestre e Hougaud, coraggiosi ma non temerari, a risalire, Bonnot è già lontano. Jouin giace in una pozza di sangue. Non respira più. In un angolo, appeso a un attaccapanni, il cappotto di Bonnot con dentro duecento franchi d'oro. Sul letto la sua famosa borsa. Da basso, Cardi e Gauzy sono di un pallore cadaverico. Si corre al commissariato più vicino. Si fa venire un'ambulanza che trasporta via Jouin e Colmar. All'ospedale di Ivry si procede all'autopsia del primo: un proiettile ha attraversato la guancia destra, un altro il cervelletto e la carotide, un terzo lo ha raggiunto al polpaccio. Per l'ispettore si teme il peggio. Ma i chirurghi Gosset e Desmarais, dopo tre ore di angoscia, riescono ad estrarre la sola palla che lo ha colpito e che è andata a ficcarsi nel cavo dell'ascella. Colmar se la caverà con una graziosa cicatrice e la Legion d'onore.

Nel frattempo, la vettura di Xavier Guichard va a parcheggiare vicino alla folla ammassata davanti al « Mercato popolare ». Egli è fuori di sé. Come tutti, d'altronde, alla Sûreté, è convinto che Gauzy ha teso una trappola a Jouin. Quindi non lo risparmia. È giocoforza constatare che lo schiaffeggia a più non posso.

— Assaggerai i pugni della folla, mascalzone! dice mentre lo colpisce con più forza. Ti venderemo la bottega! Creperai di fame! E altrettanto tua moglie e i tuoi bambini!

Le fotografie del tempo che mostrano Gauzy nel momento in cui viene portato alla Sûreté in compagnia di Cardi, provano che è stato seriamente maltrattato. Per dirla in breve, non ha più un aspetto umano.

Dopo qualche giorno, le male lingue mormo-

rarono che un responsabile della Sûreté, che non era Jouin, sapeva che Bonnot era a Ivry: non bisogna spingersi troppo in là. Il fatto che ci fossero stati degli screzi tra due uomini non permette in alcun caso di immaginare una tale ignominia. Del resto, Guichard si comportò molto bene in tutto questo doloroso affare.

Non appena i giornali ebbero diffuso la notizia nelle loro edizioni speciali, una specie di vertigine si impadronì di Parigi. I borghesi battevano i denti dietro le loro porte chiuse. Le madri correvano a cercare i bambini a scuola e vietavano loro di giocare per la strada. Poincaré in persona, accompagnato da Lépine, andò a presentare le sue condoglianze a Madame Jouin e felicitarsi per il suo coraggio con Louis Alphonse Colmar, nato il 3 Giugno 1861 a Escles (Oise) promosso eroe nazionale, il cui volto bonario e grassoccio compariva su tutti i giornali.

Furono organizzate battute a Ivry, al Petit Ivry, al Kremlin-Bicêtre, con rinforzo di agenti ciclisti e di ispettori, — col solo risultato di arrestare alla stazione di Chevaleret due poveri diavoli che furono poi rimessi in libertà. Alle cinque del 24 aprile ci fu un attimo di speranza: una donna, folle di paura, venne a dire che aveva visto Bonnot rintanarsi nel fondo di un boschetto del bosco di Vincennes. Si accerchiò il bosco. Era un volgare sadico, conosciuto da tempo dalla brigata del buon costume.

Anche questa volta tutti vedevano dappertutto Bonnot. Un cameriere di caffè l'aveva formalmente riconosciuto nel métro; aveva una ferita alla mano sinistra; era sceso alla stazione Châtelet. Un possidente lo aveva identificato nel boulevard Masséna. Un autista di taxi

si era fatto gettare un pugno di pepe negli occhi da due vagabondi che gli avevano chiesto di essere portati nella foresta di Sénart e poi erano fuggiti al volante dell'auto: dei complici di Bonnot evidentemente, che volevano portare in luogo sicuro il loro capo ferito.

In breve, la polizia era al tempo stesso schernita e ridicolizzata. Contro il temibile Bonnot, aveva mandato a morte uomini armati solo di manganelli. Non si poteva essere più stupidi. Si compiangevano le vittime, ma si deridevano i metodi usati dalla centrale di polizia. La quale si vendicò su Gauzy, che fu accusato di « complicità in percosse e ferite a agenti della forza pubblica nell'esercizio delle loro funzioni, percosse date nell'intenzione di uccidere ». « Imputazione che prevede come pena la pena suprema », precisava *L'Excelsior*, animato da giusta collera contro questo Gauzy « che aveva vilmente attirato il povero Jouin in un'imboscata coinvolgendolo nel massacro ».

Era andare un po' troppo oltre. Anime buone si commossero. Articoli vendicativi apparvero nel giornale di sinistra *Gil Blas* per la penna di Severine, e in quello di destra, *L'Aurore*, foglio realista e cattolico, diretto da Paul de Cassagnac, per difendere il più imprescindibile, il più nobile dei diritti: il diritto di asilo. Fu organizzata una petizione in favore di Gauzy. Fu firmata dal fiore della Parigi liberale del 1912: Anatole France, Marcel Sembat, Gustave Hervé, Lugné Poe, Laurent Tailhade, Poulbot. La polizia accusò il colpo e tacque.

Il 25 aprile, una conferenza al vertice aveva riunito la crema della Prefettura: Hamard, capo del servizio delle ricerche, Xavier Guichard, capo della Sûreté, Gilbert, giudice della Procu-

ra, Sébille, primo controllore della Sûreté Générale, Faivre, commissario di divisione della Brigata Mobile. Dopo due ore di intense meditazioni, era stata varata l'idea luminosa di organizzare una gigantesca retata. Nel massimo segreto vennero convocati al quai des Orfèvres una decina di ispettori scelti con cura. La loro partenza fu un autentico momento di eroismo. Si tolsero loro i manganelli e per la prima volta vennero dotati di revolver. Le loro mogli ebbero il permesso di venire a salutarli. I superiori strinsero loro calorosamente la mano, con gli occhi un po' rossi. Poi partirono per una destinazione ignota.

Parallelamente, veniva organizzata con molto fragore una campagna pubblicitaria sul mestiere nobile, pericoloso, ingrato e misconosciuto del poliziotto. Rispondendo con umorismo involontario alla frase pronunciata da Raymond nel giorno della cattura, *Le Matin* dava anche delle precisazioni sugli stipendi: Jouin, vice capo, guadagnava settemila franchi all'anno; il bravo Colmar, ispettore principale, quattromiladuecento; un semplice poliziotto da sei a otto franchi al giorno. Date le tariffe, non bisognava supporre un senso del dovere eccezionale in queste brave persone che affrontavano le pallottole della banda Bonnot?

Malgrado tanta scena, la retata miracolosa non fruttò che persone di poco conto. Quando fu fatta la cernita tra i sospetti, si tennero sotto chiave solo Lorulot (ma non a lungo); la povera Marie Besse, fidanzata di Monnier; Croizat de Fleury, ventisei anni, il figlio di famiglia traviato, commissionario senza ufficio né clienti e contabilità che aveva trattato una parte dei

titoli rubati a Thiais e ricettato statuette d'avorio rubate da Carouy a Saint-Germain-en-Laye; e altre comparse: Hobost, Maurice André.

Quanto a Bonnot, era sempre uccel di bosco.

Arrivando nel centro commerciale di Ivry, Jules si sforza di tenere un contegno normale. Avvolge nel fazzoletto il polso sinistro ferito, da cui il sangue sprizza copiosamente. Le fitte gli arrivano fino alla spalla, la testa gli gira, i marciapiedi gli ballano davanti agli occhi. Come un sonnambulo cammina dritto davanti a sé. Giunge così in place de la Mairie. Un imbocco di métro si apre provvidenzialmente sotto i suoi passi. Lo imbocca. Sceglie un posto in fondo al vagone e lancia intorno sguardi indagatori. Un uomo lo guarda al di sopra del giornale. Jules lo fissa finché l'intruso abbassa il capo. Un secondo di più e avrebbe tirato fuori il revolver. Altre persone salgono nello scompartimento. Lui scende alla stazione di Châtelet. Si immerge nella folla, senza sapere dove va. Il braccio gli si intorpidisce, cerca di riflettere, il cervello non funziona più, ma bisogna riflettere.

Entra in un caffè e per la prima volta da vent'anni beve un cognac al banco facendo smorfie. Poi ne beve un altro. Brucia la gola. Gli si imbrogliano le idee. Bisogna trovare un nascondiglio. Il lungo cammino che da Pont-de-Roide lo ha portato a Lione e poi a Parigi non può concludersi così, penosamente, a un banco di osteria. Sogna l'apoteosi. Dell'Apocalisse. Le dolci notti con Judith. Suo figlio Justin. Lo chiamava Lily. Sua madre. A poco a poco l'alcool fa il suo effetto. Il brusio della conver-

sazione gli risuona attorno. Lione. La Guillotière. Senza Platano, sarebbe felice in questo momento, accanto a lei. Tutto ciò è assurdo. Che cosa è venuto a fare a Parigi? Ah, sì! l'idea di Platano, riscattare il garage di Dubois, a Choisy-le-Roi... Dubois! Ci siamo. Jules ha la soluzione. Scoppia a ridere sotto lo sguardo interdetto del cameriere del caffè che gli dà il resto. Esce come in un sogno. Il métro lo porta alla gare d'Austerlitz, poi il treno a Choisy. In capo a dieci minuti, all'euforia prodotta dalla bevuta succede un profondo abbattimento. Vacillando esce dalla stazione. È allo stremo delle forze, non potrà resistere a lungo. Vede una farmacia, racconta una storia di scale da cui sarebbe caduto, si fa fare una medicazione di fortuna e si fa dare delle medicine. Al diavolo la prudenza: si tratta anzitutto di non cadere svenuto.

Si reca poi al Nido Rosso, nel posto in cui il chemin d'Avron prolunga l'avenue della République, nel mezzo di un campo che fa angolo con la strada nazionale e la rue Jules-Vallès. È facile da trovare: il garage è indicato da un grande cartello, *Lotti Fromentin*, dal nome del proprietario, l'anarchico miliardario che per il gusto dello scandalo mette una parte della sua fortuna al servizio della Bandiera Nera. A est, giardini appartenenti alle ville vicine. A sud, un piccolo sentiero che porta da Dubois, quarantadue anni, un uomo alto, vigoroso, biondo, di origine russa, ma che l'accento fa passare per belga. Jules lo conosce abbastanza bene: hanno fatto degli affari insieme, Dubois si è incaricato di vendere una vettura rubata da Bonnot lo scorso luglio alle fabbriche Lumière di Lione. Ha assolto molto bene il suo compito e malgrado i sospetti della Sûreté che

è venuta ancora a cercarlo tre settimane fa, non si è mai potuto provare niente contro di lui.

La casa rivestita di mattonelle, con un tetto di tegole rosse, si compone di un'officina a pianterreno, rischiarata su due lati da vetrate, e di un appartamento al primo piano, cui si accede solo tramite una scala esterna. Dubois è intento a cambiare il carter di una Panhard et Levassor carozzata da Kellner. Al rumore dei passi, si sporge e per la sorpresa rischia di far cadere la bacinella che tiene in mano.

— Perdio! dice.

Salta in fretta fuori del suo buco e viene a stringere la mano del suo ex fornitore. Jules vacilla sotto la robusta stretta.

— Ferito? chiede Dubois.

— Una sciocchezza, dice Jules. Ho bisogno di riposare qualche giorno. Non potresti?...

Dubois si gratta la testa. Guarda il bandito con aria pensierosa, poi:

— Non si parla che di te, lo sai?

Jules tace, il volto chiuso, ostile. Dubois esita.

— Non posso rifiutarmi, finisce col dire. Non è che mi diverta. Sei un po' troppo noto per me. Ma veramente, il modo in cui gli amici sono stati venduti agli sbirri è disgustoso!

— Grazie, dice Bonnot semplicemente.

Dubois lo accompagna al primo piano.

— Non hai bisogno di niente? chiede.

— Di niente. Dormire. Un bicchiere d'acqua, se puoi.

Jules passa la sera del 24 e quasi tutta la giornata del 25 a letto, a curarsi. Ha la febbre. Il 26 passa senza incidenti. Muore dalla voglia di scendere a dare una mano al meccanico. Ma non sarebbe prudente: un cliente potrebbe

sorprenderlo. Legge i giornali e ricomincia a nutrirsi regolarmente. Il 27 si sente meglio, passa la serata a tu per tu con l'ospite a snocciolare ricordi. Spengono la luce a mezzanotte. Alle sei di domenica 28 aprile, Dubois è in piedi. Jules si alza poco dopo.

Alle sette e mezza, il meccanico si dà da fare su una limousine verde che deve consegnare la sera stessa, quando improvvisamente risuona dietro le sue spalle una voce stentorea: « Polizia! La casa è circondata. Perquisizione. » Dubois ha i riflessi rapidi. Senza dir parola, balza verso il sedile posteriore della vettura in cui ha nascosto una browning.

— In alto le mani! grida ancora l'ispettore Fleury seguito da due uomini con la pistola in pugno.

Ma Dubois è più lesto. Fa fuoco per primo, due volte, indietreggiando dietro la Panhard.

— Assassini! Assassini! urla ogni volta.

Spara un terzo colpo che ferisce a un braccio l'ispettore Arlon. I poliziotti rispondono.

All'esterno, sopra la loro testa risuonò un altro colpo. Alzarono gli occhi. Uno stesso grido uscì dal loro petto:

— Bonnot!

Sì, è lui, l'inafferrabile, lo spietato, il terribile bandito. Proprio colui dietro il quale hanno tanto corso, per cinque mesi, l'uomo che fa tremare tutta la Francia, è lì, con le armi in pugno, davanti ai loro occhi. È apparso in maniche di camicia in cima alla scala di legno che Xavier Guichard, seguito dal nuovo sottocapo Legrand d'Augène e da tre altri ispettori,

sta salendo. Bonnot ha compreso immediatamente la situazione, tre poliziotti in fondo con Dubois, sei su per la scala. Nove intorno alla baracca. Erano fregati. Prende di mira un'altra volta Guichard il suo più fedele nemico, — e lo manca. È Augène che si prende la pallottola nel ventre.

Lo sfortunato vacilla, cade all'indietro:

— Capo, è finita! geme.

Dal basso i poliziotti mitragliano in direzione di Bonnot, mentre Guichard e la sua scorta si lanciano verso la scala.

— Indietro! Riparatevi! ordina Guichard.

Bonnot rientra senza affrettarsi nella casa e richiude la porta. I diciotto poliziotti corrono a mettersi al riparo tra cespugli, alberi, fossati, un po' più lontano.

Bonnot esce di nuovo; aggiusta la mira senza preoccuparsi apparentemente delle pallottole che gli fischiano vicino alle orecchie. Ma a venti metri la precisione del browning non è sufficiente. Avrebbe bisogno di una carabina. In basso Dubois non si muove. Jules considera attentamente le posizioni nemiche, come se le guardasse con disprezzo dal suo osservatorio, e si ritira di nuovo, per ritornare alla finestra qualche istante più tardi, rompere il vetro e tirare ancora. Sparpagliata tra i solchi e i piccoli avvallamenti del terreno la Sûreté lo bombarda di colpi. Non risponde più. Silenzio, per un quarto d'ora. Passanti, curiosi, vicini si riuniscono in piccoli gruppi.

Un ispettore accompagna Arlon a farsi medicare in una casa vicina. Due altri trasportano Augène in automobile in una farmacia di rue Dupont, a Choisy. Poi vanno alla gendarmeria a chiedere rinforzi e informano il sindaco Ron-

dù. Sei gendarmi, seguiti da Rondu e dal suo vice Laugereau, si precipitano di corsa verso il garage della strada di Avron.

Ore otto. È l'ora in cui gli allievi della scuola comunale di Choisy stanno per entrare in chiesa per la loro solenne Comunione. Tra di loro c'è Georges Augène, di tredici anni che, con un bracciale al braccio e il cero in mano, si appresta a sfilare verso l'altare. Tre compagni atterriti gli annunciano che una battaglia terribile si svolge tra venti ladri e dieci gendarmi, che il padre è stato ferito. Georges lascia il corteo e corre alla farmacia, vi entra singhiozzando. Suo padre lo consola, gli parla del *dovere*. Sarà un esempio per lui, per quando sarà grande. Le sofferenze non contano. Georges, il cuore in tumulto, ritorna alla sua Comunione: sarà il protagonista della giornata, suo padre è un eroe, l'odio verso i cattivi banditi che ammazzano i buoni ispettori gli s'è ben radicato nello spirito.

Frattanto, nascosto in un boschetto, Xavier Guichard attende. È un segugio prudente, e ha strepitato a sufficienza contro l'azione diretta praticata in precedenza da Jouin e che gli è costata la vita, per non voler correre troppi rischi. Da otto giorni l'ispettore Fleury che si era « occupato » di Dubois per lunghe settimane, lo seccava perché venisse a dare un'occhiata al « Nido rosso ». Guichard ha accettato di organizzare un'operazione solo due giorni prima, quando il farmacista di Choisy che ha curato Bonnot è venuto a confidarsi alla Sûreté. Non che la presenza del bandito sia certa: le voci lo segnalano in dieci altri posti. Ma bisogna pur tentare qualcosa.

Una volta deciso di buttarsi, Guichard ha

voluto però munirsi di una solida scorta: Guillaume, suo segretario, Tanguy, quello del suo vice, e quattordici ispettori; tutti quanti sono armati. Quanto basta perché in ogni circostanza la legge possa avere il sopravvento.

Il capo della Sûreté, alle otto e quindici, non sa che Dubois è morto dietro alla sua limousine verde, ignora che Bonnot è solo e che la baracca non ha scale interne. Accordiamogli queste circostanze attenuanti. La sua reputazione di eroismo ne ha bisogno; perché l'assedio che allora si inizia è il più discontinuo, il più delirante, il più risibile della storia del crimine. L'episodio sarebbe stato anzi del tutto farsesco, se la Società non avesse finito per sopraffare con la forza del numero il rivoltoso da lei stessa prodotto. A sei anni Jules pigliava schiaffi, a quindici manganellate: a trentasei la Società lo punì per aver voluto vendicarsi degli uni e delle altre. Se non si fosse dato l'esempio massacrando la gente della sua razza, la vita sarebbe diventata impossibile.

Alle otto e trenta, da Choisy e perfino da Alfortville e da Thiais, vengono a piccoli gruppi uomini armati di carabine, di fucili da caccia, di chassepot arrugginiti o, in mancanza di altro, di randelli. Mai, al di fuori dei periodi di apertura di caccia, sono stati a una festa così bella. Il sindaco e il suo vice prendono il comando della truppa.

— Tirate al minimo segno sospetto, dice loro Guichard.

I volontari prendono posizione. Alcuni audaci si avvicinano sino a sessanta metri. Più avanti

c'è la *no man's land*, un terreno nudo e piatto, la zona smilitarizzata. Distesi a terra, i gomiti appoggiati al suolo, i volontari tengono la casa sotto tiro. Gli ispettori, dietro gli alberi, tengono i fucili pronti. I minuti passano. Lo sguardo si annebbia nella concentrazione continua.

Improvvisamente, egli è là, di nuovo, in maniche di camicia, sulla scalinata. Tende le braccia come per fare ginnastica. Tira con due mani, vuotando tranquillamente i caricatori. Attorno a lui schegge di intonaco, pezzi di legno, volano, fischiano, si spaccano. Bonnot abbassa le braccia. Li osserva per un istante, alza le spalle, e rientra. Per riapparire alla finestra e tirare ancora. Tre volte il gioco ricomincia. La tensione tra gli assalitori è in crescendo. Si tace, si scruta, con accanimento.

Dopo le nove arrivano successivamente due compagnie della Guardia Repubblicana agli ordini del tenente Fontan! la prima compagnia di riserva dei Gardiens de la Paix, comandata dal capitano Riondet; altri ispettori della Sûreté; rappresentanti di altre brigate; la brigata « anti-anarchica » al gran completo (è la prima volta che si fa vedere); un altro distaccamento di gendarmi venuti dalla Belle-Épine. Poi i capoccia: il prefetto di polizia, col pizzo al vento, assume la direzione delle operazioni; Guichard Paul, fratello di Xavier, commissario speciale alle Halles; Lescouvé, procuratore della Repubblica, che lo segue come un'ombra ripetendo che esige che nessun uomo rischi la propria vita — il che è impossibile; il sostituto Sautereau; Gilbert, giudice istruttore; Hamard, direttore generale delle Ricerche; Touny, direttore della polizia municipale; un distaccamento di pompieri; e ancora, sì ancora, una

trombetta che agli ordini di Lépine suona alternativamente il « Fuoco! » e il « Cessate il fuoco! ».

In tutto, cinquecento uomini armati.

E dapprima cinquemila, poi da dieci a ventimila spettatori accorsi dai dintorni, e perfino da Parigi, in treno, in carrozza, in automobili personali, vengono ad annusare al « Nido rosso » l'odore del sangue. I fotografi affaccendati drizzano i treppiedi; i reporter, i taccuini in mano, compongono febbrilmente il testo che riempirà la prima pagina del giornale; arriva uno storpio spinto da un ragazzo, nella sedia a rotelle; ci sono vecchie che si fanno il segno dello croce, donne con i loro bambini, militari in pensione che raccontano le loro campagne agli ordini di Lyautey.

Alle dieci, uomini e donne che avevano fatto la comunione, subito dopo la fine della messa, si affrettano a loro volta a riempirsi gli occhi dello spettacolo edificante della giustizia in marcia. Un sole di primavera brilla nel cielo azzurro.

In faccia, nella bicocca intonacata, sulle cui mura fragili le pallottole hanno aperto più brecce, c'è il nemico. Gli ufficiali, il piede destro in avanti, gonfiando il petto, osservano col binocolo. Si pensa che la banda, temibile e pronta a tutto, sia numerosa: è formata in realtà di un solo uomo, Bonnot.

L'alloggio in cui è costretto è composto di una entrata totalmente vuota, e di una camera arredata con un tavolo, una sedia, un letto di ferro, due materassi. Jules è accosciato a terra al fondo della stanza, protetto dall'impiantito, perché quelli che l'assalgono tirano dal basso in alto. Una cinquantina di bossoli vuoti sono

sparsi al suolo accanto alle scatole di munizioni piene, che rapidamente rovescia per ricaricare le sue cinque browning. Un leggero soffio di vento agita le foglie degli alberi, in fondo al campo. Improvvisamente una raffica di pallottole strappa altri pezzi di intonaco e infrange un vetro, che cade con gran rumore. Una pallottola rimbalza come un ronzio di vespa su un montante del letto. La brezza doveva essere un « segno sospetto ». Suona la tromba.

— Manica di porci! borbotta Jules.

Si alza, e tira due o tre volte, con attenzione, come se il pericolo non esistesse, come se si augurasse di ricevere una pallottola in piena fronte. Ma non lo prenderanno. Malgrado i loro fucili Lebel, sono troppo maldestri. A vederli là, riuniti, pieni di paura e di stupore, Jules sogghigna di disprezzo. Se ne frega della sua pelle.

Si rimette a sedere, ghignando ancora, striscia sino alla tavola dove prende un foglio di carta quadrettata e una matita. Comincia a scrivere. La sua infanzia, la sua giovinezza. Le sue speranze, le sue prime umiliazioni, l'abbrutimento delle officine e i calci nel sedere quando rifiuta d'essere una pecora. Questo lo rimette in collera. Si espone ancora. La vetrata vola in frantumi. Vermi schifosi! Sono dovunque. Pullulano dietro ogni ala di muro, dietro ogni buco, ogni riparo, ogni albero, armati di Lebel, fuori dalla portata delle browning, tirano cinquecento colpi per volta, col rumore di legno vecchio che crepita, nel camino; c'è gente importante, laggiù, all'inizio dell'avenue

de la République, con sciarpe tricolori attorno al busto, e parlano, parlano. Sono venuti a vedere la morte d'un bandito.

— Branco di porci!

Jules si rimette al lavoro, accosciato sul pavimento. In fin dei conti, ha di che esser fiero. È una bella fine, la sua. Su di lui c'è una taglia di centomila franchi, e ci si sono messi in diecimila per acciuffarla. Scrive. « Sono un uomo famoso. La fama diffonde il mio nome ai quattro angoli del mondo. La pubblicità fatta dalla stampa attorno alla mia umile persona renderebbe gelosi tutti coloro che cercano in ogni modo di fare parlar di sé e non ci riescono. »

Uno strano silenzio si diffonde. Un'ape entra dalla finestra e danza un assurdo furioso balletto in un raggio di sole.

Là in basso, in un angolo del bosco, i capi tengono un consiglio di guerra.

— Bisogna lanciare un assalto! dice Paul Guichard. Mi offro come volontario.

— Anch'io! dice l'ispettore Robert.

— Anch'io! ripetono in coro dieci voci.

— Lasciamo perdere, tronca Lépine. Non voglio rischi.

— Ho mandato a prendere una mitragliatrice, propone allora un ufficiale, una Hotchkiss. Non resta che aspettare.

— Il reggimento d'artiglieria di stanza a Vincennes è stato avvertito? suggerisce poi un plurigallonato col più grande sangue freddo. Un bel colpo da settanta senza rinculo, là dentro, e non se ne parla più. È il modo migliore.

— Troppo complicato, risponde Lépine alzan-

do le spalle. Ci vorrebbe l'autorizzazione del ministro.

— Allora la dinamite! dice il tenente Fontan. È venuto il momento di finirla. È ridicolo.

— Voi ne avete, di dinamite? gli replica Guichard.

— Io ne ho, disse una voce grave, alle loro spalle.

Si voltano, e rivolgono uno sguardo interrogativo a colui che li ha interrotti. Era un abitante della zona, Mathieu, un anarchico della colonia del Nido rosso, un compagno di Dubois. Un altro bravo compagno. Gli uomini in divisa scuotono il capo, esitano; sembra piuttosto umiliante, con tanti gallonati lì intorno, dover accettare l'offerta di un volgare borghese.

Fontan insiste:

— Se si avanzasse riparati da un carretto di paglia, si sarebbe fuori dal tiro di Bonnot.

Puche ha una carretta. Stavolta, nessuna obiezione.

— Proviamo? domanda Fontan.

— Bene, ma siate prudenti, ordina Lépine.

I preparativi cominciano. Suona un altro « cessate il fuoco ».

Arriva il carretto. Un lungo brivido di angoscia, d'estasi e di amore percorre la folla all'annuncio della notizia. Tutti gli sguardi si puntano su Fontan. Applausi frenetici, una folle ovazione si leva verso « quest'uomo il cui disprezzo della morte e il cui freddo coraggio suscitano l'ammirazione generale ». Due donne svengono.

Comincia l'avanzata. Puche fa arretrare il cavallo; dietro il carretto, per maggiore precauzione, ha fissato un materasso. Vicino a lui, ci sono Fontan e Rendu, il sindaco, che non vuol restare indietro. Ci vogliono circa dieci minuti per arrivare ai piedi della casa, da cui non proviene alcun rumore. I parasole dei borghesi, sempre più numerosi — venuti in coaches, in limousine, in torpedo — palpitano con ebbrezza.

Fontan si insinua tra le ruote, mette la carica, srotola il cordone bickford; il carretto torna verso gli spettatori; Fontan accende la miccia. Attesa. Un minuto. Due. Tre. Niente.

— La miccia dev'essersi spenta, suggerisce qualcuno.

Bisogna ricominciare. La folla ansima. Le donne non ne possono più.

Mentre là in basso la muta è stupita del suo silenzio, Jules ricomincia a scrivere. « Io non chiedevo granché. Camminavo con lei al chiaro di luna nel cimitero, a Lione. Era la felicità che avevo sognato per tutta la vita, quella che ho sempre cercato, e che ogni volta mi è stata sottratta. La Società non mi ha compreso. Ho il diritto di vivere, e poiché la vostra società imbecille e criminale pretende di impedirmelo, allora tanto peggio per lei, tanto peggio per tutti voi.

« Devo rimpiangere ciò che ho fatto? Sì, forse. Eppure andrò avanti. »

Questa volta, echeggiò una duplice e terribile esplosione. Pezzi di pietre e di terra lo colpiscono. La casa trema, s'alza una nuvola di fumo.

— Banda di porci! urla.

Si precipita sul letto, tira a terra il secondo materasso, sopra il primo. Si infila tra i due come in un sandwich, tre pistole a portata di mano. Sanguina. È ferito. Poi si alza di nuovo.

Va a cercare il suo foglio, che poco dopo definirà testamento, e la matita. La punta è rotta. Imbeve l'estremità della matita nel suo sangue e traccia, nel modo più chiaro possibile, le ultime parole

« La signora Thollon è innocente. Thollon, Petitdemange, Gauzy, Dieudonné sono innocenti ». È poi tanto frequente un morente che pensa agli altri nei suoi ultimi istanti?

Cinque minuti più tardi eccheggia una seconda esplosione. Questa volta la carica è stata piazzata direttamente nell'hangar. Il pavimento, il soffitto, i muri e il tetto crollano a metà su Jules, disteso fra i due materassi. Si sviluppa un incendio. Jules prende la browning, la appoggia alla tempia. Tira un colpo, due colpi.

Quando, qualche secondo più tardi, arrivano i poliziotti spingendo davanti a loro come scudi dei materassi — alla loro testa sono Paul Guichard e Fontan — egli ha ancora la forza di alzare l'arma e far fuoco tre volte.

— Branco di maiali, mormora un'ultima volta.

Delle pallottole gli penetrano in corpo, una nella spalla, un'altra nel petto. Una terza si schiaccia sul grosso orologio da taschino con la catena nichelata. Le lancette si fermano. È mezzogiorno meno due. L'assedio è durato quattr'ore e mezza. La mano di Bonnot si contrae sul calcio della pistola. Schiaccia il grilletto ancora due volte. La seconda volta il caricatore è vuoto. Il revolver gli cade di mano.

Il servizio d'ordine dovette battersi contro la

folla scatenata che voleva fare a pezzi il corpo di Jules Bonnot.

I poliziotti furono costretti a fargli strada col calcio dei fucili, attraverso la massa che urlava e sputava, fuori di sé, sino alla macchina di Gratieux, industriale di Choisy-le-Roi, che portò Bonnot all'ospedale maggiore. Qualche forsennato inseguito dagli agenti, si ostinò contro il cadavere di Dubois che giaceva a braccia conserte davanti alla casa. Quando Bonnot arrivò all'ospedale, a mezzogiorno e trentacinque, respirava ancora. Morì soltanto all'una e un quarto. Alle due, il suo corpo raggiungeva all'obitorio quello di Dubois.

Il giorno dopo, 29 aprile, mentre Parigi tributava solenni onoranze funebri a Jouin a Nôtre-Dame, i loro corpi erano gettati nella fossa comune del cimitero di Bagneux.

Lo stesso giorno, per illustrar meglio la regola secondo la quale, sulla terra come in cielo, i buoni vengono ricompensati e i cattivi puniti, i giornali annunciavano che Xavier e Paul Guichard, il tenente Fontan, gli agenti Augène e Arlon sarebbero stati decorati colla medaglia d'oro della polizia. In cambio, la Brigata criminale veniva stabilita per decreto legge e destinata, come indicava il suo nome, a scoraggiare e catturare i malfattori. In seguito, in previsione di nuovi assedî da sostenere contro i banditi, la polizia sarebbe stata dotata di scudi blindati. Infine, per meglio assicurarsi che i castighi dei miserabili che la giustizia avrebbe condannato fossero all'altezza dei loro delitti, il Procuratore della Repubblica decise che da allora in avanti l'avanzamento dei magistrati nella carriera sarebbe stato in relazione alla severità delle pene da loro inflitte.

Il 19 maggio si svolse la vendita all'asta del garage Dubois. Antiquari, curiosi, feticisti si pigiavano nella stanza. Tra moto, biciclette, due letti e diverse cassette di arnesi, si raggiunsero appena i cento franchi.

Parallelamente, nel campo situato davanti all'edificio, si teneva uno stupefacente mercato. Astuti venditori ambulanti avevano avuto l'idea di svaligiare la casa. Vendevano le assi di legno macchiato del sangue di Jules, pezzi di tavola bucati dalle pallottole, bossoli vuoti. Accumularono una piccola fortuna, perché gli amatori erano molti.

Nello stesso momento, si svolgeva al Palazzo di Giustizia di Lione il processo contro Joseph Petitdemange, Judith-Jeanne-Baptiste e Jean-Baptiste Thollon, sotto la presidenza del signor Genevey. Erano accusati di complicità in furto e ricettazione. Orde di guardie proteggevano l'ingresso alla sala delle Assise, zeppa di folla. La pretura era invasa di prove testimoniali: biciclette, moto, pneumatici, generatori ad acetilene. Ce n'era fin sul tavolo della stampa. Il voluminoso atto di accusa, letto dal cancelliere Mathieu, si rivelò un noioso elenco di tutti i crimini di Bonnot. Ma poiché il processo intentato a suo danno s'era estinto colla morte dell'imputato, ci si accanì contro le comparse.

Petitdemange ebbe un anno di prigione.

Thollon, come pena per essersi comportato da marito troppo cieco o troppo compiacente, un anno con la condizionale.

Judith, la moglie, fu il bersaglio di tutti gli attacchi del presidente. Malgrado il carbonchio al collo, che le procurava febbre e dolore, era molto bella nell'elegante vestito marrone, con un cappello beige sormontato da un pennacchio di piume bianche. Si tentò in ogni modo di presentarla come una complice diretta. Negò. Le intimarono di confessare d'essere stata la amante di Jules. Negò ancora. Poi, piangendo:

— Non ho mai avuto amanti, né Bonnot né altri! gridò, prigioniera anch'essa, si sarebbe detto, di un moralismo convenzionale da piccola-borghese.

Ma come dire la verità quando il bravo Thollon era là, che la divorava con i suoi occhi da pesce fritto, mordicchiando il fazzoletto coi denti, innamorato malgrado tutto della sposa adultera? Jules era morto: difenderlo non serviva più a niente. Inoltre, ella ne era certa, egli per delicatezza avrebbe approvato la sua pietosa menzogna.

Fu condannata a quattro anni e morì in prigione di disperazione.

Capitolo nono

La caccia alla legion d'onore: 30.000 lupi contro due cani arrabbiati

Sotto il nome di Monsieur e Madame Mathurin, René Valet e la sua amante, Anna Lecocq, da lui chiamata la « Dondon », per la sua floridezza — buona soltanto, in definitiva, a stare in cucina e a fare l'amore —, avevano affittato un appartamento al 96 di avenue de Saint-Ouen. Octave Garnier abitava con loro. Valet si era tinti i capelli di biondo e aveva dotato il suo naso di grandi occhiali con montatura in acciaio che gli davano un aspetto assai pretesco. Octave, dal canto suo, s'era lasciato crescere un bel paio di baffi, si era tagliato i capelli a spazzola e li aveva tinti sì da farli diventare corvini.

Dei vicini, nessuno avrebbe potuto supporre che questi due pacifici giovani benestanti erano celebri assassini. Trascorsero giorni tranquilli. Sin troppo. Passi per René, che aveva la sua amichetta e i suoi libri, ma Octave era solo e leggere non gli piaceva. L'inazione gli pesava; gli frullava in testa Marie. Un giorno — era il 16 aprile, ventidue giorni dopo Chantilly — non ce la fece più. Attraversò tutta Parigi in metró, scese alla stazione Sèvres-Lecourbe e prese per

la rue Lecourbe verso la rue Jeanne-Hachette, dove abitava sua madre. Era un'imprudenza folle: c'erano tutte le probabilità che la casa fosse sorvegliata. Octave, faccia al vento, mani in tasca, fischiettava con aria disinvolta, quasi desiderasse uno scontro con i poliziotti. Fece due volte il giro dell'isolato, per la rue Petel. Alla terza volta, come nei romanzi d'amore ben congegnati, Marie comparve sulla soglia, con la borsa da spesa al braccio. Vedendolo fermo sul marciapiede opposto, che la guardava, sentì un tonfo al cuore, impallidì, guardò attenta a destra e a sinistra, non notò nessuno della banda di Jouin e, al suo cenno, si precipitò verso di lui. Lo prese subito per il braccio e lo trascinò svelta verso lo square Saint-Lambert.

— Sei pazzo! si lamentò... Ti prenderanno... Devi scappare. Octave, sii ragionevole, lasciami stare!...

— Mai e poi mai. Se me ne vado, me ne vado con te.

Poi, con un tono più tenero:

— Marie, se tu sapessi, ho così bisogno di te... Perché te ne sei andata, l'altro giorno?

Non rispose direttamente.

— Tua madre s'inquieterà, Octave...

— La vecchia, poveretta, disse Octave, improvvisamente commosso. Dev'essere duro per lei...

— Non parla che di quando eri bambino. Dovevi essere un pupo bellissimo.

Passava un taxi, Octave gli fece segno da lontano. Dovette cacciarvi dentro Marie, che opponeva un po' di resistenza.

— Dove mi porti? domandò a voce bassa quando furono seduti.

— Lo vedrai subito, rispose.

Disse all'autista di fermare alla biforcazione dell'avenue di Clichy e dell'avenue Saint-Ouen, di dove continuarono a piedi.

L'appartamento emanava un buon profumo. La Dondon aveva preparato da mangiare, e il pranzo fu molto allegro. Non si parlò neanche un minuto degli avvenimenti. René ricordò tutti i personaggi strani incontrati a Bruxelles e a Romainville. Libertad, la sommossa « vivente », come diceva Rirette, la manifestazione fatta uomo. Un giorno, in un locale delle Épinettes, aveva tenuto una conferenza su Rabelais, il curato di Meudon, che, senza averlo mai letto, considerava l'avo dei ribelli, il padre spirituale dei libertari. Chi poteva conoscere esattamente il numero dei giovani scontenti convertiti alla buona causa dal suo verbo incendiario e viscerale?

Anche le vetrine dei droghieri avevano avuto una funzione importante nella formazione degli illegalisti degni di questo nome. A Montmartre, avevano conosciuto tra gli altri un monello sedicenne che, dichiarata guerra ai commercianti di pollami, si credeva un temibile bandito. S'era procurato sei browning e duecento cartucce con le quali si riprometteva di accogliere a dovere gli sbirri, il giorno in cui avessero deciso di dargli noia. Purtroppo, un bel mattino era andato a fare il bagno nella Marne e la polizia, approfittando del fatto che era nudo, l'aveva messo sotto chiave.

E la storia dei soldi falsi! La volta che un compagno, che aveva appena dato un luigi di cristallo a un commerciante, si vide render dei pezzi di piombo in forma di moneta! Sinceramente indignato, aveva chiamato la polizia...

E ancora, quel compagno che, non avendo pa-

gato l'affitto, aveva tenuto al proprietario un discorso d'un' ora e mezza, sul tema de « la proprietà è un furto », così fiorito e così infarcito di citazioni, che l'*avvoltoio*, sopraffatto, aveva finito per mollar la presa.

E Ologue il cinico, il sapiente dalla grossa testa quadra che conosceva l'inglese, il tedesco, il latino, il greco, l'ebraico e andava in giro in mutande, d'inverno, perché « i pori della pelle che secernevano sostanze nocive elaborate dalle glandole sudorifere dovevano essere liberi »...

Valet sapeva raccontare, si ricordava di tutto. Le ragazze avevano le lacrime agli occhi dal ridere. Pure Octave rideva, ma il suo era un riso appena abbozzato, era un po' geloso del successo del suo amico. Se non avesse visto alla prova il coraggio fisico di René, se non avesse saputo che restava con lui per pura solidarietà, avrebbe senza dubbio finito col disprezzarlo per tutti questi pettegolezzi da reduce.

Fu lui a dare il segnale della ritirata. Alle dieci, tutti erano a letto. Sovente, nella notte, Marie si svegliò di soprassalto terrorizzata dal più piccolo scricchiolio di un mobile, dal più piccolo rumore del soffitto. Octave la stringeva subito a sé.

— Non hai da temere nulla, le diceva, presso Monsieur e Madame Mathurin...

Allora, lei si riaddormentava per un'ora o due. Il giorno dopo aveva i lineamenti tirati. Aveva avuto troppa paura. Volle partire. Octave andò in collera. Restò.

Osò prospettare l'eventualità di una partenza solo una settimana dopo: Madame Lescure doveva essere terribilmente inquieta. Per carità, doveva fare un salto in rue Jeanne-Hachette! E poi, non aveva portato nulla, né biancheria né

indumenti e neppure una borsetta da trucco. Fu l'ultimo argomento a far breccia: Octave ci teneva a che fosse truccata, opulenta, fastosa.

Era il 24 aprile. Nell'autobus apprese la notizia della morte di Jouin. Allorché entrò dalla sua quasi suocera aveva il volto disfatto. Mormorò la prima frottola che le venne in mente e si gettò sul suo letto piangente. Certo Octave non era responsabile di *questo* in particolare. Ma bisognava sentir la gente parlare per strada della « Banda Bonnot ». Li consideravano dei cani arrabbiati, dagli occhi di ferocia da far tremare. All'inizio, il rischio l'aveva divertita, l'aveva eccitata. Era stato un bello scherzo. Un gioco tra guardie e ladri che la bellezza atletica di Octave e i suoi occhi sfolgoranti rendevano romantico. Aveva potuto costruirsi con poca spesa un mito alla Robin Hood. Ma ora la cosa prendeva un pessimo indirizzo. Quel che la gente diceva sembrava vero. D'ora in poi si rifiutò di uscire, persino per fare le commissioni.

Ciò non ostante, qualche giorno dopo, sul far della notte, allorché intese un certo fischio, si precipitò alla finestra. Octave le fece un segno mezzo arrogante e mezzo disperato. Questa superbia nei momenti peggiori gli era tipica. Tutti i suoi propositi finirono in niente ancora una volta: non poteva abbandonarlo proprio nel momento in cui aveva più bisogno di lei. Si gettò uno scialletto sulle spalle, baciò Madame Lescure che piangeva in cucina vicino alla tavola apparecchiata, e lo raggiunse. Fu mal accolta. Octave gliene voleva di desiderarla tanto. Ce l'aveva con il mondo intero. Bonnot era stato

fatto fuori a mezzogiorno. La cosa puzzava di bruciato.

— Sei una spia! le gridò stringendole i polsi. Bugiarda! Per l'ennesima volta non sei ritornata! Quanto t'hanno pagato per questo?

La povera Marie lo guardò con un'aria così disorientata ch'egli la trascinò via senza aggiunger parola.

Un tassì li fermò davanti alla Gare du Nord. La condusse in un buon ristorante, ritrovò il sorriso grazie al sentimento di potenza che gli suscitò l'indaffararsi attorno a loro d'un maître d'hôtel, e affittò una stanza d'albergo per la notte. Il giorno dopo la condusse da un parrucchiere della place Pigalle, con l'ordine di farsi tingere di bruno e di modificare completamente la pettinatura:

— Non ci tengo a essere preso per colpa tua, le spiegò. Entra e sbrigati.

Mezz'ora dopo la donna ritornava, irriconoscibile.

Per quattro giorni ancora errarono per le strade di Parigi, senza neppur cercare di nascondersi, consumando i pasti qua e là nelle trattorie popolari dei boulevards, dormendo ogni sera in un albergo diverso, vicino alla gare de Lyon, poi a Montparnasse, a Montmartre e in boulevard Barbès. Marie, docile e terrorizzata, aveva rinunciato a preoccuparsi del domani. Una sola volta gli aveva prospettato la possibilità di un viaggio in Svizzera o in Belgio: s'era di nuovo infuriato. Bastava l'idea, a ferire il suo orgoglio.

Il quarto giorno, in una trattoria del boulevard des Capucines che serviva da luogo di secondo incontro in caso di appuntamento mancato, ritrovarono Valet. I due uomini ebbero in

disparte un breve conciliabolo, dopo di che Octave annunciò a Marie la bella notizia: erano riusciti ad affittare una villa in un parco nei pressi di Parigi.

— Sta' tranquilla, Mariette, la vita vagabonda è terminata. Ben presto saremo di nuovo dei borghesi...

Effettivamente era il paradiso, la tenuta di Nogent in quell'inizio di maggio; sommersa nel folto del fogliame dei giardini, coi grandi castagni tutt'intorno e la Marna nelle vicinanze. Il proprietario, tale Bonhoure, ne aveva fatto un tempo una locanda, un'osteria di periferia dove si veniva, come nei quadri di Renoir padre o nei film di Renoir figlio, a far merenda sull'erba. Con l'età, il vecchio Bonhoure aveva lasciato perdere: si accontentava, attualmente, di affittare la baracca per l'annata. Non aveva fatto alcuna difficoltà a Valet e alla Dondon per firmare il contratto di quattrocento franchi all'anno, non appena René gli aveva dimostrato di poter pagare la prima rata. Gli aveva semplicemente chiesto, dato il nome Rochette con il quale si presentava, se non avesse nulla a che fare con Rochette il finanziere. Valet aveva risposto di no, e l'accordo era andato.

Il gran parco era a forma di triangolo, col vertice che dava sul boulevard de Champigny, un lato che fiancheggiava il viadotto di Nogent e la base parallela alla riva destra della Marna. Da quella parte, un casinò e un ballo popolare, il *Moulin Rouge*, noto ai giovani parigini amanti dei week-ends galanti. Tutt'intorno, boschetti, giardini, piccoli viali ombreggiati coperti da folte fronde.

Dalla parte del viadotto, lungo un muro, sei piccoli villini con giardinetto, abitati da modesti

benestanti, da impiegatucci. Non vi si poteva accedere se non attraverso il parco. Separato dagli altri, c'era un settimo villino, proprio alla fine del muro, verso la Marna, circondato da un giardino più grande, delimitato dalla parte del viadotto, recintato di fil di ferro, ricoperto da una vegetazione selvatica e chiuso, verso l'interno, da uno sbarramento boschivo. Vi si era completamente isolati.

Sarebbe stato il loro ultimo rifugio. Vi arrivarono il 6 maggio. Marie non poté trattenersi dal batter le mani davanti a questa visione di incanto: la casa, gli alberi, era proprio così che si immaginava la felicità nei suoi sogni più folli, sin dalla più lontana infanzia. Poi si strinse bruscamente a Octave, e singhiozzò.

La vita si organizzò tranquillamente. Un'esistenza bucolica, idilliaca. Marie si fece portare dalla succursale locale del Bazar de l'Hôtel-de-Ville più di cinquanta franchi di forniture per la casa: brocche, secchi, marmitte, bacinelle, casseruole, lenzuoli, asciugamani. Si andava a attingere l'acqua alla fontana portando la brocca sulle spalle alla maniera basca.

— Siete davvero graziosa, disse un giorno una vicina incrociando Marie. Vi si potrebbe fare un bel quadro.

Marie rispose con un sorriso e si affrettò a rientrare: aveva buone ragioni per non voler far conoscenza coi vicini. Per altro le giornate passavano senza che nemmeno ce se ne accorgesse, interamente occupati a girellare, a chiacchierare, a far dei lavoretti, a lavare, a decorare. René e Octave passavano ore a montare e a smontare le loro browning, a lubrificarle, a pulirle, a contare le munizioni, — più di duemila cartucce — simili ad avari dinnanzi a un

mucchio di luigi d'oro. Le notti erano fresche e inebrianti, sotto il grande piumino di papà Bonhoure. All'alba venivano svegliati dai cinguettii degli uccelli. Tentavano di dimenticare il meccanismo infernale che li aveva condotti a questo eden provvisorio — senza mai riuscirci. Talvolta, qualcuno interrompeva la conversazione a metà, la fronte preoccupata, incapace di continuare a prestar attenzione alle futilità che un minuto prima trovava interessanti. Subito, tutti venivano presi dallo stesso abbattimento. Allora Valet recitava una poesia sulla bellezza dei fiori. Alle ragazze venivano le lacrime agli occhi, e a questo punto egli scoppiava a ridere d'un riso canzonatorio, e si ritornava alla vita.

Ogni minuto così trascorso era strappato al destino. Tutta la loro forza si concentrava sull'attimo presente. Di poter sopravvivere, non lo pensavano neppure: la prova è che non avevano mai cercato di scappare all'estero, mentre avrebbero potuto farlo con estrema facilità. Ai loro occhi sarebbe parsa un'imperdonabile vigliaccheria. Avevano voluto affrontare la Società. L'avevano provocata. Prima, avevano vinto numerose battaglie. Ora, di rinvio in rinvio, il vento sembrava cambiare. Non era un motivo per darsi per vinti. Qualora fosse stato necessario, avrebbero saputo morire in piedi, combattendo, le armi in pugno. Avevano una missione da compiere: testimoniare, magari anche con il martirio, l'ignominia di questa Società. Su questo non ebbero mai dubbi.

La Società, per quanto la riguardava, non li dimenticava. Si fece viva al Quai des Orfèvres nella persona di Monsieur Kinable, piazzista di articoli da illuminazione, loro vicino. L'atteggiamento dei nuovi affittuari del *Petit Robinson*,

la loro eccessiva discrezione, il fatto che non lavorassero, avevano messo la pulce all'orecchio a questo furbastro. Molto virtuosamente egli sentì di avere a portata di mano l'occasione di prendere due piccioni con una fava: liberare per sempre la Francia da nemici dell'ordine pubblico, raccogliere qualche briciola della taglia offerta dalla Société Générale. Riconobbe facilmente Marie in una foto antropometrica, malgrado la sua nuova acconciatura. Anche se non aveva mai visto gli uomini che abitavano con lei, non c'era possibilità di dubbio.

Xavier Guichard riunì immediatamente un consiglio di guerra alla Sûreté. Desiderava che a nessun costo si ripetesse la farsa di Choisy-le-Roi. Povero Guichard! Le cose andarono assai peggio.

Alle sei del 14 maggio, Marie e Valet prendevano il fresco allungati sull'erba, sotto gli alberi, godendosi la melanconia di questa bella sera di primavera, quando sentirono, più ancora che vedere, figure sospette al fondo del sentiero che portava al viadotto. Valet balzò in piedi. Intravvide il capo della Sûreté, affiancato dall'ispettore Legrand e da altri sei ispettori muniti di scudi nuovi fiammanti, che brandiva la sciarpa tricolore a mo' di magico talismano. Il tempo di correre a rifugiarsi all'interno del villino dove Garnier stava riposandosi, e i poliziotti raggiungevano la barriera del giardino.

— Arrendetevi! Siete circondati! udirono gridare Guichard a pieni polmoni.

— Non preoccuparti! Arriviamo! rispose la voce beffarda di Valet.

Octave e lui si stavano già dando da fare, ciascuno al suo posto, dietro a una porta-finestra,

proprio come avevano deciso di fare sin dall'inizio in caso di necessità. Valet, con gran disinvoltura, disponeva tutt'intorno con cura le pistole e la sua parte di munizioni, in modo da dover compiere il minor numero possibile di movimenti. Octave, dal canto suo, sventrava con gesti disordinati i pacchetti di cartucce, correndo a destra e a sinistra. Improvvisamente urtò Marie che se ne stava nel mezzo della sala da pranzo, attonita, le braccia penzoloni, guardandolo affascinata, inebetita, incapace di compiere un solo gesto.

— Che fai qui? le gridò rudemente.

Lei non rispose.

— Non è posto per donne! continuò. Vattene. Vattene prima che sia troppo tardi! Qui se ne vedranno di terribili!

— Ti amo Octave! mormorò.

— Vai, Mariette, vai, ripeté lui spingendola risolutamente fuori.

— A presto, Marie, in un mondo migliore! disse Valet. Bacia Dondon da parte mia. È stata una ragazza come si deve.

Marie era già sulla scala esterna. Gli ispettori, vedendo la porta dischiudersi, s'erano istintivamente appiattiti dietro i cespugli, pronti a sparare, temendo qualche trappola. La lenta apparizione di questa ragazza alta e bella, bruna e pallida li fece rimanere impalati di stupore. Così, dunque, questi mostri, questi criminali, questi scannatori, questi cani erano capaci di un sentimento umano? Ciò non quadrava con quanto era stato detto sul loro conto. Era imbarazzante.

Non si lasciarono tuttavia prendere da questo scrupolo troppo a lungo, s'impadronirono

di Marie e la dichiararono in stato d'arresto. La Dondon sorpresa sul viale della villa, di ritorno dalle commissioni, era nelle loro mani già da mezz'ora. L'avevano spedita al commissariato. Marie ebbe il triste privilegio di poter assistere fino in fondo all'agonia del suo uomo.

L'epopea incominciò immediatamente. Valet, da una finestra del primo piano, colpì l'ispettore Fleury in pieno petto. Octave, più nervoso, sprecò tre cartucce prima di ferire Cayrouse alla coscia destra. Nella casetta ci fu un momento di delirio.

— L'ho colpito! l'ho colpito! urlò Octave.

— Che bei petardi! — Per gli uomini di Guichard, — e se non son contenti, — faremo ancora meglio, — canticchiò Valet su un'aria di valzer.

— Di' un po', ci sono visite, interruppe Octave.

In effetti, mentre Fleury e Cayrouse venivano evacuati verso l'ospedale Saint-Antoine, i rinforzi che il capo della Sûreté aveva sollecitati al Prefetto di Polizia stavano a poco a poco arrivando.

Dalla parte del viadotto c'erano una cinquantina di flic in borghese al comando di Monsieur Jean, accorsi di rinforzo ai pochi ispettori che si trovavano in imboscata. Dalla parte del parco, arrivarono i gendarmi armati di carabine, guardie municipali di cittadine di periferia. Tutto questo formicolio era posto sotto la direzione della marmaglia abituale: prefetto di polizia, direttore delle indagini, direttore della polizia municipale, giudice di istruzione, procuratore della Repubblica, commissario di polizia locale, graduati di tutte le risme.

In seguito, apparve all'orizzonte, camminando a marce forzate dal forte di Nogent, un battaglione di zuavi al gran completo, cioè circa trecento uomini, che fu assegnato per la maggior parte a contenere la folla che andava ammassandosi. Distaccamenti in pantaloni viola, il fez in testa, si arrampicarono sul tetto di una villa vicina, agli ordini del tenente Tournier. Altri si avventurarono sin sul viadotto. Questi erano armati: avevano il loro Lebel. E poi, diamine, già che c'erano, in guerra si va attrezzati da guerra, e si erano portate le mitragliatrici. René emise un fischio d'ammirazione scoprendo tutta questa artiglieria.

— Non ci prendono mica per gente qualsiasi! sbottò.

La cosa divenne ben presto degna dei più eroici fatti d'arme della Legione Straniera, quando dieci uomini, accerchiati in un fortino in pieno deserto, tengono testa a migliaia di nemici. Perché, si può ben dirlo a cinquantasei anni di distanza, se Octave Garnier e René Valet, coi kepì bianchi in testa, avessero sostenuto analogo assedio con analogo coraggio da parte di una qualche tribù marocchina invece che della polizia —, la Patria riconoscente avrebbe certamente attribuito loro una Legion d'onore postuma, mentre i selvaggi assalitori sarebbero stati, dato il loro numero, disonorati per sempre nella mente del lettore de *l'Illustration*. La storia militare, inoltre, ci insegna che in simili casi il vincitore rende generalmene omaggio allo sfortunato coraggio dei vinti; cosa che in questo caso non si verificò affatto, bisogna pur constatarlo.

Il rumore delle armi di tutti i calibri era assordante. Il fischio acuto dei proiettili delle carabine si mescolava alle detonazioni più sorde delle pistole, inframmezzate saltuariamente dalle raffiche rabbiose delle Hotchkiss. Octave e René ferirono ancora due poliziotti e emisero, per l'occasione, degli hurrà di gioia. Galoppando senza sosta dalla cantina alla soffitta, scegliendo accuratamente le posizioni di tiro, le mani nere di polvere, le browning fumanti, vivevano momenti esaltanti. Era una cosa grandiosa, tragica, comica, sbalorditiva.

Gli zuavi cominciarono a lanciare dal viadotto sul tetto della casa enormi blocchi di pietra. Poi arrivarono le granate. Senza nessun successo.

Alle sette si dette l'ordine di suonare la tromba e Guichard, un po' teatrale, si fece avanti, la sciarpa-feticcio sempre sul braccio:

— Garnier! Valet! In nome della legge, arrendetevi! gridò.

Per tutta risposta, una decina di pallottole gli sibilarono alle orecchie.

Allora la mitraglia riprese.

A Parigi, la notizia dell'assedio si era intanto diffusa. Le carrozze percorrevano i Grands Boulevards:

— Cento soldi per portarvi alla sparatoria di Nogent, si sgolavano i cocchieri. Cento soldi!

I clienti facevano a botte per salire in carrozza. Tassì a cavallo e automobilistici passarono la notte facendo avanti e indietro tra la capitale e la villa Bonhoure. Le corse dei tramway vennero raddoppiate. I treni arrivarono stipati, ripieni di plebaglia furiosa che lançiava imprecazioni, passando sul viadotto all'altezza del *Petit Robinson*. Alle sette erano mille; alle otto cinquemila; a mezzanotte trentamila o quarantamila. Non riuscivano a veder niente. Si spin-

gevano, litigavano. Un cordone di zuavi bastava a stento a trattenerli. Circolavano le voci più folli: Garnier e Valet avevano tentato una sortita... La villa era dotata di un sotterraneo attraverso il quale sarebbero fuggiti al momento giusto... Tenevano in ostaggio il bambino di una vicina, pronti a sgozzarlo non appena fosse stato dato l'assalto... Possedevano riserve di esplosivo ed erano pronti a lanciarlo sulla folla...

A poco a poco si organizzò una kermesse. Il casinò del *Moulin Rouge* venne svuotato. Prosciutti, salami, polli, birra, gazzosa, alcool, vino: si dette fondo a tutto. Tre venditori di patate fritte s'installarono nei viali del parco. La sera era dolce e tiepida: delle coppiette si persero per i boschi.

Nel campo dei giustizieri regnava il caos. Una pallottola scappata dal fucile di un gendarme bucò la mano di uno zuavo. Due flic furono feriti, uno ad una gamba, l'altro al ventre, da colpi partiti dalle pistole dei poliziotti. Si attendeva Monsieur Kling, direttore del laboratorio municipale, come il messia. Arrivò alle otto, al cader della notte, munito di melinite. Per tre volte scagliò delle cariche dall'alto del viadotto. Esplosero una sola volta — ma in aria, senza procurare alla casa il minimo danno.

Ciò malgrado, la folla riconoscente emise un « oh » estasiato: come fuoco d'artificio era molto bello.

— Guarda, c'è tempesta! osservò René.

Alle nove arrivarono una ventina di guardie delle compagnie di riserva — il prefetto di polizia confesserà in seguito nel suo rapporto che temeva di mancare di rinforzi — tutti muniti

di torce a petrolio. Allora tutto fu subito più allegro. E, soprattutto, fu più comodo per Octave e René che ebbero modo di reperire con facilità le postazioni nemiche.

Per un'ora intera Kling, la cui reputazione era in ballo, mise a punto una macchina infernale di sua invenzione: una bomba inserita in un bidone di benzina. Alle nove e mezza, il gendarme ciclista Gamarre si appollaiò sotto il tetto di un casotto che dominava il giardino del *Petit Robinson* per scagliare l'ordigno. L'impresa fu molto bella, molto fragorosa, e perfettamente inefficace. La bomba scalfì appena il bordo del tetto.

L'unica conseguenza dell'esplosione fu quella di mandar fuor dei gangheri Valet. Si strappò la camicia di dosso, spalancò la porta e vi si piantò in mezzo, due browning nelle mani, incominciando a sparare nel mucchio e urlando:

— Assassini! Assassini!

L'ispettore Delépine si accasciò colpito al petto. Venne trasportato a Vincennes.

La melenite era finita. Si mandò qualcuno a cercarne, unitamente a nuovi rinforzi: una cinquantina di guardie repubblicane. E un riflettore per accecare i banditi. Ci si sprofondò nell'attesa. Marie si mise a sedere sull'erba, gli occhi pieni d'orrore. Talvolta le sembrava di veder muovere dietro le finestre della villa l'ombra del suo amante. Le labbra le tremavano.

Uno, poi due, poi dieci giornalisti vennero a chiederle in esclusiva la storia della sua esistenza piena di pericoli e di passioni di donna d'una bestia selvaggia. Le offrirono denaro. Non comprese. Tra due singhiozzi vuotò il suo cuore — perché avevano l'aria gentile e lei aveva biso-

gno di parlare con qualcuno. Ne fecero il loro piatto forte. La « donna Vuillemin » si sarebbe trovata davanti delle sorprese, il giorno dopo, aprendo le edizioni speciali dei quotidiani.

Adesso guardava distratta nella penombra, dietro di lei, l'arrivo di nuovi gruppi di spettatori, zerbinotti in abito da sera, donne dai décolletés vertiginosi, strappati a qualche spettacolo da quest'altro spettacolo più eccitante, seguiti talvolta da un servitore con un cestino da pic-nic confezionato dal maître d'hôtel di *Maxim's*, con Château-Landon e *fois gras* di prima qualità — gli habitués delle mattine livide della ghigliottina in boulevard Arago, gli stessi che un tempo avevano fatto impazzire di dolore Valet, in occasione dell'esecuzione di Liabeuf. A vederli gesticolare nella penombra, questi eterni sciacalli del partito della fifa, dal cuore imbottito di biglietti di banca, venuti a verificare la potenza delle forze del *loro* ordine, ci si sarebbe dovuto chiedere quali erano i banditi, se gli altri o loro.

Mezzanotte. Irsuti, barbuti, gli occhi fuor dalle orbite, madidi di sudore, Garnier e Valet continuano a sparare. Octave vomita ingiurie sorde e inarticolate, appiattito in un angolo come un gatto. René sghignazza agitato, con agli occhi lacrime di rabbia. Delle parole gli ronzano in testa, parole che ripete ad alta voce per sé solo, mentre crepitano le raffiche, ad ogni contraccolpo che i suoi polsi ricevono, ogni volta che la browning spara, quando squillano le trombe degli zuavi, durante gli ululati dei cani poliziotti — e nel vento che talvolta

agita le foglie, nei momenti di calma. Sono versi di quei *Soliloqui del povero*, così melodrammatici ai nostri occhi, così vibranti nella sua bocca per il fatto di essere stati vissuti:

L'uomo non è nato per la fame
né per vedersi uccisi i desideri,
o perché suoi fratelli lo costringano
ai lavori più neri e senza gioia.

Perché si lascia chiuder nelle fabbriche
per quaranta e cinquant'anni e più
e negli uffici e dentro le officine
mentre di fuori ci sono i cieli aperti?

Oh mio Dio, se davvero tu ci fossi,
dacci allora la rabbia d'esser liberi,
e di rimetter tutto in equilibrio
secondo fini di grazia e di bontà.

Dopo mezzanotte si fece una sosta. La truppa fece uno spuntino, fraternizzando con le belle dame intorno a un fiasco di vino rosso. I pompieri avevano finalmente portato il riflettore. Gli specialisti lo fissarono su un arco del viadotto ma non riuscirono, malgrado il loro zelo e la loro competenza, a cavarne il più piccolo raggio luminoso. Dopo trentacinque minuti bisognò rinunciare.

In casa, i banditi cercavano di capire cosa si stesse tramando. Questa calma pareva loro fuori luogo. Valet decise che era meglio fregarsene:

— Crepare per crepare, esclamò, preferisco farlo con la pancia piena. Tienimi al corrente.

E dirigendosi verso la cucina cominciò, a tastoni, a mettere sul fuoco una casseruola con spaghetti già cotti. Un nuovo scambio di fuci-

late lo distolse dalle sue faccende, e abbandonò i fornelli imprecando.

Quello che Octave aveva preso di mira era un nuovo arrivato: il ministro degli Interni in persona, Steeg, che non aveva saputo resistere al desiderio di accorrere sul teatro delle operazioni. Lo fecero battere in ritirata precipitosamente. Poi lo stato maggiore ne approfittò per tenere un consiglio di guerra.

La maggior parte dei responsabili era dell'avviso di aspettare l'alba per dare l'assalto. Lépine non voleva neppur sentirne parlare: era in gioco la sua reputazione. Venticinque candelotti di melenite erano stati appena portati dal forte di Rosny da un tenente degli zuavi. Non si trattava che di utilizzarli. Un maggiore, esperto in esplosivi, suggerì di introdurre la carica in un piccolo cratere aperto da una bomba precedente proprio ai piedi della casa, dalla parte della strada. Era un'operazione delicata: proprio sopra il luogo c'era una finestra e, inoltre, bisognava scavalcare uno steccato.

Si fecero spegnere le torce. L'oscurità fu totale, ché in quel momento nuvole basse nascondevano le stelle. Vennero puntate le mitragliatrici. Le pallottole ricominciarono a crepitare da tutte le parti; le Hotchkiss sputarono quanto poterono.

— Vigliacchi!... Banditi!... Assassini!... urlò la voce di Valet.

Era stato colpito all'anca.

In un momento di silenzio si intese la debole barriera scricchiolare sotto i colpi di due tenenti del 23° dragoni. Garnier tirò a caso in direzione del rumore. Fu sommerso da una valanga di fuoco. Marie si prese la testa fra le mani e si tappò le orecchie.

All'una, questo primo tentativo si concluse in un fallimento. Si ricominciò poco dopo le due. Fu il coronamento del fuoco d'artificio, la apoteosi della serata, qualcosa di simile all'eruzione di un vulcano. Una densa fumata grigia avvolse ciò ch'era stato il *Petit Robinson*. Quando si dissipò, la folla emise un grido di gioia: la baracca era sconquassata; il tetto sfondato, le tende strappate.

— Ha avuto quel che si meritava, disse uno zuavo con una grande risata.

Allora, dopo un intenso fuoco di preparazione, conformemente alle migliori regole dei manuali militari, un'avanguardia si avventurò nelle immediate vicinanze della villa: un abitante di Nogent, protetto da uno scudo e accompagnato da un cane lupo. All'interno nulla si mosse. L'uomo ritornò a far rapporto sulla sua missione. Se ne concluse che erano morti o almeno moribondi.

Lépine ordina l'assalto. Uomini muniti di scudi, Guichard, alcuni ispettori, zuavi, guardiani della pace, poliziotti municipali e soprattutto cani poliziotto che emettono lugubri ululati, avanzano con passo felpato, penetrano nel giardino, sparano dalle finestre e dalla porta. Octave e René rispondono al fuoco immediatamente. La folla rompe i cordoni. Incosciente del pericolo, isterica, vuol farli a pezzi, lacerarli, sezionarli vivi. Cedendo alla tentazione, poliziotti e militari dislocati a gruppi intorno al giardino, accorrono per veder meglio. È una mischia spaventosa.

Nell'interno lo spettacolo è orrendo. Il sangue è schizzato sui muri da tutte le parti, mescolato a brandelli di carne, di impiantito, di mattoni e di intonaco. In un angolo della prima

stanza, in piedi, c'è Octave, stordito, abbrutito, incosciente, con la rivoltella che gli penzola dalla mano. Il sergente Piette e degli zuavi gliela strappano. Ma certi sbirri li spintonano. Un capitano degli zuavi si vede strappare i galloni nel corso della zuffa. Si sentono colpi d'arma da fuoco: Octave Garnier è morto.

Nello stanzino vicino, accartocciato su un materasso, c'è Valet, grondante sangue, una spalla straziata. In un ultimo sforzo punta la sua pistola:

— Assassini! mugola.

Spara quattro colpi. Gli rispondono in quaranta. Pel-di-Carota, il poeta dal gran cuore, ha un sussulto. Le labbra si piegano in una strana smorfia. Da qualche parte suonano lugubremente le tre. Un urlo di gioia rugge nei petti, si gonfia ferocemente, echeggia al chiaro di luna mescolato a quello dei cani poliziotto.

Marie Vuillemin ha ormai pianto tutte le sue lacrime e s'abbatte nell'erba, madida, dimenticata da tutti.

Il giorno dopo, 16 maggio, i corpi di Octave Garnier e René Valet venivano gettati nella fossa comune del cimitero di Bagneux. Non si era neppure perso tempo ad avvertire la madre di Octave, tanta era la fretta di liberarsi di lui. Costei reclamò a lungo vanamente il corpo del figlio. Lo stesso accadde per René. Suo padre volle fare uno scandalo:

— Non mi è stato reso il corpo di mio figlio! andò a dire alla Sûreté. Non mi è stato neanche permesso di vederlo! In base a quale diritto?

Lo scandalo fu soffocato. Evidentemente era impossibile prevedere che dei genitori continuassero a amare i loro figli quantunque criminali.

Centomila curiosi si precipitarono sul luogo del dramma. Tutto fu sradicato, portato via per farne dei souvenirs, dei gingilli decorativi, dei porta-fortuna.

Un ambulante ebbe la geniale idea di mettere in vendita, dieci soldi il pezzo, gli spaghetti calcinati dimenticati sul fuoco da Valet. Per far fronte alla domanda ne fece arrostire per conto suo dieci chili supplementari.

— Ne avessi avuti il doppio, confidò a un giornalista, li avrei tutti venduti con la stessa facilità.

"E' bella, vero,
l'agonia di un uomo? "

La banda Bonnot era stata decimata. Tre dei suoi più temibili componenti erano appena morti nel chiasso e nel furore — una storia di idioti che non significava poi molto. Gli altri attendevano il giudizio in prigione.

Rirette, a Saint-Lazare, imparava il latino con il cappellano. Non ne capiva molto. Ma conserverà un eccellente ricordo delle suore: « Furono dodici mesi di bontà. Passavo le ore a riempire di note un quaderno di scuola ».

Aveva, d'altra parte, buone notizie delle figlie. Un solo particolare la rattristava: gli amici anarchici incaricati di occuparsi dei suoi mobili li avevano venduti, insieme ai libri e alla biancheria. Kilbatchiche utilizzò i primi mesi di prigione a coltivarsi e soprattutto a riflettere sul passato; Raymond, con gran meraviglia di Émile Michon, criminologo celebre e membro della Società generale delle prigioni che, affascinato da questi strani assassini, veniva sovente a far loro visita (dagli incontri doveva venir fuori un libro intitolato *Un po' dell'anima dei banditi*), non sognava che di volare in aeroplano, di esplorare il fondo dei vulcani, di visitare gli abissi sottomarini: grandiose utopie scientifiche che non avrebbe mai visto diventare realtà. « Era prevedibile che con una simile mentalità, quest'uomo sarebbe finito in qualche folle avventura », ne concluse l'eccellente signor Michon.

Monnier si dava alla cultura fisica; Soudy sogghignava un po' e tossiva molto; Carouy non sopportava di star rinchiuso; Dieudonné pensava a suo figlio Jeannot e a sua madre, malata di vecchiaia e di dolore. Inviava regolarmente a Michon lunghe dissertazioni sul tema dell'amore materno. « Io amo mia madre, diceva, come si deve amare colei che vi ha dato la luce, che vi ha allevato a prezzo di mille sacrifici e ha percorso il rude calvario di ogni madre, rimanendo vedova in giovane età, con tre figli piccoli. Io l'amo anche perché essa soffre per me e io soffro per lei. In una parola, io l'amo, io l'amo piamente, come un bimbo ama sua madre. E quando nelle mie notti d'insonnia, io racconto le mie pene all'asse del mio duro giaciglio, mi sorprendo, a volte, a tender le braccia verso di lei come quando ero piccolo, mormorandole, tra i singhiozzi, tutto il mio dolore, e mormorando la parola: 'mamma'! » Malgrado la lettera di Garnier a Xavier Guichard, pubblicata poco prima dal *Matin*, malgrado il testamento di Bonnot, si continuava, sulla base di improbabili indizi, a perseguitare Eugène, che gemeva per la rabbia e la disperazione, soffocando d'impotenza davanti alla malafede degli uomini.

Due settimane dopo la strage di Nogent, una notizia gli diede il colpo di grazia. Il buon Reinert, umile, umilissimo discepolo di Tolstoj che non aveva mai nascosto nulla, né il suo nome, né titoli rubati, né armi, era stato appena de-

nunciato da un vicino chiamato Blanchet, e gettato in prigione con la moglie, per averlo ospitato per due giorni il Natale scorso, in occasione dell'affare della rue Ordener. Egli lasciava tre figli, di cui Madeleine, la fidanzata di Charles Bill, guida intellettuale di Dieudonné a Nancy, come si ricorderà.

Alcuni giorni dopo questo avvenimento, una ombra di sorriso illuminò finalmente il suo viso: Charles l'aveva vendicato. Aveva vendicato i Reinert. Per mezzo della signorina Bellot, una ragazza compiacente che gli faceva ogni tanto compagnia la sera, rallegrando a volte anche quelle di Reinert, era venuto a sapere il nome del delatore, altro cliente della Bellot. Aveva scritto immediatamente una lettera alla fidanzata: « Stai tranquilla, tuo padre sarà vendicato — e da me. Ho saputo chi è il vigliacco che l'ha denunciato. È sempre bello sacrificarsi per la propria causa. D'altra parte, ho il presentimento che prima o poi sarò arrestato anch'io. Dunque devo agire in fretta e bene. E poi, preferisco la morte alla galera. Medeleine, sii coraggiosa, dimenticami, non preoccuparti di me. Io non sono che un giustiziere che si immola volontariamente ».

Lo stesso giorno, egli attese Blanchet sulla strada che da Nancy porta a Pont-Saint-Vincent, con la sua browning in mano. La spia, vedendolo armato, si mise a correre. Bill si lanciò al suo inseguimento. Passava un tramway. Blanchet rivolse al manovratore un segno d'implorazione perché fermasse. Ma non c'era fermata, e il tranviere, osservatore scrupoloso del regolamento, rifiutò di farlo. Bill raggiunse il delatore e gli scaricò la pistola nel ventre sotto gli occhi sbigottiti di un testimone, tale Humblot,

altro falegname che Dieudonné conosceva.

— Hai denunciato Reinert, ecco la tua paga! gridò Bill.

Poi fuggì a gambe levate. Non fu mai ritrovato e forse è ancora vivo in qualche posto dell'America del Sud, dell'Africa o dell'Australia.

L'undici settembre 1912, il giudice istruttore Gilbert aveva chiuso l'istruttoria. I giorni passavano, regolari, insipidi, interrotti talvolta da visite nel corso delle quali, con gran sbalordimento di Michon, i banditi si presentavano in parlatorio con la camicia sbottonata e il petto scoperto, malgrado il freddo gelido. « Nella loro cella », osserva questo bravo entomologo dei costumi criminali, « giorno e notte lo sportello era aperto. Erano sempre di una pulizia esemplare, le mani lavate di fresco e le unghie curate; essi si distinguevano in questo modo dagli altri prigionieri, trascurati nel contegno, freddolosi, piagnucolosi. Le regole di un'igiene assai rigorosa rappresentavano tutto il segreto della loro salute. Vegetariani e bevitori d'acqua, si dedicavano regolarmente alla pratica della ginnastica svedese ».

L'otto gennaio 1913, i giornali riferirono di un tentativo d'evasione spettacolare, ma fallito. Eckerlen, condannato come criminale comune per aver fatto parte un tempo della banda, si trovava al primo piano della Santé, nella cella 23, contigua alla camera del secondino Lebras. Tra le due stanze, una finestrina praticata nel muro permetteva al guardiano di sorvegliare il prigioniero.

Una sera, rientrando dal permesso verso le nove, Lebras trovò la porta della sua camera aperta, e le sue cose sottosopra. L'uniforme e la pistola erano scomparse. Pensò subito a uno

scherzo dei compagni. Ma la porticina in legno dello spioncino era sfondata; il telaio era stato divelto, la cella era vuota. Dette l'allarme.

Maillard, il capoguardia, accorse a quel suono e incrociò nei corridoi un secondino la cui andatura gli sembrò strana. Gli chiese l'identità: era Eckerlen — che subito tirò fuori la pistola. Maillard non si lasciò impressionare. Approfittando della penombra, impugnò la chiave come fosse un'arma. Eckerlen ebbe un istante d'esitazione. Esso gli fu fatale: un secondino, arrivando a passi felpati alle sue spalle, lo crivellò di coltellate.

Su un biglietto ben piegato in una tasca del suo camiciotto, vennero trovati i numeri delle celle che avrebbe dovuto aprire: quelle di Raymond, di Carouy, di Soudy, di Monnier, di De Boe. La Società l'aveva scampata bella.

Il processo si aprì meno di un mese dopo, il 3 febbraio 1913, giorno di Carnevale, sotto la presidenza del signor Couinaud. Il banco era troppo piccolo per contenere i ventidue accusati: era stato necessario ingrandirlo. Erano state prese straordinarie precauzioni di polizia: si temeva ancora qualche colpo di scena, macchinato da quei banditi diabolici o da complici in libertà. Il pubblico si riduceva a una cinquantina di agenti in borghese, assiepati nel ristretto spazio rimasto disponibile: come dire che non era favorevole agli accusati. Del resto, eccetto per Kilbatchiche la cui chiarezza di pensiero e facilità d'eloquio sembrarono subito al presidente così temibili che non lo lasciò più parlare — ed eccetto per Rirette, il cui fascino e la figura elegante sedussero l'assemblea — il sentimento che prevalse fu di delusione. Ci si

aspettava di vedere dei mostri: erano invece degli uomini, e anche molto giovani. Ci si sentì frustrati. Non c'era nessuna possibilità di dialogo con quei ragazzi insolenti. Come? Tutto qui? Erano questi i mostri che avevano seminato il terrore?

Eppure la paura c'era stata. E andava vendicata. Il che fu fatto con delicatezza e raffinatezza, poiché la vendetta è un piatto che si gusta bene freddo.

Né Raymond né gli altri furono, per contro, delusi dai loro giudici: si aspettavano di trovarsi di fronte volti come quelli, e di sentire le parole che stavano sentendo. E disprezzavano troppo gli uni e le altre per abbassarsi fino a loro. La legge pretendeva di giudicarli, loro che la rifiutavano: era una farsa sinistra! Insomma, si giocava alla torre di Babele a porte chiuse.

La rappresentazione, solenne e ridicola, durò tre settimane. Sfilarono trecentoquattro testimoni, centocinquanta dei quali a carico. Ventun capi d'accusa: il primo, « associazione a delinquere », si fondava sull'ipotesi di una banda organizzata e teleguidata dalla coppia sanguinaria formata da Rirette e Kilbatchiche e dovette esser presto abbandonato, lo si volesse o meno. Comunque, ne rimanevano venti. Erano state prese tutte le precauzioni necessarie: il processo poteva andare avanti lo stesso.

Nulla può servire a dare un'idea più precisa del modo con cui la borghesia giudicò che lasciar la parola al giornalista che seguì i dibattiti per l'*Illustration*, Albéric Cahuet. Ecco la sua prosa:

« Li si è agguantati, e ora li si giudica. Sono là, venti accusati, i protagonisti, le comparse, le parti secondarie, i suggeritori e gli aiutanti. Tutta la compagnia, tutta la banda, e non chiamiamoli assassini anarchici, perché così c'è confusione e malinteso, perché quelli non sono dei fanatici colpevoli di delitti ideologici, di assassinii politici. Niente affatto. Hanno ucciso della povera gente. Le loro vittime, di cui han frugato le tasche o saccheggiato le casse, sono umili impiegati a centocinquanta franchi al mese, un esattore e giovani contabili di un ufficio di banca, fucilati senza difesa, a bruciapelo; sono dei vecchi infermi; è un autista che guida una vettura da consegnare; è un vigile urbano colpito a fuoco mentre richiede i documenti di identità; si tratta di delitti comuni, i più abietti e i più infami, che in dieci assieme hanno preparato ed eseguito. È d'altronde quello che il presidente Couinaud ha tenuto a dichiarare, una volta per tutte, fin dalle sue prime parole.

« Oggi, decisamente, c'è qualcosa di cambiato in questa sala delle grandi « prime » criminali. Il pubblico « chic » non è stato invitato. Le signore del bel mondo e quelle del dèmi-monde sono, questa volta, rimaste a casa e non vedremo in questo luogo, come in occasione dell'affare Steinheil, lo scandalo delle loro toilettes da anteprima. Non vedremo più fruscii di seta, né risa isteriche sotto le velette, né gesti seducenti e profumati di belle braccia e mani fini che giocherellano con un occhialino o con un binocolo da teatro. L'ingresso, senza quei bagliori di vita felice e quel brusio leggero, rimane quello che deve essere, quello che si è voluto che fosse, triste, austero, grigio, con le sue finestre troppo alte attraverso le quali la luce indecisa e sempre smorta passa a fatica come la speranza.

« Ed è già molto se, in questo giorno bigio che rende tutti i volti scoloriti e spettrali, si possono distinguere con un certa precisione i tratti impassibili del presidente e dei giudici d'assise, la sagoma, coperta d'ermellino, del vecchio procuratore generale che ha voluto, in queste circostanze forse pericolose, occupare lui stesso il seggio dell'accusa, e le oneste fisonomie dei giurati, un architetto, degli ingegneri, un medico, un impiegato e alcuni possidenti, che dovranno rimanere là, immobili e attenti, faccia a faccia con la terribile banda, per venti giorni.

« Posti di fronte alle finestre, i ventun accusati, diciotto uomini e tre donne, sono in piena luce, dalla sala. Non sembravano avere un bell'aspetto. Sono i banditi moderni, molto giovani per la maggior parte, crudeli, spietati, gaudenti, pretenziosi, fieri delle loro poche letture mal comprese, che hanno dato loro non opinioni, ma odî e brame. Ci sono là tre o quattro pallide figure dallo sguardo bieco, imberbi, tra le quali il truce efebo Callemin, detto Raymond-la-scienza, Soudy, « l'uomo con la carabina » di Chantilly, e Bellonie; c'è anche, la prima della fila dalla parte dei giudici, una singolare fanciulla dal volto espressivo che ride continuamente e agita con civetteria i capelli corti e ricciuti: è la signora Maîtrejean, direttrice o gerente della casa dell'*Anarchia*; c'è, separato da

lei da una guardia, il suo amico Kilbatchiche, uno slavo sognatore, dagli occhi infossati in una faccia glabra, peraltro il solo teorico autentico della banda, il solo vero e sincero venditore d'illusioni. Tutti gli altri, Dieudonné compreso, e compresi il robusto Carouy, il fantomatico Metge, il rosso Dettweiller e inoltre, De Boe, Rodriguez, Monnier detto Simentoff, il sensale Crozat de Fleury, la donna Vuillemin e Barbe Leclec'h, l'amante di Metge, sono tipi impersonali, insignificanti, anonimi, che avete incontrato cento volte senza provare nessuna emozione o curiosità.

« — Fate entrare i testimoni! ordina il presidente.

« Improvvisamente, una folla fa ressa e invade la sala. Ci sono, mescolati alla rinfusa, i parenti e gli amici delle vittime e i parenti e gli amici degli assassini. Un uomo vicino a me impallidisce e bestemmia guardando Soudy. Gli chiedo: « Lo riconosce? » « Sì, lo riconosco! Mi ha sparato addosso a Chantilly! ». Un altro dichiara a mezza voce: « Mi hanno minacciato, ma io giro armato! » E porta la mano alla tasca rigonfia della sua giacca. L'appello è interminabile. Infine la fiumana defluisce a poco a poco attraverso la porticina. Stanno per iniziare gli interrogatori.

« — Signora Maîtrejean!

« Una donna giovanissima si alza. I suoi ventiquattr'anni sembrano sedici. E, nella sala si mormora da ogni parte: « Ma è Claudine, la Claudine dei romanzi di Colette! » Sì, sembra proprio Claudine, coi capelli corti che una scriminatura divide in due pesanti bande brune, allo stesso tempo fanciulla e ragazzo col colletto alla marinara sul grembiule nero di scolaro; Claudine a scuola, vispa e vivace, che tiene in mano i propri appunti, il quaderno dei compiti e ha tra le dita una matita a cui fa la punta... Che risponderebbe, Claudine, se dovesse difendersi in corte d'assise dalle accuse portate contro la signora Maîtrejean, gerente di fatto del centro di ritrovo dell'*Anarchia*, favoreggiatrice, e affiliata, si dice, a un'associazione a delinquere?... E Claudine risponde con voce chiara, senza turbamento, senza goffaggine, soltanto un po' nervosa e stizzita talvolta contro il presidente troppo insistente, ma non antipatica e capace di lasciar nella sala un'impressione divertita, piuttosto favorevole. Il suo coaccusato, amico e associato Kilbatchiche, il giovane slavo pensoso, completa e precisa le spiegazioni richieste. La sua voce è dolce; il discorso scorrevole, elegante, preciso. Si distingue per il linguaggio onesto dagli anarchici terroristi; è di una scuola che ammette i sentimenti affettivi e la sensibilità e che ha a sua guida la coscienza, almeno quanto la ragione. Evoca la vita di lavoro e di povertà della coppia, e la sua esistenza, senza segreti, nella camera unica che era, allo stesso tempo, la sala di ritrovo dell'*Anarchia* dove si andava e veniva, sempre a porte aperte... Del resto, rivendica con insistenza su sé solo tutte le responsabilità che si vuole far pesare sulla compagna. Si risiede. È stato abile. E si attende con tanta più curiosità l'interrogatorio delle *vedettes*.

« ... È fatta. Martedì, mercoledì e giovedì sono state interrogate le *vedettes*. Tutto qui? Sorpresa, delusione, stupore! Ecco, loquace, enfatico, intento a rinnegare le dottrine « illegaliste », e a considerare come « imbecilli » gli apologisti di Bonnot e di Garnier, a dichiarare

perfino che Bonnot era un anormale dalla mente alterata, ecco Dieudonné *che il cassiere Caby ha riconosciuto come il suo assassino e che negherà tutto, persino l'evidenza, e, d'altronde, stavolta senza uno slancio di sincerità, senza un grido vero che possa commuovere*... Ecco Callemin, detto Raymond-la-scienza, imberbe, piccolo, tarchiato, assai miope, molto giovane, molto infatuato, un ragazzaccio stizzoso che non ha neppure le parole del Gavroche dei *Miserabili* (al quale chiedo perdono per l'accostamento), e che avrà riportato sui suoi taccuini fin le più povere insolenze che riterrà abile mescolare alle sue deboli risposte e ai suoi più inverosimili rifiuti. Comunque, si confonde presto, non trova risposta alle domande che non ha previsto, e crolla infine, vinto, disfatto e sconfitto, coi suoi taccuini inutili. Ed è ora la volta dell'ambulante Monnier, detto Simentoff, un meridionale tragico, chiacchierone e confuso; del garzone droghiere Soudy, che declama e si lamenta di non aver trovato « una situazione adeguata alla sua inteligenza »; di Carouy — l'espressione brutale, facilmente irritabile — che nega come tutti, ma con meno letteratura e più energia. Che dire degli altri accusati, quelli la cui testa non è in gioco?... L'interesse decresce ancora, se possibile... Ma, ora, alla sbarra si succedono i testimoni e provocano, loro sì, un po' di emozione ».

Albéric Cahuet era, come si vede, « inserito ed in regola ». Nella regola della gente distinta, dei benpensanti, delle persone oneste, dei suoi lettori. Tuttavia questi accusati, inchiodati come allora si diceva, sul « banco d'infamia », non erano affatto così squallidi. Ma il loro humour era troppo stridente per la sensibilità

dell'epoca, più ricettiva allo stile liberty, e a quello neocoloniale, a quello volgarmente sfarzoso o a quello insipido, che non alle asprezze troppo moderniste e irritanti, provocatorie. Mettevano il pubblico a disagio. Queste le loro risposte:

Il procuratore a Monnier: « Insomma, voi frequentavate pessime compagnie ».

Monnier: « È vero. Non tutti possono frequentare i giudici istruttori! »

Il presidente a Raymond: « Voi stesso vi siete accusato di un delitto a Bruxelles ».

Raymond: « Io mi sono anche accusato di aver strangolato Luigi XIV ».

Il presidente a Victor: « Voi siete stato l'istigatore di questi delitti ».

Victor: « Propagandista rivoluzionario, sì. Criminale, no ».

Il procuratore a Dieudonné: « Ma almeno avete rimorso dei vostri delitti? »

Dieudonné: « Non ne ho commessi. Ma quelli che sono morti forse l'hanno provato ».

Il momento più patetico della sfilata dei testimoni fu indubbiamente quello in cui Caby e Peemans, i fattorini della rue Ordener, affermarono ancora una volta che Eugène era il loro assassino. Marie ebbe un bel protestare che Octave le aveva formalmente confessato la propria colpevolezza, una sera, a Nogent: si intese solo ciò che si voleva intendere.

Poi il procuratore generale Favre si lanciò nella sua requisitoria, che fu di inaudita violenza: un appello all'omicidio, contro degli omicidi con premeditazione.

« Già altre volte poco rassicurante, l'anarchia ci aveva lasciato inquietanti ricordi », gridò.

« Essa non comprendeva soltanto intellettuali, profeti, sapienti, fantasisti affetti da snobismo, ma anche uomini d'azione. » In effetti, c'era di che inquietarsi. « Ma quest'anarchia, che dava la morte e colpiva senza pietà », riprese lui, « questi utopisti che credevano di trasformare l'ordine sociale lanciando bombe, non erano tuttavia della stessa famiglia di questi briganti, che non hanno avuto altri moventi che la cupidigia e altri strumenti che la pistola e il fucile. I loro antenati non saccheggiavano le banche, non assalivano per le strade i fattorini... »

La giustizia, dieci o quindici anni prima, aveva pur sempre ghigliottinato Caserio, Maurice Henry, Vaillant, Liabeuf, vittime della stessa situazione dei « banditi tragici », anch'essi perseguitati sin dall'infanzia per aver osato contestare l'ordine stabilito, anch'essi spinti dalla violenza ipocrita della società a praticare la violenza aperta.

Il procuratore chiese sei teste: Raymond, Dieudonné, Soudy, Monnier, Carouy e Metge, il cuciniere di Thiais. Lasciava i pesci piccoli al suo sostituto.

Il venti febbraio, gli avvocati iniziarono le loro arringhe. Alcune furono molto brillanti. L'avvocato Raphael Adad mise in evidenza il legame sentimentale che univa Rirette a Victor, la sua generosità, il suo amore materno. Le Breton lasciò da parte l'aspetto troppo rivoluzionario di Kilbatchiche per mettere in rilievo il nemico giurato dell'illegalismo alla Bonnot. Poi parlarono Zévaès per Carouy, Campinchi per Dettweiller, e De Moro Giafferri, soprattutto, per Dieudonné, « particolarmente commovente nei suoi atteggiamenti ».

Durante le frequenti interruzioni delle udienze, gli accusati erano divisi in due gruppi. In una stanza venivano rinchiusi Rirette, Raymond, Soudy, Metge, De Boe, Gauzy, Monnier, Kilbatchiche, Carouy, Dieudonné, mentre gli altri venivano ammucchiati nell'altra. Soudy, sempre platonicamente innamorato, ne approfittava per scrivere dei versi che trasmetteva a Rirette arrossendo. Raymond-la-scienza ripeteva la storia:

— Ah! Se avessimo avuto una testa, diceva. Andavamo sempre alla cieca. Partivamo per fare un colpo, e poi ne facevamo un altro. Scientificamente, questo non era valido.

Talvolta diventava di nuovo sentimentale e lirico. « Acconsentirò a non essere più scientifico per una donna che ne valga la pena », diceva. Poi parlava di Louise. Non capiva. Non voleva ammetterlo. Aveva fatto di lei una dea. Dunque doveva essere al di sopra di ogni sospetto.

Gauzy, commerciante in saldi d'Ivry, passava le giornate a piangere. In poche settimane, i suoi capelli gli erano diventati completamente bianchi. Quanto a Metge, improvvisamente mistico, passava ore in ginocchio a pregare.

Il 27 febbraio, infine, alle due e mezzo del pomeriggio, la giuria si ritirò per deliberare. Doveva rispondere a trecentottantatré domande. Ne ebbe per tredici ore.

Rirette Maîtrejean ha scritto il resoconto di questa giornata, la più lunga della sua vita:

« Il 27 eravamo entrati, alle undici e tre quarti, nella sala d'udienza.

« Kilbatchiche era calmo e sorridente. Il giorno prima mi aveva scritto: 'Amica mia, io ti chiedo di rassegnarci insieme alla peggior possibilità. Non dimenticare che non saprei esser

forte senza che tu lo sia con me e per me. In fondo, amica mia, che importa la sorte se noi sappiamo vincerla l'uno per l'altra e se sappiamo, qualunque cosa avvenga, ci ritroveremo un giorno'. Venne infine pronunciata l'ultima arringa. Il presidente ci interroga. Qualche ultima dichiarazione. Lettura delle domande: sono tante! Quante formalità!

« Alla fine, i giurati si ritirano. Dopo una mezz'ora d'attesa nelle nostre camere di accusati, viene deciso di farci ricondurre nelle celle. Sono le due e trenta. Alle tre, vien dato l'ordine di farci mangiare rapidamente. Visita dell'avvocato Adad.

« — Il verdetto verrà reso noto verso le nove di sera, mi dice.

« Mangio un po' di minestra, bevo un po' di latte e comincio a girare nella mia cella come un animale in gabbia. Provo a leggere. Impossibile. La righe mi ballano di fronte agli occhi. Vengono a trovarmi le suore. La superiora del carcere mi fa portare del tè molto caldo, mescolato con rhum. Penso agli altri, a quelli che, come me, camminano su e giù nelle loro celle. Non posso far altro che pensare a tutti gli altri.

« Alle otto, mi viene comunicato che i giurati discutono la centocinquantesima domanda. Ce ne sono quasi quattrocento!

« Estremamente snervata, mi distendo completamente vestita sulla cuccetta. Ma riposare in queste condizioni è impossibile. Ricomincio la passeggiata lungo la gabbia.

« Alle undici di sera:

« — Venite, dice un guardiano.

« Nuova perquisizione. Questa volta è proibito tutto, per colpa di Raymond: ha voluto fare lo spaccone ancora una volta.

« — Io morirò quando mi farà comodo, ha detto alle guardie.

« Risultato: vengono ispezionate le più minuscole pieghe dei nostri vestiti. Il sottile orlo del mio camiciotto viene scucito. I capelli sono controllati con un pettine sottile. In alcuni, del resto, viene scoperta la 'droga liberatrice'. Una tavoletta di cioccolato, un minuscolo specchio, una piccola matita e un po' di carta bianca che mi era stato concesso di tenere, mi vengono ora sequestrati.

« Mi si lascia soltanto il fazzoletto: certamente prevedono che sto per piangere! Nei corridoi della grande prigione addormentata, risuonano, sonori, i nostri passi. »

Durante questo tempo, nella sala delle Assise erano riusciti a penetrare sgualdrine e donne di mondo, gentiluomini e artisti. Il calore era spaventoso. Le teste ciondolavano, ma nessuno pensava ad andarsene. Come rischiare di perdere questo grande avvenimento? Verso mezzanotte, ebbero fame e soprattutto sete. Si offrirono dei volontari, che tornarono con panieri di uova sode e casse di champagne, che passarono di mano in mano. La gente si interpellava da un banco all'altro, si scambiava battute, faceva scommesse. C'era una gran confusione.

I banditi erano stati ricondotti nella piccola sala degli accusati. « Mentre vi entro, ho un moto di ripulsa, continua Rirette. Le cinquanta guardie municipali proposte alla nostra sorveglianza vi hanno bevuto e mangiato abbondantemente. Per terra sono sparsi gusci d'uovo, croste di pane, pezzi di carta unti. Tanfi di aglio, di pipa fredda e di vino a buon mercato infestano l'aria. Aprite la finestra o almeno

date una scopata, implorai. L'ufficiale di servizio ci espresse il suo rammarico: i suoi uomini hanno la consegna formale di non perderci di vista. In questo lezzo, Desmoulins, il noto incisore, visitatore delle prigioni, viene a trovare me e Kilbatchiche. Del resto, questa sera molte personalità si sono preoccupate di venir a vedere i prigionieri da vicino. Egli è accompagnato (per qual grazia?) dal principe Jaime di Borbone. Tutti e due hanno con sé qualche ghiottoneria. Ma restano di sasso: Callemin, De Boe e io siamo presi in una discussione sul *Saggio di una morale senza obblighi e sanzioni* di Guyau...

« Le guardie si mostrano nervose, inquiete.

« Una strana febbre ci pervade. Ci mettiamo a parlare a voce alta, *molto* alta.

« Il chiasso delle nostre voci giunge fino alla stanza vicina dove è rinchiuso Kilbatchiche.

« Egli viene alla porta che ci separa, ci guarda con curiosità. Infine mi sorride dolcemente e si allontana.

« Soudy si associa a noi. Esibisce tutto il suo repertorio di gergo.

« Parliamo così forte e così a lungo di cose che non riguardano assolutamente il processo, che una guardia preoccupata va a cercare l'ufficiale di servizio.

« Questi ci ascolta per un quarto d'ora. Alla fine accenna un sorriso stupito e se ne va, con aria indulgente.

« Durante questo tempo, vicino a noi, ascolto Metge che fa progetti: se non sarà ghigliottinato, tutto va bene. In galera, otterrà un permesso e si darà al giardinaggio o all'allevamento del bestiame, che è sempre stato il suo sogno!

« Di tanto in tanto, un tuffo al cuore mi ferma le parole sulle labbra: molti di questi giovani che parlano, che pensano, che ridono, sono destinati alla ghigliottina! Quello là, Raymond, il più noncurante, non potrà sfuggirvi! »

« Il giorno cominciava a spuntare quando i giurati, con il presidente in testa, ritornarono nella sala delle Assise. In un gelido silenzio, essi lessero, come una lenta salmodìa, le risposte alle trecentottantatré domande.

« Improvvisamente, un nome squillò, molto alto:

— Signora Maîtrejean!

« Sono presa da una sorta di svenimento. Finalmente, è finita! Mi affretto, corro verso la porta, mando con la punta delle dita, al volo, un bacio a Kilbatchiche, faccio un cenno amichevole a tutti gli altri e passo via, veloce, veloce, molto veloce. Ho fretta di sapere.

« Nel corridoio prospiciente la sala d'udienza, si affollano delle guardie, comandate da alcuni ufficiali. Dietro di me, arrivano Rodriguez, Marie Vuillemin e la piccola Barbe Leclec'h, l'amante di Metge.

« E, brutale, la porta si richiude.

« Ho capito. Noi siamo assolti, e siamo i soli ad essere assolti!

« Un singhiozzo, un grido:

« — E Kilbatchiche?

« Uno degli ufficiali si fa avanti:

« — Non piangete, signora, Kilbatchiche sarà condannato poco severamente: sei mesi, un anno forse, molto poco. Sarà libero contemporaneamente a voi. Non piangete...

« La porta che dà sulla corte d'Assise si apre. Vedo la luce grigia di un'alba sinistra. Ascolto la voce monotona del presidente. L'avvocato

Adad mi ordina di alzarmi, e poi di sedermi di nuovo. Mi suggerisce:

« — Rispondete sì... Rispondete no... Ringraziate...

« Ho saputo più tardi che la sala era piena di artisti celebri, di persone di mondo che avevano pranzato lì e bevuto champagne tutta la notte. Non ho visto nulla. Io piangevo, piangevo...

« Poi ci ordinarono di uscire. Non rivedemmo gli altri, neppure per un minuto. »

Uno degli assolti non doveva, del resto, andar molto lontano: era Rodriguez. Nonostante il verdetto di Parigi, una condanna a otto anni di galera per fabbricazione di moneta falsa lo aspettava alle Assise di Lilla. Quando verrà liberato, si guadagnerà il pane onestamente. Nel 1968, è sempre arzillo e allegro. Recentemente è stato anche intervistato dalla televisione.

A parte le quattro assoluzioni, il verdetto era il seguente:

Eugène Dieudonné, Raymond Callemin, André Soudy, Elie Monnier: condannati a morte. Edouard Carouy e Metge il cuciniere (di ventidue anni): condannati ai lavori forzati a vita per l'uccisione di Thiais. Metge andrà in galera. Diventerà cuoco del governatore generale della Cayenna, evaderà nel 1931 e morirà due anni più tardi. Vedremo in seguito ciò che avvenne dei quattro condannati a morte e di Carouy.

De Boe (di ventiquattr'anni), tipografo belga: dieci anni, per aver negoziato i titoli di rue Ordener e per la partecipazione all'affare fallito di Arnay-le-Duc. Verrà liberato prima del tempo per buona condotta. Durante tutta la durata del processo, le corporazioni di tipografi

belgi e francesi l'hanno difeso con accanimento. Riprenderà il suo lavoro a Bruxelles e si sposerà. È sempre vivo. Ha orrore di parlare del passato.

Bénard, il duro d'orecchi, ventidue anni, naturalista: sei anni per furto d'armi.

Poyer, trentadue anni, il comico della banda, che percorreva la campagna vendendo canzoni: cinque anni per furto d'armi.

Crozat de Fleury, ventisei anni, giovane traviato di buona famiglia: cinque anni per aver negoziato i titoli rubati a Thiais.

Dettweiller, trentasei anni, il meccanico di Bobigny presso il quale era stata nascosta la Delaunay della rue Ordener: quattro anni.

David Bellonie, ventisette anni, aiuto-farmacista, il principale negoziatore dei titoli della rue Ordener, che conobbe Bonnot a Lione: quattro anni.

Gauzy, il commerciante in saldi d'Ivry, per il fatto che Jouin è morto vicino casa sua e per aver ospitato Bonnot: diciotto mesi. Non vivrà fino alla vecchiaia. Rimesso in libertà l'otto luglio 1913, aprirà un nuovo negozio di saldi in avenue d'Ivry. Alcuni giorni più tardi incontrerà un tale chiamato Mazoyer, ex-ispettore della Sûreté, cacciato dalla polizia per sottrazione di fondi e diventato spione, che gli proporrà di lavorare per lui. Gauzy andrà in collera, e tratterà l'ex-ispettore da confidente e da venduto. Si ha un bell'essere stati cacciati dalla « Casa » per indelicatezza, queste son cose che non si sopportano: Gauzy, sotto gli occhi del fratello, riceverà tre pallottole nel ventre e ne morirà.

Jourdan, venticinque anni, girovago, colpevole di aver ospitato Bonnot in rue de la Tour-

d'Auvergne: diciotto mesi.

Reinert, trentadue anni, fonditore a Nancy, colpevole di aver dato asilo a Dieudonné: un anno.

Rimbault, venticinque anni, chincagliere a Livry, poi impresario di traslochi, quindi gestore di un'officina di riparazioni presso la quale ha lavorato Carouy verso la fine del 1911, specialista nel traffico d'armi e gran fornitore di browning per la banda, aveva dato manifestazioni di follia prima del processo. Era per il momento internato.

Godorowsky infine, ventisei anni, vaga comparsa, era fuggito. Non lo si ritroverà mai.

Victor Kilbatchiche, per niente, solo perché bisognava pure che la giuria fosse coerente con l'assurda teoria che faceva di lui un capobanda: cinque anni.

Il giorno dopo la liberazione di Rirette, egli le farà pervenire un biglietto tramite il suo avvocato: « Amica mia, sono felice della tua libertà e di rimanere solo a soffrire. Tutto finirà, io ritornerò. Conservami l'affetto delle bambine. Approfitta del sole, dei fiori, dei bei libri, di tutto ciò che ci è caro. Ma io ti chiedo un grande favore, non ritornare, mai, mai, in questo ambiente. »

Rirette obbedirà. Lavorerà onestamente e morirà con la mente viva e carica di ricordi, ma quasi cieca, in una casa di riposo della periferia sud, il 15 giugno 1968. Non rivedrà mai più Victor. Questi, che già era ben avviato nel 1913, diventerà un rivoluzionario di professione. Un rivoluzionario, ahimé, troppo sovversivo o troppo onesto per sopportare le burocrazie, cosa che lo condurrà molto spesso in prigione. La sua vita, che racconta nelle sue *Me-*

morie di un rivoluzionario, è già di per sé un romanzo. La corte lo spedisce alla Centrale di Melun. Ne esce nel 1917 e va a stabilirsi a Barcellona, dove lavora come tipografo e partecipa all'insurrezione anarchica del luglio 1917. La repressione è feroce. Cerca di recarsi in Russia, per combattere sul fronte dell'Est. Passa perciò in Francia, ma viene subito internato, per due anni, a Précigné, nella Sarthe.

Pietroburgo, Mosca, la III Internazionale, diverse opere sul marxismo: dal gennaio 1919, data della sua entrata in Russia, al 1926, tutto va bene. Ma viene escluso dal partito per trotskismo, ad opera di Stalin che comincia le sue purghe. Nel 1933, viene spedito per tre anni nelle colonie penali della Siberia. Nel 1936, i suoi amici riescono a farlo liberare.. Si rifugia di nuovo in Francia e vi resta, molto attivo, fino al 1941, data in cui la guerra lo costringe a fuggire. Termina i suoi giorni in Messico dove è morto il 17 novembre 1947.

Però Victor non era stata l'unica vittima di un giudizio incoerente.

Non appena la lista delle pene fu pronunciata, Dieudonné scattò:

— Sono innocente! gridò.

Non fu affatto ascoltato. Fu allora la volta di Raymond-la-scienza, il bebé roseo e paffuto giudicato ridicolo dalle belle signore e dai bei signori delle Assise, che si alzò per dire:

— Non ho nulla da aggiungere alla mia difesa. Ma Dieudonné non è l'assassino del fattorino Caby, gridò in un silenzio stupefatto. Dieudonné non c'era, in rue Ordener! Quelli che hanno fatto il colpo, siamo stati Garnier e io! Sono io che mi sono impossessato della borsa! Vi

giuro che Dieudonné è innocente! Egli non era con noi! Sono pronto a testimoniarlo per iscritto! Lo scriverò domani al procuratore generale!

Poi, dopo una pausa:

— Cosa può valere la testimonianza di Caby? Non ha mai dato i miei connotati!

L'uditorio, sconvolto, frenetico, batté le mani, urlò, e pretese, in cambio del bel colpo dì scena che era riuscito a commuoverlo, l'assoluzione di Eugène. Era troppo tardi. Il processo era chiuso. La farsa era finita. Impossibile tornare indietro. L'avvocato De Moro Giafferri si agitò come un ossesso. Invano. La legge, pare, si opponeva a una revisione del caso Dieudonné. Cioè alla giustizia.

L'udienza fu tolta alle otto e trenta del mattino. I colpevoli, o quelli giudicati tali, furono ricondotti nelle loro celle in un caos indescrivibile. Due ore dopo, un guardiano, attirato da strani rumori, entrò nella cella di Carouy. Una strana schiuma verde usciva dalle labbra dell'ercole. I suoi denti mordevano convulsamente un pezzo di stoffa. Questa volta, il giovane belga che non poteva sopportare di vedere gli uccelli in gabbia, era riuscito a sfuggire. Nonostante tutte le perquisizioni, si era potuto procurare con qualche stregoneria un po' di cianuro e l'aveva nascosto nel tallone di una scarpa. Qualsiasi cosa era meglio della prigione. Il dottor Paul ebbe un bel fargli bere latte e somministrargli antidoti, Carouy morì alle nove del mattino.

L'orco di cui le madri si servivano per minacciare le figliolette che non volevano dormire, il giovane operaio vallone che tanto amava le strade della libertà non avrebbe più fatto paura a nessuno.

Alcuni giorni più tardi, Jeanne Bélardi, quella Jeanne che egli aveva comunque un po' amata, benché l'avesse lasciata a Lorulot, riceveva la sua ultima lettera. Vi parlava di Raymond che fischiettava *Non andremo più al bosco* rientrando in cella. « Il nostro nemico siamo noi stessi, concludeva. Ho avuto delle debolezze, e questo mi rende triste. Saluta tutti coloro che mi hanno conosciuto. Di' loro che Carouy non è un malvagio. Essere forte e morire, è comunque duro. »

Il giorno stesso, *Le Temps* pubblicava alcune righe che aveva spedite a Zévaès, il suo difensore, assieme alla lettera destinata a Jeanne: « Ho rivissuto stanotte tutta la mia misera vita. Ho avuto poche gioie, poche felicità. Ve lo confesso dal profondo della mia coscienza, forse ho commesso degli errori. Tutti i miei sogni di felicità sono crollati nel momento in cui credevo stessero per diventare realtà. È per questo che, non avendo conosciuto le gioie della vita, lascerò il regno degli atomi senza rimpianti.

P.S. — DIEUDONNÉ È INNOCENTE. »

Nessuno saprà mai se Carouy ha strangolato con le sue mani il possidente di Thiais in un momento di rabbia, o se non ha fatto che secondare l'azione di Metge — ma di certo egli aveva un cuore.

L'avvocato De Moro Giafferri si affrettò ad aggiungere questa testimonianza a favore di Dieudonné a tutte quelle su cui si fondava il ricorso di grazia da lui sollecitato al nuovo presidente della Repubblica Poincaré, da poco succeduto a Fallières: dopo quello che avevano scritto Bonnot, Garnier, Carouy, dopo quello che avevano detto Marie e Raymond durante il processo, forse un barlume di ragione e d'in-

telligenza si sarebbe fatto strada? Forse si sarebbe infine riconosciuto che Eugène era colpevole solo di essere stato amico dei criminali...

Gli altri tre condannati a morte passarono due mesi tranquilli in prigione. Questa villeggiatura forzata non sembrava spiacevole, si sarebbe detto. La stessa prospettiva della ghigliottina non pareva preoccuparli. Monnier faceva ginnastica molte volte al giorno, per mantenersi in forma. Soudy giocava a *manille* con i suoi secondini. Li faceva ridere raccontando loro la sua vita. Raymond, invece, preferiva discutere con le guardie di filosofia. Ma, poiché quelle brave persone non sempre lo seguivano nei suoi ragionamenti, si rifugiava spesso nella lettura, in particolare della *Revue des deux Mondes* e di Elisée Reclus. Fu l'unico dei tre che rifiutò di sollecitare la grazia presidenziale: riteneva questo gesto e queste parole umilianti e indegni di lui.

Avevano l'anima pura e spensierata delle persone che hanno compiuto il loro dovere fino alla fine e che moriranno tranquille, poiché non hanno niente da rimproverarsi. Un prete, l'abate Gespitz, venne a tormentarli ogni tanto: lo accolsero con gentilezza chiacchierando senza impegno.

Verso la metà del mese d'aprile, su richiesta dei loro difensori, redassero i propri testamenti. Monnier, che non aveva mai avuto altro che delle idee ingenue e una grossa pistola, lasciò in eredità alla Società entrambe:

« Io affido alla Società, scrisse, il mio ardente desiderio che un giorno non lontano regni nelle istituzioni sociali un massimo di benessere e d'indipendenza, affinché l'individuo, durante il suo tempo libero, possa meglio dedicarsi a ciò che fa la bellezza della vita, all'istruzione e a tutto ciò che è scienza.

« Io affido la pistola che è stata trovata nella mia camera in occasione del mio arresto a un museo di Parigi, in ricordo di una delle innocenti vittime di un affare che ha seminato nel paese un brivido di paura. Desidero che venga incisa sul calcio la parola del grande martire: 'Non ammazzare' ».

Raymond lasciava ai posteri l'abbozzo di uno studio sul concetto di delitto: « E innanzitutto, che cos'è un delitto? Non si tratta di uno scherzo, ho potuto riflettervi invero in modo abbastanza proficuo partendo dal mio caso personale. La conclusione definitiva a cui sono arrivato è questa: esso è l'attentato perpetrato contro la vita umana, ma io credo fermamente in questo indispensabile corollario: perpetrato in certe condizioni. Ciò vuol dire che, talvolta, la soppressione delle vite umane è ricompensata con tutti gli onori, mentre, in altri casi, si copre l'individuo dell'esecrazione universale. »

Quanto a Soudy, condannato a morte da tempo a causa di una tubercolosi provocata dalla miseria, non poteva prender nulla sul serio, e tanto meno la ghigliottina. Egli lasciò scritto:

« Dato che è mio dovere informare il popolo cosciente e organizzato dell'enumerazione particolareggiata delle mie ultime volontà:

« 1° - Io lascio in eredità al signor Etienne, ministro della Guerra, tutti i miei arnesi da scasso e le chiavi false, per aiutarlo ad aprire la porta del militarismo, grazie alla legge dei tre anni;

« 2° - I miei emisferi cerebrali al preside della Facoltà di Medicina;

« 3° - Il mio cranio al Museo d'antropologia,

e ne ordino l'esposizione a pagamento, a vantaggio dei pranzi popolari comunisti;

« 4° - I miei capelli al Sindacato dell'acconciatura e dei lavoratori coscienti e alcoolizzati, capelli che verranno messi in vendita pubblicamente, e ciò a beneficio della causa e della solidarietà;

« 5° - Infine, lascio il mio autografo all'*Anarchia*, affinché i sacerdoti e gli apostoli della filosofia possano servirsene a profitto della loro cinica individualità. »

Domenica 20 aprile si sparse la voce — senza che si sapesse esattamente di dove essa proveniva — che Dieudonné era infine oggetto di un provvedimento di grazia e che l'esecuzione sarebbe avvenuta il giorno seguente. La ghigliottina fu preparata sul boulevard Arago. Nella notte, le guardie repubblicane presero posto in numero considerevole lungo il muro della Santé, come se si temesse qualcosa. Ma non avvenne nulla. I parigini avevano altre preoccupazioni: si preparavano alla parata militare del sabato successivo. Del resto, che sollievo veder scomparire per sempre quei banditi guastafeste!

Alle quattro e mezza del mattino si cominciò a svegliarli uno ad uno. Il primo fu Monnier. Fu necessario che le guardie lo scuotessero perché si destasse.

— Il vostro ricorso è respinto, gli disse il direttore della prigione.

— Lo immaginavo, rispose semplicemente, cominciando a vestirsi.

Gli venne offerto un bicchiere di rhum:

— No, grazie, disse, non voglio alcoolizzarmi.

In compenso, abbracciò calorosamente il suo avvocato, il signor Dubron, e strinse la mano al cappellano: « Non per il prete, spiegò, ma per l'amico ». Ringraziò ancora le guardie, incontrò il giudice istruttore Gilbert, al quale domandò se non si fosse mai fatto la barba, e si sottopose tranquillamente all'operazione della toletta.

— State per assistere a come muore un meridionale, commentò alla fine, col sorriso sulle labbra.

Un cerimoniale analogo si svolse nelle altre due celle. Raymond, sempre mattiniero, era già in piedi quando la porta girò sui cardini:

— Finalmente sto per essere libero, disse al sostituto del procuratore. Il suo sorriso non era forzato né insolente o teatrale. Raymond sembrava sincero.

Soudy aveva tossito tutta la notte. Era sfinito: si credette, si temette che avesse paura. Lo si esortò.

— Rassicuratevi, sarò coraggioso, rispose.

Poi interrogò il suo avvocato, Doublet:

— E gli altri? Non hanno preso troppo male la condanna a morte? Se almeno fossi il solo a morire! Per me non ha nessuna importanza. Ero già fregato. Ad andarsene è uno straccio d'uomo.

Tremava. Vide che gli altri se ne accorgevano.

— Tremo, disse. Ma il mio tremito è come quello del rivoluzionario Bailly. Di freddo, non di paura. Potrei avere un caffè caldo?

Mentre lo sorbiva a piccole sorsate, aggiunse:

— Che strage state per commettere!

Poi si diresse verso la cancelleria, circondato dalle guardie, canticchiando: « Salve! mio ul-

timo mattino. » Là, ritrovò gli altri due.

— Fa un freddo da cani, stamattina, disse.

Monnier, che voleva passare per primo, era impegnato in una questione di precedenza con Raymond. Gli fecero osservare che questo non dipendeva da loro. Monsieur Deibler, l'esecutore della sentenza, aveva deciso di farli giustiziare in ordine d'età. Così, Soudy sarebbe stato il primo.

Salirono nel furgone tirato da due cavalli bianchi, che si fermò alcuni istanti dopo sul boulevard, davanti ai patiboli. Ne discesero.

Sotto l'alone dei lampioni, sotto la luce vacillante delle piccole lanterne, Deibler e i suoi aiutanti sono là, vestiti con soprabiti neri, la bombetta in testa. Tutt'intorno ci sono plotoni di gendarmi, di soldati e di guardie. Ancora più in là, accalcata, i volti tesi, c'è la folla, la stessa di sempre, formata da migliaia d'esseri umani, se meritano questo nome, da scribacchini e puttane, ruffiani e ladre, signori eleganti e donne di mondo, accorsi in carrozza, in tassì, in vetture speciali, in metrò. Alcuni hanno messo la sveglia per alzarsi. Altri non hanno neppure dormito. Tutti vogliono vedere come una mannaia taglia una testa. Le gole sono serrate per l'emozione.

Vorrebbero tutti sapere cosa succede nell'istante misterioso. Vorrebbero che la morte fosse sempre quella degli altri e si risolvesse, magicamente, in uno sguardo.

Soudy avanza, tremando tranquillamente.

— Fa freddo, ripete.

— Arrivederci! grida all'improvviso avvicinandosi all'ordigno.

Viene spinto. Il suo corpo oscilla. La mannaia cade, col sostegno cui è fissata. Zampilla un po' di sangue.

Callemin avanza a sua volta. Ha seguito la fine di Bécamelle. Si volta verso coloro che gli stanno attorno. Ride, senza arroganza, come se constatasse qualcosa, come se partecipasse ad una esperienza riuscita:

— È bella, vero, egli chiede, l'agonia d'un uomo?

Poi si fa avanti rapido, deciso, senza esitare.

È la volta di Monnier. Scende dal cellulare. La sua voce si leva:

— Addio a tutti voi, signori, e anche alla Società!

Viene spinto brutalmente, gettato sulla piattaforma. La testa cade nel cestino. Giustizia è fatta.

Che altro aggiungere? La fidanzata di Monnier, quella Marie che aveva conosciuta da Cardi, a Alfortville, e che tanto amava, morì di dolore due mesi più tardi, all'ospedale di Laennec.

Dieudonné fu graziato come sperava: la pena di morte venne commutata nei lavori forzati a vita. Era molto, quando si era del tutto innocenti. Due giorni dopo il triplice assassinio del boulevard Arago, il 23 aprile, veniva trasferito a Fresnes, dove indossava la divisa marrone dei detenuti della sede centrale. Gli rasarono capelli e baffi.

A Saint-Martin-de-Ré, dove arrivò all'inizio del mese di luglio, lo presero per un mezzo matto, per la sua ossessione di essere innocente.

Alla partenza del *La Martinière* per le isole

della Salute, ebbe la consolazione di vedere sul molo Louise, Louise ritornata, Louise pentita, Louise perdonata che stringeva Jeannot tra le braccia.

Restò quattordici anni alla Guyana. Due evasioni fallirono. Una terza riuscì, attraverso le foreste brasiliane. Albert Londres fece in suo favore una campagna in grande stile. Rientrò in Francia e venne graziato: nel 1927, gli anarchici non facevano più paura. Louise l'aveva aspettato. Si rifece una vita come fabbricante di mobili in rue du Faubourg-Saint-Antoine e terminò i suoi giorni, dopo una dozzina di anni, come un padre di famiglia che godeva della stima del quartiere ed era davvero felice in casa, finalmente.

28:15

La gioventù del 1910 era troppo agitata. Nel 1914, dopo qualche anno di preparazione psicologica intensiva, era il momento giusto per la Grande Guerra. Così non ci sarebbero più stati scioperi per molto tempo. E per molto più tempo ancora, la gioventù, decimata, non si sarebbe più occupata di sovversione o di rivendicazioni. Per avere la pace, bisogna proprio far la guerra.

Indice